I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

MORBO ORRENDO

di JERRY SOHL

LIRE 130
N. 50 - 20 LUGLIO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Jerry Sohl

Morbo Orrendo

The Haploids, 1952

Urania n. 50 - 20 luglio 1954

Un uomo viene trovato senza alcun indumento addosso per le strade e viene portato, urlante, il viso orribilmente deturpato da macchie rosso-brune, in un ospedale. Prima di morire l'uomo, in un momento di lucidità, disegna su un ricettario un circolo dal quale partono due linee a croce e nel quale sono iscritte le strane cifre: 23 X. Questo è l'inizio di una spaventosa epidemia, che colpisce soltanto gli uomini. Un giornalista, Travis, si trova presente al trasporto dell'uomo all'ospedale e sorprende una misteriosa ragazza bionda che cerca di fare all'uomo una iniezione di cianuro di potassio... e la sua curiosità professionale si risveglia.

Il romanzo è la storia delle testarde ricerche del giornalista per scoprire il mistero del terribile morbo e del suo amore per la ragazza assassina...

Ed è la storia di un gruppo di donne che credevano di diventare le padrone del mondo. Una storia appassionante, con una sorpresa ad ogni riga, sullo sfondo di un appassionante problema di genetica a cui molti scienziati hanno dedicato la vita, senza risolverlo: la partogenesi.

Traduzione dall'inglese di Antonio Berchtold
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JERRY SOHL

MORBO ORRENDO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

a cura di GIORGIO MONICELLI

MORBO ORRENDO

20 LUGLIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
THE HAPLOIDS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
ANTONIO BERCHTOLD

Un uomo viene trovato senza alcun indumento addosso per le strade e viene portato, urlante, il viso orribilmente deturpato da macchie rosso-brune, in un ospedale. Prima di morire l'uomo, in un momento di lucidità, disegna su un ricettario un circolo dal quale partono due linee a croce e nel quale sono iscritte le strane cifre: 23 x. Questo è l'inizio di una spaventosa epidemia, che colpisce soltanto gli uomini. Un giornalista, Travis, si trova presente al trasporto dell'uomo all'ospedale e sorprende una misteriosa ragazza bionda che cerca di fare all'uomo una iniezione di cianuro di potassio... e la sua curiosità professionale si risveglia. Il romanzo è la storia delle testarde ricerche del giornalista per scoprire il mistero del terribile morbo e del suo amore per la ragazza assassina... Ed è la storia di un gruppo di donne che credevano di diventare le padrone del mondo. Una storia appassionante, con una sorpresa ad ogni riga, sullo sfondo di un appassionante problema di genetica a cui molti scienziati hanno dedicato la vita, senza risolverlo: la partogenesi.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 50 - 20 luglio 1954

Morbo Orrendo

I

GIBSON TRAVIS ERA nella propria stanza, in un ospedale di Union City e stava pigramente fumando una sigaretta, assorto nei propri pensieri. Fu scosso da un prorompere di urla acute, dapprima lontane, poi sempre più vicine e forti. Stupito, Travis capì che venivano dal corridoio: aveva sentito la porta dell'ascensore fermarsi e le grida aumentare d'intensità, diventare quasi assordanti.

«Non riportatemi là! Non voglio essere riportato là!» rantolò, nel corridoio, una voce carica di terrore.

Travis si chiese di chi si potesse trattare: se di qualcuno operato da poco... ma no, non era possibile che un uomo che uscisse da una sala operatoria avesse tanta voce da urlare in

quel modo! E, nel caso, i medici avrebbero accuratamente evitato quell'incidente, facendolo trasportare altrove, per non spaventare i pazienti che stavano per subire un intervento chirurgico. E neppure poteva trattarsi di una disgrazia, perché in tal caso avrebbero portato l'infortunato nella sala del

pronto soccorso, a pian terreno. E allora?

Travis schiacciò la sigaretta nel portacenere e cedette alla curiosità di andare a vedere. Apri la porta e si fermò sulla soglia.

Alcuni infermieri sostenevano, per le gambe e per le braccia, un uomo anziano e lo portavano verso una delle camere che si aprivano sullo stesso corridoio della stanza di Travis. Quando il gruppo gli passò davanti, Travis poté distinguere il viso dell'uomo urlante, e ne ricevette come un urto in pieno petto, tanto quel viso gli fece impressione: era d'un colore grigio piombo, macchiato e striato in modo bizzarro.

Travis tornò nella propria stanza, accese con mani tremanti un'altra sigaretta. Qualche minuto dopo le urla cessarono, ma Travis non poteva togliersi dalla rétina l'impressione di quel viso grigio, macchiato di rosso e di marrone, con striature bluastre. Che malattia poteva avere quel poveretto? Psoriasi? Impettigine? No, Travis aveva veduto malati di quel genere, ma non erano così spaventosi. Una forma di cancro della pelle? Ecco, sì, forse... Cancro epiteliale diffuso.

Stava ancora pensandoci, quando Hal Cable entrò nella sua stanza.

«Uhm! Infrango un divieto severissimo a quanto pare! Ma per un amico si può anche rischiare la vita, no?» disse, ironico, Hal Cable.

«Be', il fatto è che non avevo voglia di vedere nessuno... Ma poiché ci sei, vecchio mio… sono contento che, dopo nove giorni di clausura stretta, qualcuno si sia ricordato di me!» rispose Travis.

«Sono stati lunghi, no?» rise Hal, facendo scricchiolare una sedia coi suoi ottanta chili abbondanti. «E per quanti giorni ancora hai intenzione di segregarti dal mondo?»

«Il medico dice che posso andarmene domattina» disse Travis. Lo guardò, scrutatore: «Sei venuto per una visita da amico o qualcuno ti ha mandato?».

Invece di rispondere Hal prese un sigaro dal taschino della propria giacca. «Vuoi fumare?» chiese.

Travis fece cenno di no. Hal staccò la punta del sigaro coi denti e la sputò.

«Come stanno i colleghi?» chiese Travis.

«Tutti bene...» Si guardò intorno, un po' impacciato, come se dovesse dire qualcosa e non sapesse di dove incominciare. «Bel posticino, per essere una camera d'ospedale. Tutti i comfort, eh? Tende, libri, radio, telefono...»

«Il telefono è staccato» disse Travis.

«Ah! Ecco perché Cline non riusciva a pescarti».

Improvvisamente Travis capì.

«Ah, è così, eh? Su, avanti, sputa» disse, piuttosto secco.

Hal scrollò la cenere dal suo sigaro, poi ne fissò l'estremità incandescente. Finalmente parlò: «Cline vorrebbe che tu riprendessi servizio. Non sa come sostituirti».

«Ah, è di Cline, che si tratta!» Travis si stese più comodamente sui cuscini del suo letto. «Bene, puoi dire all'editore che io non...»

«Io non gli dico un corno!» lo interruppe Hal. «È giù che t'aspetta, in uno dei salottini. Vaglielo a dire da te».

Travis s'allungò nel proprio letto.

«Vedi, Hal, in qualunque altro benedetto mestiere che non sia il nostro, ogni tanto ti concedono dei permessi speciali, se hai delle ragioni valide per chiederli. Non vedo perché questa regola non sia buona anche per un giornale. In dieci anni che lavoro allo *Star* mi sono preso soltanto vacanze d'ordinaria amministrazione. Ho incominciato a vent'anni... ma adesso ne ho trenta. E son parecchi. Sono abbastanza, ad ogni modo, per cercare di cambiare sistema di vita».

«Non capisco perché ti prende l'uzzolo di cambiare, Travis. Hai fatto una bella carriera, hai avuto successo. Inoltre, oltre il giornale, hai anche il tuo lavoro alla radio. Anche la radio vuoi piantare?»

Travis scosse la testa. «Ti parrà strano, Hal. Tu sei diverso… forse non potrai capirmi... Non è che il mio lavoro non mi piaccia. È vero, ho fatto carriera, dal novellino che ero a vent'anni, quando entrai allo *Star*... Ma sono stanco, ecco tutto».

«Ma non puoi vivere senza lavorare. Per lo meno non sei il tipo. Che mestiere ti vuoi mettere a fare?»

«Ah, questo ancora non lo so, Hal. Prima di ammalarmi di sinusite, credevo che quest'inquietudine mi fosse data dai primi sintomi di una malattia. Ma adesso, grazie alla penicillina, la sinusite è vinta, ma l'inquietudine no...»

«Di' la verità, vuoi fare il prezioso per farti fare direttore del giornale?»

Travis si mise a ridere.

«Ma niente affatto!» disse, guardando fisso un punto sul soffitto. «Io stesso me ne stupisco, ma non desidero affatto diventare direttore del giornale. Né dello *Star* né di un altro. Non so che cosa in realtà desideri. Sovente me lo chiedo, ma non trovo che il vuoto...»

«Uhm! E perché non vai giù a raccontare questa stupida storia a Cline?»

«No, Hal! Non voglio vedere né Cline né nessun altro. Ho deciso di

prendermi un anno di congedo».
«Un anno! Ma sei matto! Cline non accetterà».
«Pazienza. Darò le dimissioni».
«Calma, calma, ragazzo!»
Hal si alzò e si spazzolò con le mani la cenere che gli era caduta sulla giacca. «Bene, riferirò a Cline... Adesso me ne devo andare. È tardi».
Travis mise giù le gambe dal letto. «Aspetta un minuto, ti accompagno fino al primo piano» disse, incominciando rapidamente a vestirsi.
«Stavo pensando…» disse Hal mentre uscivano dalla stanza.
«A che?»
«Be', quasi ti invidio, ecco! Se avessi i grattacapi che ho io!»
«Per esempio?»
«Quegli apprendisti! Quando hanno in mano una macchina fotografica l'adoperano come una zappa... E non ti dico i danni che mi fanno in laboratorio! Ne ho fin sopra i capelli, di far la balia agli apprendisti fotografici!»
«Sei sempre stato un ragazzo paziente, Hal. E il tuo mestiere ti piace... Che ti piglia?»
«Oh, il mestiere mi piace, ma insegnarlo agli altri è un altro paio di maniche. E i danni me li pago io! Figurati che l'altro ieri mi hanno lasciato annerire tutti i rotoli da sviluppare. L'ho spiegato migliaia di volte, a quei lattanti, come diavolo si maneggia una pellicola. Non capiscono un accidente!»
«Povero Hal!»
«Be', lasciamo andare... Ma di' piuttosto, non hai ancora nemmeno una pallida idea di cosa farai, in quest'anno? Spero almeno che non taglierai tutti i ponti coi vecchi colleghi!»
«Uhm! Non so niente, Hal, ti dico. Non ho ancora deciso nulla...»
S'erano fermati vicino alla scalinata che portava al piano terreno. «Vuoi dire che, nel caso...»
«Nel caso?»
«Ti darò un colpo di telefono, Hal. Va bene?»
«Eh, va bene!» disse Hal, rassegnato e un po' risentito.
«Ti sei offeso?» chiese Travis.
«No. Arrivederci, vecchio!»
Mentre tornava alla propria stanza, Travis sentì il silenzio che gravava sulla clinica. All'infuori di qualche lampadina azzurrata, tutte le altre luci

erano state spente. Travis rifece lentamente, nella penombra, i corridoi che aveva percorsi prima col collega. Sentiva l'atmosfera carica del tipico odore d'ospedale: esalazioni d'etere, di alcool e di formalina e sorrise pensando che la gente rabbrividiva nel sentire quell'odore, che era associato alle idee di malattia e di morte. A lui, invece, quasi piaceva.

Si chiese, continuando lentamente a camminare, come e dove avrebbe trascorso il suo anno di libertà.

"Devo ritrovare me stesso", pensava. "Guardare in faccia la realtà, crearmi uno scopo di vita!" Ma che cosa gli mancava? Una donna, forse? No, le donne non gli avevano mai creato seri problemi. Ne aveva amate parecchie, ma non abbastanza per sopportarle fra i piedi ventiquattr'ore su ventiquattro. E le amava di notte, non di giorno!

Assorto in questi pensieri non s'accorse di sorpassare la porta della propria camera. Si trovò a un tratto nella saletta delle infermiere. Era vuota. Andò avanti ancora, sbirciando fra le porte semichiuse, cogliendo con occhiate indiscrete i pazienti della clinica, chi a letto, chi steso su una poltrona a leggere. Uno si stava pettinando, un altro teneva gli occhi chiusi come se dormisse. Finché, improvvisamente, i suoi occhi riconobbero, in una stanza, steso sul letto, l'uomo dal viso grigio chiazzato e striato. Respirava affannosamente, aveva gli occhi sbarrati e la bocca contratta. Nella stanza doveva esserci un'altra persona, perché ne udiva i passi, ma di dov'era non poteva vederla.

La carne grigia e arsa dell'uomo pareva più scura di prima e le macchie rosso-brune erano più diffuse. Evidentemente l'uomo era in coma. Nonostante il colore orribile, i tratti di quel viso erano fini, ben delineati: i tratti di un uomo forte e coraggioso. Travis stava per tornare indietro, quando dalla porta della stanza uscì il dottor Collins, che quasi gli urtò contro.

«Scusate» disse il dottor Collins «non vi avevo visto».

«Oh, prego» disse Travis, un po' imbarazzato.

Si incamminarono insieme.

«Come sta il vostro paziente, dottore?»

Il medico lo guardò sospettoso.

«Poco bene» rispose, secco.

«Ma che cos'ha?» insisté Travis.

«Non sappiamo».

«Via, dottore!» sorrise Travis. «Domani torno a casa... Perché tanta diffidenza? Non è cancro, per caso?»

«Non credo» rispose il dottor Collins. «Non si è potuto fare una diagnosi, finora».

«Ma dove l'avete raccolto?»

«Non l'abbiamo raccolto. C'è stato portato dalla polizia, che l'ha trovato nudo per strada».

«Nudo? Ma allora è un pazzo!» disse Travis.

«Non è pazzo» rispose Collins, appendendo un grafico sulla parete della saletta delle infermiere, nella quale erano arrivati.

«No? E allora?»

«Vogliate scusarmi, signor Travis, ma devo finire il mio giro d'ispezione» disse il medico cortese, ma fermo. E tornò sui suoi passi. Travis tornò nella propria stanza, accese una sigaretta, ne aspirò una boccata e s'avvicinò alla finestra.

Nel cortile gli ultimi visitatori stavano salendo sulle loro macchine per andarsene. L'ora delle visite era finita. Alcuni di loro, pensò Travis, forse erano venuti per l'ultima volta... Presto anche il morente della stanza n. 326 avrebbe avuto delle visite. La polizia doveva essere in moto per rintracciarne i parenti. Doveva essere terribile aver lasciato un uomo sano e ritrovarlo in quelle condizioni...

Vide una lunga macchina nera fermarsi bruscamente davanti all'ingresso. Ne scese una ragazza che si fermò sul primo scalino dell'atrio, aprì una borsetta, ne verificò il contenuto, prima di procedere per la scalinata. Travis si chiese chi fosse e per chi venisse. Poi sorrise, pensando che i giornalisti somigliano un poco a vecchie zitelle pettegole, sempre interessate dei fatti altrui.

Andò sulla porta della propria stanza, con l'intenzione di vedere la ragazza, se fosse passata dal suo corridoio. Infatti, poco dopo, udì dei passi svelti e leggeri. Travis guardò dallo spiraglio. Vide che la ragazza si guardava intorno, come se esaminasse porta per porta, incerta. Portava un largo cappello scuro, un cappotto nero. Era alta e ben fatta: gambe lunghe, caviglie sottili, vita stretta, fianchi potenti e morbidi. "Se era simpatica quanto ben fatta..." pensò Travis.

La ragazza veniva ora verso Travis. Era bella anche di viso, pensò il giornalista, guardandola: viso d'un ovale perfetto, un piccolo mento armonioso, la gola bianca scoperta e due belle labbra turgide di gioventù. Affascinato, Travis continuava a fissarla, non solo perché era bella, ma anche perché il suo modo di fare lo incuriosiva. Infatti la ragazza si fermava a

sbirciare in ogni stanza, come se non conoscesse il numero assegnato alla persona che cercava. Quando giunse davanti alla sua porta, Travis ne incontrò lo sguardo attraverso il battente semiaperto. Si fissarono per un attimo e Travis fu colpito dal suo sguardo freddo e duro. Dischiuse il battente e fece un passo avanti.

«Posso esserle utile...» disse Travis.

La ragazza guardò attentamente nell'interno della sua stanza, chinando il capo leggermente da un lato, perché Travis le toglieva la visuale. Ma, non avendo evidentemente trovato ciò che la interessava, proseguì senza profferir parola, proprio come se lui fosse un mobile o fosse trasparente. Fece la stessa manovra davanti a tutte le porte. Passò davanti alla saletta delle infermiere, ma senza fermarsi. Al rumore pur leggero dei suoi passi la signorina Nelson e la signorina Pease si fecero sulla soglia, la guardarono e bisbigliarono qualcosa fra loro, ma non le rivolsero la parola. Rientrarono subito.

Qualcosa diceva a Travis che la ragazza doveva essere diretta versò la stanza n. 326.

E aveva ragione. La vide entrare nella stanza e, spinto dalla sua curiosità di giornalista, la seguì. Quando entrò, la ragazza stava accanto al letto dell'uomo dai capelli grigi e voltava le spalle alla porta, perciò non lo vide e non lo udì, occupata com'era in una strana faccenda: aveva aperta la borsetta, che aveva appoggiata sul letto, e ne aveva estratto una siringa ipodermica. Ora si stava chinando lentamente sul vecchio, il quale aprì gli occhi con un sussulto, la fissò dilatando gli occhi e aprì la bocca, forse cercando di urlare, ma non emettendo che suoni inarticolati.

La ragazza parve esitare un attimo, poi bruscamente prese il braccio dell'uomo, gli tirò su una manica della camicia e alzò la mano per affondare l'ago nella carne. Con un balzo, Travis le fu addosso. Lottarono. A un certo punto la ragazza riuscì a liberarsi, si addossò al muro cercando di usare la siringa come un'arma contro Travis. Egli si scansò, ma di lato, e le afferrò il polso. La siringa cadde e si ruppe sul linoleum. Travis continuava a tenere stretto il polso della ragazza, che, per liberarsi, chinò il viso e gli morse la mano. Con un grido soffocato, Travis la lasciò andare, ma soltanto per un attimo, la riacchiappò mentre lei prendeva lo slancio per correre verso la porta. La tenne ferma contro il muro. Ella respirava affannosamente e lo fissava con gli occhi carichi di astio. Poi, improvvisamente, gli tirò un calcio in uno stinco e, approfittando di quel momento di disorientamento di Travis, corse verso la porta, infilò il corridoio. Zoppicando, Travis le corse dietro, ma

sulla soglia fu bloccato dalle due infermiere, che erano accorse.

«Quella ragazza... lasciate che la prenda!» ansimò Travis.

E poiché le due donne parevano non capire e gli impedivano l'uscita, diede alla signorina Pease uno spintone, per passare. Ma la signorina Nelson gli si parò davanti, disse, severa: «Signor Travis, che cosa fate qui? Lo sapete che è proibito entrare nelle camere degli altri malati! E che cosa è successo qui dentro?»

«Per l'amor di Dio, lasciatemi passare, non c'è da perder tempo. Vi spiegherò dopo…» gridò Travis e, spingendole con tutta la forza dei suoi gomiti, finalmente riuscì a passare loro in mezzo. Corse a precipizio per i corridoi, sebbene lo stinco gli dolesse maledettamente, arrivò fino alla scalinata. Niente. Più nessuno.

Demoralizzato se ne tornò in camera e guardò dalla finestra. La macchina nera della ragazza bionda si stava allontanando lungo il viale davanti alla clinica. Ogni speranza di raggiungerla era vana.

II

Un profondo senso di irrequietezza e un fastidioso bruciore di stomaco tormentavano Travis. Conosceva quel malessere: era una specie di riflesso condizionato che agiva ogni volta che stava per intraprendere qualcosa che gli stesse a cuore o lo interessasse molto, Nei dieci anni di lavoro allo *Star*, ne aveva sofferto ogni volta che un problema difficile gli si era presentato e non era cessato se non quando la soluzione del problema aveva eliminato la causa della sua tensione. Aveva chiesto spiegazioni perfino a un medico, dopo aver indagato su se stesso per conto suo, sulle possibili cause che lo provocavano. Ma la risposta dello psichiatra non lo aveva convinto, e Travis aveva finito per subirlo, finendo per accettarlo come inevitabile.

Ora quella specie di campanello d'allarme del suo stomaco lo preoccupava, perché aveva deciso di riposare per un anno e non di dedicarsi a problemi difficili. Inoltre quel disturbo era collegato al suo lavoro al giornale, ed egli voleva dimenticare completamente lo *Star*, almeno per un certo periodo. Ricordò che gli era accaduto lo stesso quando si era trattato di risolvere il caso Dutch McCloy. Cline aveva riunito la redazione al completo perché ognuno desse un'idea sul modo migliore di fare un servizio su

McCloy, il re dei biscazzieri di Union City.

Lo stomaco di Travis aveva incominciato a bruciare, come se avesse ingollato d'un fiato un intero bicchiere di whisky puro. E gli era venuta una idea.

«Mi occuperò io di Dutch» aveva detto.

«Tu?» aveva urlato Cline. «E chi ti dice che voglio farlo fare a te, il servizio? Ho chiesto un'idea, non ho chiesto chi fosse disposto a farsi far fuori».

«Io l'idea ce l'ho».

«Vediamo!» aveva detto Cline.

«Potremmo chiedere a Dutch stesso di fare il servizio, con relative fotografie».

Cline lo aveva guardato, tra l'ironico e l'iroso e aveva calato un pesante pugno sul tavolo.

«Vuoi dire che domanderemo a Dutch di scrivere la tua necrologia o di tutti quelli qui dentro che hanno un cervello da gallina come il tuo?»

«Be', staremo a vedere. Me l'affidi o no, il servizio? Dimmi si o no, perché ho da fare, ho due articoli da finire prima della chiusura del giornale. Quando?»

Conosceva bene Cline: in dieci anni di lavoro al suo fianco sapeva dove toccarlo, per ottenere la reazione voluta. Infatti Cline s'afflosciò immediatamente.

«Va bene. Puoi cominciare anche subito» aveva detto.

La strana sensazione di bruciore allo stomaco si era improvvisamente acuita, era diventata quasi insopportabile. Segno di pericolo, aveva pensato Travis. Era andato da Dutch quel pomeriggio stesso. Dutch lo aveva ricevuto soltanto perché Philip Gibbs lo aveva aiutato.

«Bene, giovanotto, siete dello *Star*, eh? Posso sapere che cosa, diavolo, vuole da me il vostro giornale?» gli aveva chiesto Dutch, squadrando con palese diffidenza. Non gli piacevano i giornalisti. Sapevano troppe cose e parlavano troppo.

«M'hanno dato un maledetto incarico, Dutch» aveva risposto Travis.

«Davvero? E io che c'entro?»

«C'entra. L'incarico siete voi». Gli occhi di Dutch erano diventati duri.

«Lo sapete che non mi va a genio che la gente s'impicci negli affari miei» aveva detto, secco. «Perciò filate. Andate a intervistare quelli del governo e i divi del cinema e lasciate stare le persone serie, capito?»

Travis non s'era mosso, per nulla spaventato da quella sfuriata, almeno in apparenza e Dutch l'aveva guardato con curiosità. Evidentemente si stupiva che un maledetto giornalista avesse tanto coraggio.

«Si può sapere perché diavolo v'interessate di me?» aveva chiesto, rude.

«Perché siete un uomo importante, Dutch».

«Davvero? E chi lo dice?»

«Lo *Star*».

Dutch si era messo a ridere. La sua vanità, in fondo, era stata solleticata da quell'affermazione. Finì che accettò la proposta. Scrisse l'articolo, si fece fotografare coi propri collaboratori. Era stato un buon servizio, pieno di particolari curiosi. Quando il servizio era uscito, Dutch s'era fatto mandare un centinaio di copie dello *Star* e le copie delle fotografie che s'era fatto fare dal fotoreporter, Hal Cable.

Adesso Travis stava fermo davanti alla finestra della sua camera ed era nello stesso stato d'animo di quando era entrato nel covo della ganga di Dutch. Nello stato d'animo di chi sa di sfidare la sorte. Seguì con gli occhi la macchina nera finché non scomparve a una svolta, e pensò che doveva fare in modo di ritrovare quella ragazza e di vederci chiaro, in quel mistero dell'uomo della camera 326. Questa volta non si trattava di un servizio per il giornale, ma forse era il suo destino andare a cacciarsi nei guai. Ad ogni modo aveva fiducia in se stesso e nella propria intelligenza.

Riepilogò i fatti che conosceva: un uomo anziano viene portato all'ospedale, di forza, urlante e divincolantesi, fuori di sé. È stato trovato per strada, nudo, dalla polizia. Non parla, l'unica cosa che dice è che non vuole tornare di dove è venuto. La sua carne è arsa da un male ignoto: è d'uno strano color grigio scuro, con macchie e striature rosso-brune. Poi, la ragazza. Come ha saputo la ragazza che il vecchio è stato portato in clinica? Se lo avesse saputo per vie legali, sarebbe stata accompagnata dalla polizia. Invece arriva sola, quasi furtivamente. Ha una siringa ipodermica, sa come usarla e cerca di usarla sul vecchio, con l'evidente intenzione di ucciderlo. Perché, se l'uomo è già condannato? Forse per abbreviargli le spaventose sofferenze? Ma, ammessa che questa fosse la ragione, perché quello sguardo duro, pieno di astio, verso di lui?

Travis scosse la testa. C'erano ancora troppi perché senza risposta, in quell'affare, per farsene un'idea anche vaga.

Si staccò dalla finestra e uscì dalla stanza. In corridoio il buio era quasi completo, il silenzio perfetto. I suoi passi suscitavano echi per i corridoi

deserti. Svoltò davanti alla saletta vuota, delle infermiere. Proseguì e si fermò davanti alla stanza 326, esitando, poi si risolse a entrare. Le due infermiere di turno erano affaccendate a mettere ordine nella camera.

La signorina Nelson lo guardò con aria di rimprovero.

«Signor Travis, tornate nella vostra camera, lo sapete che è proibito entrare nelle altre camere».

L'altra infermiera, la signorina Pease, stava raccogliendo in una bacinella i frantumi di vetro della siringa.

«Come sta?» disse Travis, con un gesto verso il letto, ma proprio in quel momento vide, con terrore, che il lenzuolo era stato tirato sul volto dell'uomo che vi giaceva.

«È morto» disse la signorina Nelson. «Pochi minuti fa».

«Mi dispiace, poveretto!» disse Travis, guardando intorno. «Quella ragazza, forse, gli ha anticipato la morte... Deve essersi spaventato a vedersela addosso con quella siringa...»

La signorina Pease stando china a raccogliere i frantumi di vetro e senza alzare la testa: «Non l'abbiamo veduta entrare, altrimenti l'avremmo fermata» disse. «A proposito, signor Travis, il dottor Collins vi vuole parlare».

«Sapete perché?»

«Gli abbiamo raccontato della ragazza e che voi eravate presente quando è entrata».

Travis si avvicinò al letto.

«Posso...?» chiese.

«Se ne potete sopportare la vista, fate pure» disse la signorina Nelson. Entrambe le infermiere lo guardarono quando sollevò il lenzuolo dal volto del morto. Travis rabbrividì. Era davvero spaventoso. La carne era diventata nera, nera come carbone, le macchie rosse s'erano aperte, erano diventate piaghe cancrenose. Travis lasciò cadere il lenzuolo su quel povero viso deturpato e disgustoso.

Mentre stava tornando nella propria stanza incontrò il dottor Collins.

«Siete ancora in giro per la clinica, signor Travis» disse, il giovane medico severamente. «Che facevate nella camera 326?»

«Volevo soltanto dare un'occhiata...» disse Travis, imbarazzato.

«Ho chiamato la polizia. Sarete interrogato, signor Travis».

«È quella ragazza che dovrebbero interrogare» osservò Travis.

«Sì, la cercheremo. Ne sapete qualcosa, voi?»

«È da voi che vorrei sapere qualcosa» rispose Travis.

Erano arrivati nella camera di Travis. Questi accese una sigaretta e ne offrì una al medico.

«Che cosa vorreste sapere?» chiese il dottor Collins:

Travis sedette sul suo letto.

«Durante la mia carriera di giornalista ho avuto a che fare con parecchi medici, dottor Collins. Non ne ho mai trovato uno che fosse disposto a darmi risposte esaurienti. Anche voi, del resto, avete agito nello stesso modo, quando vi ho chiesto informazioni sul vecchio della camera 326. Possibile che non sappiate altro?»

Il dottor Collins accavallò le gambe, appoggiando le spalle allo schienale della poltrona.

«Segreto professionale, Travis. Dovreste saperlo. A parte questo, non so davvero niente. E tanto meno ne so della ragazza. Siete il solo ad averla vista. Le due infermiere l'hanno vista soltanto di schiena».

Travis lo guardò sorridendo.

«Facciamo un patto, dottore? Io vi racconterò tutto ciò che so della ragazza, e voi farete altrettanto per l'uomo morto poco fa».

«E va bene» disse il medico. «Non dovrei farlo, ma date le circostanze... Il vecchio ebbe un momento di lucidità, per lo meno apparente…» trasse dal taschino del panciotto un foglietto di carta, e lo tenne fra le mani senza spiegarlo. «Lo trovai che cercava di alzarsi. Appena mi vide mi rivolse un'occhiata implorante, aprì la bocca per dire qualcosa, ma non riuscì ad articolar parola. Allora cercò di farsi capire a gesti. Mi fece cenno che voleva scrivere. Gli diedi questo foglietto e una stilografica, lo aiutai a mettersi in una posizione più comoda. Disegnò una figura, sulla carta, ma non riuscì a finirla, perché le mani non gli obbedivano abbastanza. Voltò il foglio, riprovò. E questa volta ci riuscì. Guardò la figura disegnata, come se riflettesse, poi volle scrivere ancora qualcos'altro, ma le forze gli mancarono. Ricadde supino, respirando affannosamente. Lo distesi sui cuscini e uscii per esaminare il foglietto nella mia stanza e fu proprio quando mi imbattei in voi, per il corridoio».

«Fate vedere» disse Travis, interessato.

Il dottor Collins gli porse il foglietto. Un foglietto da ricettario. Il disegno rappresentava un cerchio dalla linea tremolante, con molte linee che vi si intersecavano.

«Dall'altra parte» disse il dottor Collins.

Travis voltò il foglietto.

Questa volta il disegno era più chiaro e più sicuro nel tracciato. Il cerchio non era perfettamente tondo, ma ovale. Nel centro di esso erano iscritti due numeri e una lettera: 23x. Sotto, una specie di croce.

«Sembra una racchetta da tennis» disse Travis. «O una chiave».

Il dottor Collins si strinse nelle spalle. «Ci sono simboli simili in botanica e in biologia. Da giovane m'interessavo di astronomia e ho la vaga idea che in astronomia quel disegno rappresenti qualcosa. Non ho avuto il tempo di consultare i miei libri».

Travis gli rese il foglietto.

«E non avete idea di che malattia il vecchio sia morto?»

«Nessuna malattia che io conosca riduce un uomo in quello stato» disse il medico, con semplicità. «Naturalmente non sono un'autorità. Sono fresco di studi e non ho ancora molta pratica, ma quella che ho è sufficiente per stupirmi che un uomo conciato a quel modo abbia potuto vivere ancora per delle ore. Adesso vi ho detto veramente tutto. Tocca a voi. Chi era quella ragazza?»

Travis strinse le labbra.

«Uhm, credo che vi deluderò, dottore. Stavo alla finestra e la vidi arrivare con una lunga macchina nera. Pareva aver molta fretta, a giudicare dalla frenata brusca e dai gesti nervosi. Scese, guardò nella propria borsetta ed entrò nella clinica. La seguii, quando passò davanti alla mia camera. Si guardava intorno come se cercasse qualcuno e spiava dalle porte socchiuse. Entrò nella camera 326 e la raggiunsi mentre, con la siringa impugnata, cercava di iniettare qualcosa al vecchio. La immobilizzai. Invece di darmi spiegazioni, cercò di svincolarsi. Lottando, la siringa cadde e si ruppe. Non feci in tempo a fermarla e se ne andò». Si passò una mano sui capelli.

«La vidi ripartire in macchina, dalla finestra. Non so altro».

«È evidente che voleva ucciderlo» disse il medico, pensieroso.

«Già. L'ho pensato anch'io. Ma perché, se l'uomo era condannato?»

«Altrimenti, per quale altra ragione sarebbe venuta?» osservò Collins.

«Chi sa...» disse Travis, assorto.

L'ufficio del capitano Tomkins era illuminato dal sole che entrava dalla finestra spalancata e Travis, che era lì da un'ora, si spostò con la sedia nell'unico angolo che restava in ombra.

Finalmente il capitano Tomkins entrò. Guardò il giornalista con la fronte corrugata e con uno sguardo non certo amichevole, pieno di diffidenza.

«Questa ragazza...» incominciò, «Volete descrivermela, per cominciare?»

Travis aspirò profondamente la propria sigaretta, prima di rispondere, e guardò la voluta di fumo ad anello che se ne levava.

«Mi arrivava alle spalle. È proporzionata, capelli biondi, occhi azzurri, lineamenti regolari. Porta un cappello blu o nero, un cappotto scuro con cintura. Circa ventidue anni, a occhio e croce».

Il capitano Tomkins gli lanciò una occhiata ironica.

«Carina?»

«Moltissimo. Piena di *sex appeal*».

«Se non sbaglio, proprio il tipo di ragazza che preferite, no?»

«E con questo?»

«Sentite, Travis. Vi conosco da molto tempo, purtroppo! In dieci anni non mi avete procurato che guai e l'ultimo è stato per l'affare Dutch McCloy. Ora mi venite a raccontare che una minorenne va da un vecchio per iniettargli... cos'era? Ah, sì, cianuro di potassio. E nessuno si prende la briga, se non di fermarla, almeno di correrle dietro.., escluso voi. Su, non fate il furbo, Travis. Ne sapete certo più di quello che avete detto. Sputate fuori».

«Non ho nient'altro da dire, se non quello che ho detto. È proprio ciò che ho risposto anche al giudice istruttore» disse Travis.

Si alzò. Sullo spiazzo, dietro il casamento, dove dava la finestra, c'erano ferme le camionette e le macchine della polizia.

«Vi assicuro che non so proprio altro. Quanto ad averla seguita, fu soltanto per curiosità professionale. A parte che da dieci giorni non vedevo una donna e che quella non era una ragazza da passare inosservata, mi incuriosì il fatto che venisse fuori orario e che paresse avere una certa premura...»

«Basta! Non ho tempo da perdere a sentirvi ripetere sempre le stesse cose!» lo interruppe Tomkins, brusco. «E vi tolgo il disturbo, Travis!» Batté la pipa sull'orlo della scrivania e lo guardò con occhi più miti. «Non abbiamo niente contro di voi, Travis. Se insistiamo è perché siete il solo testimone di un tentato omicidio. Va bene, continueremo le indagini. Dovrete testimoniare davanti alla giuria».

«C'è un particolare che non capisco, capitano. Perché si fa un'inchiesta? La

ragazza non ha ucciso e non è neanche provato che abbia tentato di farlo!»

«Uhm» disse Tomkins, stringendo le labbra. «Il fatto è che nessuno sa di che cosa è morto il vecchio».

«Per conto mio sarebbe più difficile scoprire come ha fatto a vivere per tante ore. L'avete visto?»

«Sì. Stamattina. Era conciato da far paura, infatti. I medici ci stanno diventando pazzi. Hanno fatto una riunione speciale per discutere sul caso, il più strano che sia capitato finora».

«Secondo me» disse Travis, «si tratta di una specie di cancro della pelle. Stava imputridendo ancor prima di morire».

Si alzò e stava dirigendosi verso la porta, dopo aver salutato il capitano, quando gli venne in mente qualcosa.

«A proposito, gli avete preso le impronte digitali?»

«Sì. Ma i polpastrelli erano diventati come fibrosi, perciò le impronte sono alterate».

«E che ne pensate del disegno su quel foglietto? Il dottor Collins ve lo avrà mostrato».

Il capitano Tomkins fece un gesto d'impazienza.

«Siete testardi, voi della nuova generazione, sapete? È un male dei tempi, credo. Ad ogni modo, dato che questa non è una visita ufficiale, risponderò anche a questa domanda, Travis». Prese delle carte dalla scrivania, le esaminò in fretta. «L'altra sera abbiamo interrogato parecchie persone: astronomi, biologi, chimici, ingegneri e perfino astrologi».

«E allora?»

«Pare si tratti del simbolo del pianeta Venere».

Travis fece un sibilo di scherno. «Come no? I razzi siderali, le lotte nello spazio; gli abitanti d'altri pianeti... Il vecchio è stato infettato da un terribile microbo inoculatogli da un abitante di Venere!»

«La volete smettere di far dello spirito? Altrimenti la smetto io di perdere tempo a darvi informazioni che non dovrei darvi».

«Uhm, avete ragione, scusate, capitano. Stavo pensando, vedete, come un giornalista potrebbe lavorare di fantasia per sfruttare un caso del genere».

«Be' è meglio che faccia finta di non avervi sentito, allora, perché altrimenti, se vi sfuggisse una sola parola, sarei costretto a rompervi il muso» disse Tomkins, fra il serio e il faceto. Prese uno dei fogli che aveva davanti. «Dunque, per uno di quei professoroni il disegno sarebbe il simbolo del pianeta Venere e anche un simbolo del venerdì. Ieri era lunedì... In botanica,

invece, si riferirebbe a una pianta fertile, ossia femmina e così in biologia: genere femminile. Per un altro, uno storico, rappresenterebbe un antico simbolo egiziano e precisamente il simbolo della vita. Non so che cosa ci possa essere di vero, in tutte queste... fesserie».

«Ma la X che cosa significherebbe, allora?»

«Ah, su questo nessuno ne sa niente».

«Riassumendo» disse Travis «le conclusioni dovrebbero essere queste: Il principio di una guerra interplanetaria; oppure che la malattia del vecchio gli era stata inoculata da un fiore per avere ucciso una donna; oppure che il vecchio è stato vittima della maledizione di un faraone. A scelta!»

«Direi che ognuna di queste ipotesi è probabile!» disse Tomkins, ironico.

Travis lasciò il capitano e andò dal sergente Webster. Era un suo amico.

«Ehi!» lo salutò questi. «Dove ti sei cacciato per tutto questo tempo? È un mese che non ti vedo!»

«E da oggi non mi vedrai più per un anno intero, vecchio mio! Sto per partire».

«Ah! Servizio? Be', sputa fuori, di che cosa hai bisogno? So benissimo che le tue visite non sono mai disinteressate».

«Oh, soltanto una piccola curiosità».

«Di che si tratta?»

«Vorrei dare un'occhiata ai rapporti del reparto motorizzato. I rapporti di ieri, soltanto».

Il sergente lo guardò, strinse le labbra, scosse la testa e prese un registro. Glielo mise davanti in silenzio. Travis lesse rapporti di agenti su ubriachi, su risse nei quartieri popolari, su irregolarità nel traffico, tutte cose di comune amministrazione. Finalmente arrivò al rapporto che gli interessava.

Ore 17,33 - Auto 302 da Ridgway a Seland - Uomo nudo. E, sotto: *Ore 17,42 - Tompson, auto 302, trova un uomo completamente nudo, senza conoscenza e malato. Trasportato alla clinica di Union City.* Niente altro. Rese il registro al sergente, lo ringraziò e uscì per avviarsi verso Ridgway e Seland Street.

Prese un autobus fino a Seland e di lì, a piedi, proseguì verso Ridgway, una vasta zona industriale di cui una parte era formata da fabbriche e officine e l'altra da case civili. Una drogheria sorgeva proprio in mezzo alla strada costeggiata dalle abitazioni. Travis vi si diresse. Nell'interno una donna di mezza età, una tipica popolana dei sobborghi, avanzò dal fondo del negozio e si fermò dietro il banco.

«Cosa desidera, signore?»

«Non sa niente del vecchio trovato dalla polizia in questi paraggi, ieri nel pomeriggio?»

«So che avrebbero dovuto metterlo al fresco, un tipo che va in giro senza nemmeno uno straccio addosso! Una vera indecenza! Urlava e barcollava. Doveva essere ubriaco fradicio».

«Da che parte era diretto?»

La donna si spostò dalla guancia una ciocca di capelli neri e unti.

«Correva verso Ridgway come se avesse il diavolo alle calcagna, poi si fermò all'improvviso e cadde. Fu allora che chiamai la polizia. Lila, qui, lo guardava fuori di sé».

Travis non aveva visto una ragazzetta magra, dagli occhi vivaci, che lo osservava curiosamente.

«Perché volete sapere tante cose su quel vecchio?» chiese la donna, diffidente.

«Cerco di scoprire da dove venisse».

«Io lo so, io lo so!» esclamò la ragazzina, eccitata.

«Chiudi la bocca, prima di prenderti uno schiaffone!» disse la donna.

Si voltò verso Travis. «Mia figlia non sa proprio niente, signore!»

«Forse qualcosa sa...» disse Travis.

«Non sa nulla, le dico. È una pettegola piena di fantasia. Lila, va fuori a giocare, fila!»

La bambina non se ne diede per inteso. La donna s'infuriò, la spinse fuori di malagrazia: «Ti ho detto di andar fuori, hai capito?»

Questa volta la bambina uscì, sebbene controvoglia.

Travis tirò fuori un biglietto da cinque dollari e lo mise sul banco.

«Volete comprare qualcosa?» chiese la donna, con uno sguardo ostile.

«Sì. Informazioni» rispose secco Travis.

La donna guardò il biglietto con avidità, strofinandosi nervosamente le mani col grembiule, ma non lo toccò.

«È meglio che ve lo riprendiate, signore. Non voglio noie, io! E ho da fare. Buon giorno!»

Travis riprese il danaro.

«Grazie lo stesso» disse, indugiandosi nella speranza di rivedere la ragazzina. Ma Lila non comparve.

Fuori era una bella giornata e Travis respirò profondamente la tiepida aria primaverile.

Se il vecchio correva verso Ridgway, pensò, doveva venire dalla direzione opposta. Travis si mosse in quella direzione. La strada era costeggiata da basse costruzioni, difese da un reticolato di ferro, che chiudeva piccoli giardini.

Improvvisamente una bambina sbucò da un'apertura nel reticolato. Gli si parò innanzi, il viso alzato verso di lui, gli occhi scintillanti.

«Ehi, Lila!» disse Travis, fermandosi.

«Signore, se mi seguite vi mostrerò da dove è venuto fuori quell'uomo. Ecco, da una di quelle case laggiù...» Mostrò un edificio all'angolo di una strada laterale, sulla destra. «All'angolo di Wintrop Street, signore!»

S'incamminarono insieme. Davanti a una casa Lila si fermò, alzando su di lui gli occhi neri, con un sorriso d'intesa.

«Grazie piccola!» disse Travis, tirando fuori una moneta da un quarto di dollaro. «Ecco, è per te».

La bambina guardò la moneta, poi fece una smorfia.

«L'altro signore mi ha dato mezzo dollaro» disse.

«L'altro? Quale altro?»

La brusca domanda la impaurì, perché non rispose e scappò via. Egli la seguì con gli occhi, pensieroso. Poi si voltò a esaminare la casa; il numero 1722 di Wintrop Street era una vecchia costruzione in mattoni. Le sbarre e gli infissi delle finestre del semi interrato erano scardinate, ma le finestre degli altri piani erano intatte. Il sole che si rifletteva sui vetri gli impedì di vedere nell'interno, sebbene le finestre fossero ampie. Alcuni scalini di legno conducevano a un porticato, oltre il quale s'apriva una porta su un breve pianerottolo rientrante.

Salì le scale. La maniglia della porta era lucida, ma vi si scorgevano chiaramente delle impronte recenti. Girò la maniglia e la porta si aprì senza resistenza. Si trovò in un piccolo andito, sul quale da una parte dava la scala che conduceva ai piani superiori e dall'altra l'ingresso dell'appartamento del primo piano. V'erano due cassette per la corrispondenza, ma senza targhetta.

Non c'erano campanelli accanto alla porta e Travis bussò. Nessuna risposta. La spinse e la sentì cedere e aprirsi, senza rumore, girando sui cardini bene ingrassati.

L'ingresso era vuoto. Il pavimento era di mattonelle rosse e il sole filtrava attraverso le persiane socchiuse formando dorate e irregolari chiazze sulle pareti. Sul pavimento erano sparsi frammenti di vetro e di metallo, spezzoni di filo di ferro, frammenti di legno, scorie di vario tipo che facevano pensare

a un laboratorio. C'era nell'aria un odore acre, simile a quello che restava nelle aule scolastiche dopo gli esperimenti di chimica, notò Travis.

Avanzò, facendo scricchiolare i frantumi di vetro sotto le suole. Nella stanza seguente c'erano alcuni bottiglioni da cinque litri, intatti, e provini, alambicchi, tubi graduati erano sparsi sul pavimento un po' dappertutto, a pezzi o sbrecciati. Un'altra stanza ancora, che doveva essere stata uno studio o una sala da pranzo, era ingombra di carte da imballaggio ammucchiate in un angolo e di armadi con scaffali contenenti strumenti da laboratorio e libri.

Nella cucina, invece, c'era un ammasso eterogeneo di fili metallici. Spezzoni di fili metallici uscivano dalle pareti, trascinandosi per terra, altri mucchi di fili dello stesso genere erano ammucchiati nel corridoio, in terra, e su un lungo tavolo grezzo su cui stavano altri accessori elettrici, nonché qualche strumento di cui Travis non conosceva l'uso: valvole, un saldatore, un vaso di vetro a beccuccio, una specie di scatola con un quadrante e dei bottoni di diverso colore. Il vaso di vetro era sporco di gesso e sui lati si notavano chiare impronte digitali. Anche sull'impiantito si scorgevano nitide impronte di scarpe.

Travis stava guardandosi intorno quando udì la porta aprirsi. Guardò senza sorpresa il capitano Tomkins.

«Vi spiacerebbe dirmi come avete fatto a venire qui?» chiese Tomkins, con l'usuale bruschezza.

«Uhm, Credo che ci sono venuto con lo stesso mezzo che avete usato voi, capitano! Con la differenza che a voi è costato mezzo dollaro e a me soltanto un quarto di dollaro...»

III

«Bene. Ora che mi avete spiegato come avete fatto a venire, spiegatemi perché ci siete» rispose Tomkins.

«Curiosità, capitano! Vizio di mestiere!»

Le sopracciglia aggrottate del poliziotto non si spianarono e Travis proseguì, soave: «Vedete, Tomkins, ero all'ospedale quando vi portarono il vecchio; ero là, quando venne la ragazza che tentò di mandarlo in anticipo al Creatore... Quanto bastava, no? per eccitare la mia malsana curiosità. Non per niente, per dieci anni di seguito, mi sono occupato di cronaca nera, di interviste con uomini politici, affaristi e avventurieri d'ogni genere! L'unica

differenza è che per dieci anni ho esercitato la mia curiosità su comando e adesso l'adopero per mio divertimento. E non permetto a nessuno di venire a chiedermi perché e come mi diverto. Intesi? Quest'affare mi interessa e sto cercando di capirci qualcosa. Ecco tutto».

«Be', se è così, Travis, niente da dire.., se non che state cacciandovi inutilmente nei guai. Non me ne importa un accidente, se il vostro cacciarvi negli impicci non mi creasse dei grattacapi. Qui è il punto, se permettete. Ho dovuto farvi pedinare fin qui, da che siete uscito dal mio ufficio finora, capite?»

«Capito. Mi avete preceduto di molto, capitano?»

Il capitano era tornato nella saletta e Travis lo aveva seguito. Lo osservò togliere un paio di libri dallo scaffale, guardarne i titoli e riporli poi in un altro scaffale vuoto.

«Da stamattina. I miei ragazzi hanno frugato dappertutto, ma hanno trovato, di utile, soltanto delle impronte digitali. Stavamo proprio andandocene quando mi hanno avvertito che stavate arrivando voi. E così vi ho aspettato qui, per vedere che cosa stavate combinando».

Prese un altro volume, ne lesse il titolo, scosse la testa, lo ripeté ad alta voce, sillabando:

«*Die Neuen Vererbungsgerstze*. Dev'essere tedesco. Ce ne sono parecchi, di libri tedeschi, qui. Sapete che cosa significa?»

«Ho studiato il tedesco, a scuola, ma quel titolo non lo capisco proprio» rispose Travis. «Che c'è, di sopra?»

«Un altro appartamento, ma anche quello semivuoto. Solo materassi, tavoli e sedie».

Ripose il volume, ne prese un altro. Lesse: «*Narcoanalysis*. A giudicare dal prezzo debbono essere libri molto richiesti, dato che il prezzo è così alto. Psicologia, botanica, elettronica. Questa casa mi fa venire in mente, chi sa perché, i tempi del proibizionismo. In piccole, innocenti case borghesi, erano nascosti barili di whisky e di gin,. Chi sa a che genere di contrabbando si stavano dedicando coloro che abitavano in questi appartamenti!».

«Piacerebbe anche a me, saperlo» disse Travis.

Il capitano si accese la pipa.

«Venite con me» disse poi, spostandosi verso la parete che confinava con la cucina. «Guardate, in questo punto doveva essere collocato un motore alimentato per mezzo di fili che sbucano dalle pareti della cucina. Ci sono le impronte, sul pavimento. E ci sono anche le striature sul pavimento che

vanno verso l'uscita, segno che il motore è stato trasportato altrove e che era pesante. Fuori, impronte di gomme da camion, ancora fresche... Devono aver fatto il trasporto al massimo stanotte».

Pur ascoltando Tomkins, Travis osservava attentamente intorno. Gli occhi gli caddero su un cartoncino bianco che spuntava da un mucchio di rifiuti. Lo raccolse, mentre Tomkins gli voltava le spalle e se lo fece scivolare in tasca. Poi osservò certi bizzarri schemi disegnati sul muro.

«Che significano quegli schemi?» chiese a Tomkins.

«Un impianto, credo. Un impianto elettrico. Il fatto che hanno cercato di cancellarli significa che hanno importanza. Guardate, per levarli hanno stracciato perfino parte della tappezzeria. Ho chiamato un professore d'università per esaminarli, ma non mi ha saputo spiegare che cosa significhino. Perciò siamo esattamente al punto di prima: ossia a zero».

Entrò di nuovo nella cucina, e Travis lo seguì.

«Una cosa è certa: questa è gente che faceva qualcosa d'illegale, altrimenti non avrebbero avuto tanta cura di eliminare qualsiasi elemento di identificazione del loro lavoro».

«Più ci penso, più mi pare impossibile che quella ragazza così giovane e graziosa sia immischiata in una faccenda di questo genere...» disse Travis, quasi a se stesso.

Il capitano lo guardò, serio.

«Giovane, carina e pericolosa, a quanto sembra...»

Continuava a fissare Travis, scrutandolo. Parve esitare, poi disse:

«Volete venire giù in cantina, Travis? Vi mostrerò qualcosa».

La cantina era ingombra di cartacce, di libri, dei soliti fili di ferro, di vetrerie rotte e di accessori elettrici d'ogni genere. Accanto alla caldaia del termosifone, un mucchio di cenere. Roba bruciata in fretta, a quanto pareva.

Tomkins additò a Travis un angolo buio.

«Guardate là» disse.

«Ma non vedo niente» disse Travis.

«Infatti, adesso non c'è niente. Ma stamattina qualcosa c'era... Indovinate!»

«E come faccio a indovinarlo? Che cosa?»

«Un morto».

«Ah! E chi era?»

«Un vagabondo, un certo Chester Grimes, una vecchia conoscenza della polizia. Sempre ubriaco. Qualche mese all'anno in carcere, regolarmente. Mi

ero sempre chiesto dove si procurasse il danaro per poter bere tanto».

«Bene, non mi pare una storia interessante» osservò Travis. «Un vecchio vagabondo che entra in una casa disabitata e muore intossicato... cose che capitano quasi tutti i giorni e un po' dappertutto!»

Tomkins scosse la testa.

«Non mi avete lasciato il tempo di spiegarvi. Quell'uomo era color grigio piombo, con macchie rosso- brune e striature violacee. Capito, adesso?»

«Accidenti!» commentò Travis. «Un altro!»

«Precisamente. Come il vecchio dell'ospedale. Chester. Grimes era scomparso da qualche mese dalla circolazione e l'abbiamo ritrovato stamattina li, in quell'angolo, morto dello stesso male del vecchio raccolto sulla Ridgway. Ebbene, io un'idea me la sono fatta. Per me quei due sono state le cavie di qualche terribile esperimento».

«Già... forse. Inoltre il vecchio urlava che non voleva essere riportato indietro...» disse Travis, pensieroso, ma fu interrotto da un improvviso rovinio di vetri al piano superiore.

Corsero su per le scale, ma al piano superiore non trovarono assolutamente nessuno. Soltanto vetri rotti sparsi sul pavimento sotto una delle finestre. Tomkins s'accostò alla finestra, ma fece un brusco salto di lato con l'agilità di chi è avvezzo al pericolo, mentre una pallottola gli sfiorava l'orecchio destro, sibilando. Travis, che gli stava dietro, lo imitò.

«Hanno sparato di là!» disse Tomkins indicando l'edificio di fronte, che pareva adibito a magazzino. «Ho visto una testa e la fiammata dello sparo, alla finestra di mezzo». Chiamò ad alta voce, dalla finestra, pur restando di lato : «Mac!».

Quasi immediatamente Mac irruppe nella stanza con un fucile mitragliatore fra le mani.

«Metti via quell'arnese, corri alla macchina e chiama il Quartier Generale» gli ordinò Tomkins. «Gli spari vengono dall'edificio di fronte. Vado a snidarli».

Uscì, con Travis alle calcagna. Sul muro, accanto alla porta della casa di fronte, c'era una targa: Morris n. 3. La porta resistette alla pressione di Travis e il capitano ne fece saltare la serratura con un colpo di pistola, poi si precipitò, sempre con Travis dietro, per le scale.

«Al secondo piano!» gridò.

Il rispetto di Travis per Tomkins aumentò quando questi, senza esitazione, entrò per primo nella stanza da cui. presumeva gli spari fossero partiti. Ma

nella stanza non c'era nessuno. La finestra era spalancata e guardando fuori Travis vide che la casa dalla quale erano appena usciti incominciava a bruciare. Grandi lingue di fuoco incominciavano a uscire dalle finestre, poi s'udì una violenta esplosione e il fumo incominciò a salire a vortici.

«Bastardi!» grugnì il capitano. «Ci hanno sparato per farci sloggiare... Doveva esserci qualcosa di interessante, per loro, là dentro, qualcosa che vogliono distruggere ad ogni costo».

Scesero di corsa e si precipitarono verso la macchina della polizia che stazionava nei pressi. Mac ne stava uscendo.

«Mi sono messo in comunicazione col Quartier Generale» disse l'agente, nel vederli. «Stanno per arrivare. Ho detto a Joe di avvertire i pompieri».

«Meglio allontanarci, con l'auto» disse Tomkîns. «Questo posto comincia a scottare. Quella casa doveva essere seminata di esplosivo, da come scoppia!»

Mac fece indietreggiar l'auto e la spostò in una strada laterale, appena in tempo per far posto al primo autocarro dei pompieri che' sopraggiungeva.

«Il Quartier Generale chiama la macchina 22» gracchiò l'altoparlante dell'auto. «Cosa sta succedendo?»

Tomkins afferrò il microfono.

«Parla Tomkins, auto 22. È saltato in aria il laboratorio dove abbiamo trovato il mendicante Grimes stamattina... No, non c'eravamo, ne eravamo appena usciti, perché qualcuno ci aveva sparato, attraverso la finestra, dalla casa di fronte... No, nessun ferito. Nella casa di fronte non c'era nessuno. È stata una manovra per farci sloggiare dal laboratorio».

Tolse la comunicazione e stette a guardare la casa che bruciava.

«Be', ormai qui non ho più niente da fare» disse, scuotendo la testa. «Se c'era qualcosa da trovare, e qualcosa ci doveva essere, è andata in fumo... Venite in città, Travis? A proposito, visto che vi piace tanto il nostro mestiere, perché non vi arruolate per un annetto?»

«Preferisco la mia libertà d'azione, capitano Tomkins. A ogni modo vi ringrazio per l'onore che mi fate».

Il capitano ridacchiò.

«Be', arrivederci, Travis».

Travis raggiunse la folla che stava a guardare l'incendio. Ormai era troppo tardi per salvare la costruzione e i pompieri cercavano più che altro di isolarla. Il rogo ormai era al culmine.C'erano parecchi fotoreporter dello *Star*, in primo piano fra la folla. Erano troppo affaccendati per accorgersi della sua

presenza. Travis senti una specie di sollievo nell'essere lì soltanto come un libero spettatore. Se in quella casa c'era un segreto, pensò Travis, ebbene ormai il segreto non sarebbe mai più stato svelato, perché ormai la casa non c'era più. Dovevano aver innaffiato la casa nell'interno con qualcosa di infiammabile, pensò, perché la distruzione fosse così completa. Si guardò intorno, osservando la folla. Quasi tutti guardavano a bocca spalancata, come affascinati. Alcuni masticavano spasmodicamente un *chewing gum*, pallidi in viso.

Travis raggiunse la folla che stava a guardare l'incendio.

"Forse il responsabile o i responsabili dell'incendio sono fra questa gente", pensò Travis. Chi sa, forse era una donna come quella ragazza bionda... o lei stessa...

Ricordò, a un tratto, il cartoncino bianco trovato fra i rifiuti. Era in una piccola busta. Lo tirò fuori e lo lesse.

> *Turner Rosalie.* Interno 32-1917 Prospect Avenue.
>
> Registrata n. R. - Serie n. 17432.
>
> 12-2-30 - Quartiere 18 - Union City, 15
> Impiegata - Impresa appalti e costruzioni Higgins & Co. 232 Drexler Drive U. C.

"Che si trattasse della ragazza dalla siringa ipodermica?" si chiese Travis, eccitato. Ecco un'altra incognita da trovare. Più tardi sarebbe andato a

quell'indirizzo. Rimise il cartoncino nella sua busta e se lo fece scivolare in tasca.

Frattanto polizia e giornalisti se n'erano andati, la folla si era diradata e i pompieri arrotolavano le pompe a ciambella e le disponevano sui loro automezzi.

Travis seguì la corrente, pensieroso. Se voleva risolvere gli enigmi che quel caso presentava doveva per forza invadere il campo della polizia, pensava. Il capitano Tomkins, nonostante la sua rudezza, gli era amico. Perciò non c'erano gravi ostacoli, da quella parte. L'ostacolo era in se stesso. Non sarebbe stato quello il modo migliore di spendere l'anno di vacanza, davvero! Eppure... Perché certe cose capitano a un uomo invece che a un altro? Qual era il suo posto nell'ordine delle cose, per quanto riguardava quella faccenda? Era stato l'unico dei pazienti della clinica a vedere il vecchio mentre lo portavano nella camera 326; l'unico a vedere la ragazza e a sorprenderla in un probabile tentativo di assassinio. E s'era trovato con la polizia in quella casa incendiata... Tutte coincidenze? Possibile? O non era una specie di indicazione del destino? E proprio quando cercava il modo di ritrovare se stesso, di risolvere il problema della propria vita. Risolvere quell'indovinello non significava, si disse, risolvere il problema della sua esistenza, ma forse... Chi sa!

Ma no, non doveva lasciarsi tentare. Era il vecchio mestiere che prendeva il sopravvento. Ecco tutto. La cosa più ragionevole era di lasciare la città.

"Potrei andare a Chicago, a New York o forse anche in Florida..." Il mondo era a sua disposizione, finalmente! Ma ricordò, a un tratto, che non poteva allontanàrsi dalla città prima d'aver deposto come testimone davanti alla giuria della commissione d'inchiesta, per la morte del vecchio. Andando verso casa sua, la decisione maturò in lui. Sì, dopo la testimonianza, se ne sarebbe andato. E avrebbe dimenticato quella misteriosa faccenda.

Nel suo appartamento accese la radio e cercò una stazione che trasmettesse musica leggera, poi si adagiò in una comoda poltrona, appoggiò i piedi su uno sgabello e accese una sigaretta.

"Che vita, quella che voglio fare per un intero anno!" si disse. "Un anno intero senza vedere la faccia di Cline, senza sentire i suoi urli, senza vedere né l'amministratore, né Hal Cable..." Be', per Hal Cable non andava, quel senso di sollievo, perché Hal era un suo amico ed era un bravo, affezionato ragazzo. Ma per un anno né cronaca nera, né corse da un capo all'altro della città, né biscazzieri come McCloy, né interviste con tronfi re di qualche cosa

o dive di qualcos'altro...

Andò in cucina, si preparò un cocktail e, ritornato in camera, si guardò in un grande specchio.

Un uomo alto sei piedi, capelli neri (le ragazze glieli carezzavano volentieri), occhi neri, no, non proprio neri, tra l'azzurro cupo e il bruno. Un ragazzo di trent'anni, ben costruito, sportivo, con un buon nome come giornalista... Tutto a posto… escluso il cervello. Qualche cosa non funzionava a dovere, nel suo cervello. Ed era quel qualcosa che in quell'anno doveva trovare e mettere in ordine.

Si strinse nelle spalle e tornò alla sua poltrona. Il cocktail lo rimise a posto. Incominciò a sentirsi leggero.

Passò la serata in un dancing. Quando ne tornò aveva completamente dimenticato il vecchio, la ragazza, il mendicante e la casa bruciata.

Il trillare insistente del telefono lo svegliò – gli parve poco tempo dopo – da un sonno profondo.

Si alzò a malincuore e prese il ricevitore.

«Pronto, Travis?» Era una voce rauca, nervosa.

«Sì...»

«Parla Cline!»

«L'avevo capito. Da dieci anni sento la tua voce mille volte al giorno. Che c'è di nuovo? Non riuscite proprio a mettere insieme un'edizione senza di me?» rispose, soffocando uno sbadiglio.

«Oh, per questo, va tutto meglio di quando c'eri tu. Le tirature sono aumentate!» disse Cline, piccato.

«Davvero? E allora perché diavolo mi secchi?»

«Novità che ti riguardano, simpaticone!»

«Novità per me? Sentiamo!»

«Elmer Sedges sta venendo da te per intervistarti, Travis».

«Intervistare me? Può darsi che ti sia venuta questa idea balorda, ma Elmer non mi troverà, perché quando arriverà sarò partito».

«Non scherzare, Travis. Riley, della polizia, ci ha detto che sei venuto alle mani con la ragazza che voleva uccidere quel vecchio, in ospedale».

«Bene, e con questo? Non ho niente da dire, in proposito. Chiaro?»

Cline s'innervosì. «Via, Travis, cerca di essere ragionevole. Se la polizia ha cantato, non c'è alcuna ragione perché tu faccia lo schizzinoso. Anzi, se vuoi un consiglio da amico, l'articolo scrivilo tu e rientra al giornale».

«Magari un articolo con fotografia, no? Ci tengo!»

«Non fare lo spiritoso, Travis. Parlo sul serio».
«Oh, lo so che parli .sul serio. Ma vedi, Cline, ho proprio deciso di non occuparmi più di quella faccenda, né di altre, per un anno intero».
«Dovrai occupartene per forza, dato che sei sulla lista dei testimoni».
«Oh, quella è una cosa che sbrigherò subito. Dopo di che prendo il volo.., lascio la città. Stavo proprio sognando di trovarmi in Florida a godermi il sole».
Cline rise. «Oh, ti conosco bene, Travis. Scommetterei tutto quello che ho che rimarrai».
«Va' al diavolo!»
«Via, non arrabbiarti... È vero che eri presente all'incendio? Che cos'hai scoperto?»
Travis si disse che Cline doveva sapere che esisteva una connessione fra quanto era accaduto al vecchio della camera 326 e l'incendio.
«Oh» disse, con finta indifferenza. «Girellavo da quelle parti e ho seguito per curiosità le macchine dei pompieri».
«Insomma, non vuoi sbottonarti, ho capito. Dimmi almeno che cosa ne pensi, di questi fatti». insistette Cline.
«Senti,. Cline, t'ho detto che non voglio essere intervistato e tu cerchi di farlo contro la mia volontà. Dovrai aspettare per lo meno due secoli, per sapere la mia opinione in proposito!»
«Davvero? Non ti viene il dubbio che potresti vivere molto meno? Il prossimo morto potresti essere tu, Travis».
«Ma che diavolo dici? Che c'entro io, con quel vecchio e quell'altro mendicante che...»
«Quale mendicante?»
«.Ma se lo sai, Cline! Chester Grimes, il vagabondo che hanno trovato nella casa dell'incendio, morto stecchito».
«Ah, stai parlando ancora di quei due. Allora non sei al corrente, Travis».
«Perché, che altro c'è?» disse Travis e la sua voce non poté nascondere una sfumatura di eccitazione.
«Ce ne sono altri tre, Travis» disse Cline, trionfante. «Altri tre casi analoghi a quello del vecchio e del mendicante. Li hanno segnalati tre medici e i tre malati sono stati mandati all'ospedale. Sono sotto stretta sorveglianza».
«Gli stessi precisi sintomi degli altri due?»
«Sì. Colore grigio piombo, macchie rosso brune, striature violacee... Tutto identico. Un morbo sconosciuto, pare».

«Ogni volta che si presenta un caso nuovo i medici incominciano a parlare di morbo sconosciuto, Cline. Le solite esagerazioni».

«Un momento, non ti ho ancora detto tutto, Travis. Il Dipartimento della Salute Pubblica si sta interessando alla faccenda. Sono stati chiamati medici famosi per l'autopsia dei due morti. Pare che si tratti davvero di un'epidemia di un morbo finora ignoto. Gli altri tre non sopravviveranno a lungo e l'autopsia confermerà le ipotesi degli specialisti».

«Ma dici davvero, Cline?»

«Sì. E ogni tentativo di cura è inutile. La malattia segue, testardamente, lo stesso corso, con gli stessi sintomi: color grigio, macchie, ecc.».

Travis era molto interessato, ma non voleva che Cline lo scoprisse. Perciò cambiò discorso.

«Capito. Ma che cos'è questo chiarore, Cline? C'è un altro incendio?»

«Ma di che chiarore stai parlando? Sarà la luce del sole! Sono le dieci di mattina».

«Le dieci di mattina? E io che credevo che fosse notte! Mi pareva d'aver dormito soltanto un'oretta».

«Uhm! Dove sei stato, ieri sera? A divertirti, eh?»

«Più o meno... E senti, Cline, mi potresti dire i nomi di quei tre che hanno mandato all'ospedale? Può darsi che conosca qualcuno di loro e...»

Cline rise, dall'altra parte.

«Ma naturalmente, figurati! Potrebbero essere tuoi parenti stretti, vero, Travis? Ecco: Tony Sansona, 1311 Willard Street Sed. (dev'essere un'abbreviazione di Sebediah); Tobias, 2112 Ridgway Avenue; Mathias Kronansky, 711 Seland Street».

Travis scrisse i tre nomi.

«E adesso, Travis, sii gentile e aspetta Elmer».

«Che il diavolo se lo porti, Elmer e le sue scartoffie. Se è vero quanto dici deve trattarsi di una specie di peste nera… e non credo che ci sia un'occasione migliore per andarmene lontano da questa maledetta città, in questo caso».

«Travis, non far lo spiritoso. Tanto sono sicuro che non te ne vai. Nel nostro mestiere non si scappa, quando c'è un caso interessante come questo. Lo sai bene quanto me».

«Be', può anche darsi che tu abbia ragione. A ogni modo non mandarmi Elmer. Esco subito e non mi troverebbe. Ho da fare».

«Esci per andar a scoprire qualche cosa su quanto ti ho detto?»

«Uhm... forse sì. Se scoprirò qualcosa, può darsi che più tardi ti telefoni, Cline. Ma adesso lasciami in pace» concluse Travis.

Riagganciò il ricevitore.

"Peste nera?" si chiese, assorto. "Non può essere, non siamo mica più nel Medioevo, c'è troppa igiene in città, perché una cosa simile possa accadere. Che siano germi prodotti in quel laboratorio distrutto dal fuoco? Forse hanno incendiato la casa proprio per questo: temevano che i bacilli in cultura si diffondessero e causassero un'epidemia..."

Ma se era così, pensò ancora, con un brivido, tanto Tomkins che i suoi uomini e lui stesso correvano il rischio d'essere stati infettati! Una specie di panico lo prese e riuscì a stento a do- minarsi. Escluso il solito bruciore di stomaco, si sentiva perfettamente a posto.

Ad ogni modo, dopo quello che gli aveva telefonato Cline, la sua decisione di partire era molto scossa. Gli avvenimenti incalzavano e il mistero cominciava davvero a diventare appassionante. Doveva restare, almeno ancora un poco, e cercare di scoprire qualcosa. Da dove avrebbe cominciato? Gli venne un'idea: l'assessore del fisco. Già, poteva cominciare di là!

IV

L'ufficio dell'assessore si trovava nei sotterranei del municipio, sullo stesso piano dei lavatoi pubblici e dei magazzini della città, in fondo a un corridoio, Travis si fermò davanti a una porta che portava una targhetta: "Assessore Municipale".

"In fondo quell'ufficio era lo specchio del progressivo sviluppo della città" pensò Travis. Una fila di mobili, ognuno di epoca diversa, conteneva schedari: più la città ingrandiva e più il numero degli impiegati aumentava: e per ogni nuovo impiegato un nuovo mobile-schedario. Ce n'erano di antichi, con fregi e decorazioni pesanti e di moderni in metallo con maniglie cromate: la storia di Union City.

Hiram Peaslip, l'assessore, aveva l'aspetto di una reliquia. Conosceva la storia della città e della maggior parte della gente che vi abitava. Perciò sembrò molto strano a Travis che, alla sua richiesta, gli rispondesse che non riusciva a trovare il fascicolo del n. 1722 di Wintrop Street, anzi, che non avesse nemmeno l'idea di dove fosse.

«Ma non è possibile, signor Peaslip!» disse Travis. «Se il fascicolo non si trova è segno che c'è qualcosa d'irregolare, ossia che qualcuno ha avuto interesse a sottrarlo… il che non mi stupirebbe, del resto. A ogni modo dovrebbero esserci le ricevute delle tasse, su dal tesoriere!»

Il signor Peaslip scosse la testa.

«Può darsi, ma sarebbe una ricerca pazzesca. Le ricevute non sono per ordine di via, ma intestate ai proprietari, capite, e schedate per ordine alfabetico». "La voce del signor Peaslip era nervosa, insolitamente nervosa" pensò Travis.

«E allora lasciate che m'arrangi da solo. Darò un'occhiata agli schedari» disse Travis. «Può darsi che la pratica mi capiti sotto mano».

«Impossibile, signor Travis. Questo non posso proprio concedervelo».

«E perché? I registri e gli schedari sono proprietà pubblica, o lo avete dimenticato? Non credo che possiate impedirmi di consultarli».

Fece l'atto di andare verso la porta interna che dava sugli altri uffici, ma il signor Peaslip gli pose una mano sul braccio.

«Aspettate e non create complicazioni inutili, signor Travis. Andrò io stesso a chiedere al direttore capo se...»

«Oh, andateci pure. Io intanto darò un'occhiata» disse Travis, soave.

«Vi ho detto che non è possibile!» s'irritò l'assessore. «Non è possibile senza l'autorizzazione del direttore, almeno».

La voce di Travis si fece severa.

«Vi rendete conto, signor Peaslip, che state impedendo a un cittadino di esercitare i propri diritti? Protesterò con regolare denuncia presso il tribunale».

Il signor Peaslip impallidì, le sue ossute mani si torsero.

«Signor Travis, vi prego, vi farò avere le notizie che cercate, ma adesso andatevene».

«Sentite, Peaslip, non voglio farvi avere delle grane, perciò cercate di accontentarmi: voglio soltanto sapere a chi appartiene la casa n. 1722 di Wintrop Street».

Il signor Peaslip ebbe un bizzarro sguardo perplesso. Esitò, infine disse: «E va bene, signor Travis. Ve lo dirò, ma dovete promettermi che non lo pubblicherete sullo *Star*. Il numero 1722 è stato distrutto ieri da un incendio...»

«Questo lo so. Avanti!»

«Mi metterete nei pasticci, lo so! La casa appartiene a Dutch McCloy...»

«Ah! Adesso capisco! Minacce, eh? Be', non state a preoccuparvi tanto, non vi succederà nulla. Ve lo prometto. Fatemi usare il telefono, per favore. No, non temete, non telefono a Dutch McCloy. Avete una pianta della città?»

Quando l'ebbe, Travis cercò il n. 1311 di Willar Street, il n. 2112 di Ridgway Avenue e il n. 711 di Seland. Chiamò lo *Star* al telefono, mentre il signor Peaslip, al sentirgli chiedere la comunicazione col giornale, si faceva, se possibile, ancora più pallido e lo guardava supplichevole.

«Pronto, sei tu, Hal?» chiese Travis al telefono.

«Ehi! Figlio! prodigo! A che devo l'onore...?»

«Ho un lavoro importante per le mani, Hal, e ho bisogno del tuo aiuto».

Gli spiegò che aveva cambiato idea, dopo aver saputo che altri tre casi dell'ignota malattia si erano verificati.

«Ah!» disse Hal. «Non hai potuto resistere eh! Il mestiere è mestiere, hai ragione. Quello che mi sorprende è che tu chieda aiuto a qualcuno, quando un caso ti appassiona. Hai sempre lavorato da solo, Travis».

«Già. Forse sono cambiato, Hal. Dev'essere stato lo spaventoso spettacolo di quel vecchio color del carbone, che ha smosso qualcosa dentro di me...»

«O forse il piacevole spettacolo della ragazza dai capelli color d'oro, Travis? A proposito, ho saputo che avete fatto una specie di lotta libera. Hai imparato qualche nuovo trucco, Travis? Pare che ti abbia messo schiena a terra...» .

«Smettila, Hal. Vuoi aiutarmi si o no? È una cosa seria».

«Sì, naturalmente. Che cosa vuoi?»

«Sei libero nel pomeriggio?»

«Credo di sì».

«Bene, ti porterò in qualche posto e ti offrirò da bere tutto quello che vuoi, se riesci a parlare con qualcuno dei familiari di Tony Sansona, 1311 Willard Street e con quelli di Mathias Kronansky, 711 Seland Street. Il terzo me lo sbrigo da me».

«Se non sbaglio sono quei tre dell'ospedale?»

«Si. Ah, un'altra cosa, Hal. Hal osservato che finora i contagiati sono tutti uomini?»

«E con questo? Sarebbe stato più romantico, che si fosse ammalata qualche bella bionda?»

«Non far l'idiota, Hal. Lasciamo perdere. Era soltanto un'idea...»

«Senti, e nel caso che riesca a parlare con le famiglie di quei due, che cosa in particolare vuoi sapere?»

«Se tanto Sansona quanto Kronansky sono mai stati nelle vicinanze di Wintrop Street».

«Bene. E dove ci troviamo, dopo?»

«Al *Laughing Boy*, all'angolo di Empire Street».

«Quel tugurio? Lo fai per risparmiare?» protestò Hal.

«Certo. Sono disoccupato, no? Alle cinque, va bene?»

«Va bene».

Travis uscì e comprò un giornale a un'edicola. Nessuna novità sui tre ricoverati. Prese un tassì e si fece condurre all'ufficio di McCloy.

Il biscazziere sbrigava i suoi affari in un modesto ufficio senza pretese, alla periferia della città.

Accolse il giornalista con rumorosa cordialità. Il viso di Travis si associava, per lui, a una soddisfazione per la propria vanità, perciò Travis gli era simpatico.

«Travis! Colui che sa tutto, vede tutto, racconta tutto! Sedetevi e prendetevi un sigaro».

Travis s'allungò in una poltrona.

«Che cosa posso fare per voi, amico mio?» disse Dutch.

«Informazioni, Dutch. Voglio sapere qualcosa di quella vostra casa che è bruciata ieri in Wintrop Street».

Il viso di Dutch non si scompose.

«E che cosa diavolo volete che ve ne dica? È bruciata, ecco tutto».

«Era il vostro laboratorio, no?» chiese Travis.

Dutch lo fissò, aggrottando le sopracciglia.

«Giornalisti e polizia hanno lo stesso ordine di idee, a quanto pare!» disse.

«Perché?»

«Perché proprio stamattina la polizia mi ha fatto la stessa precisa domanda. Perciò vi ripeterò quello che ho detto a loro: non c'era niente di mio, in quella casa, escluso i muri, beninteso».

«Ma di chi era il laboratorio?»

«Non ne ho la minima idea».

«Via, Dutch! Dovete saperlo, se avete affittato quei locali».

«Oggi parlate proprio come i poliziotti, Travis. Sicuro, li ho affittati. A chi, poi, sono affari miei e nessuna legge mi obbliga a dirlo, se non voglio».

«A chi li avete affittati, Dutch?» ripeté Travis, calmo.

Dutch rise. «Sapete, Travis, mi piacete. Andate diritto allo scopo e non vi scomponete mai. E non avete paura di nessuno...» Rise di nuovo, si accese un

sigaro. «Perciò ve lo direi, se lo sapessi. Ma non lo so».

Travis si alzò, rigido.

«Questa non è una risposta, Dutch» disse, lievemente minaccioso.

Gli occhi e la voce di Dutch diventarono duri.

«Ehi, ragazzo, nessuno osa parlarmi con quel tono, capito?»

«Non mi piace esser preso per stupido» rimbeccò Travis «proprio come non piace a voi. Se c'è qualcuno che sa per filo e per segno quello che succede in questa città, quello siete voi. La polizia mi fa ridere, al vostro confronto, per quello che riguarda le informazioni sulla gente e su quel che succede. Se uno della polizia mi dice "non so", il cinquanta per cento delle volte è vero. Ma se me lo venite a dire voi... Eh, no, Dutch! Tanto più che si tratta di una casa di vostra proprietà!»

Dutch s'ammansò. Quella tirata di Travis aveva toccato, evidentemente, il suo punto debole: la vanità.

«Be', d'accordo» disse, brusco. «Vi dirò quello che so. Mi telefonò una donna, per chiedermi quei locali in affitto. Le risposi che ero disposto a darglieli e mi chiese quanto. "Mille al mese" dissi. E lei: "Seimila per sei mesi anticipati. Vi farò avere il denaro domattina e occuperò i locali nella prossima settimana". "D'accordo", dissi. La mattina seguente mi fece avere la somma. Di che cos'altro volete che mi preoccupassi?»

«E quando è stato?» chiese Travis.

«Circa sei mesi fa» rispose Dutch.

«Grazie. Dutch. Siete un amico».

«Mi credete sulla parola?» gli chiese Dutch, fra l'ironico e lo stupito.

«Certo, Dutch» disse Travis, poiché gli parve inutile esternare i suoi dubbi.

«Siete un bravo ragazzo, Travis. Mi siete simpatico».

Ora che non aveva più a disposizione la macchina dello *Star*, Travis doveva rassegnarsi a circolare in tassì o in autobus. Uscendo dalla casa di Dutch prese un autobus, per risparmiare, e diede l'indirizzo di Jeb Tobias, 2112 Ridgway. La stessa strada dove si era trovato il giorno avanti.

La casa di Tobias non era molto lontana dalla drogheria: una casa modesta, ma ben tenuta; i vetri delle finestre erano lucidi, le persiane dipinte di fresco.

Suonò. Venne ad aprire la signora Tobias, una donna di mezza età, rugosa e spettinata. Incominciò a parlare quasi subito del marito.

«Non mi hanno permesso neppure di vederlo!» singhiozzò. «Ora è là, tutto

solo... È la prima volta in vent'anni che ci separiamo. Ho chiesto che me lo rimandassero a casa, ho supplicato, ho gridato. Ma non ne hanno voluto sapere. Io sono sicura che potrei curarlo bene come all'ospedale».

Travis si guardò bene dal dire alla donna che genere di male avesse colpito il marito. Dopo averle detto qualche parola di conforto, le chiese se erano nelle vicinanze di Wintrop Street, e più precisamente se conoscesse una casa di Wintrop Street sul cui ingresso c'era una targa con la scritta "Morris 3".

«Morris 3? Ma certo che la conosco! È il posto dove lavora mio marito, a giorni alterni. È un magazzino».

«E non vi ha mai parlato della casa di fronte al magazzino? Il n. 1722?»

La signora Tobias scosse il capo. «Jeb è un uomo serio e taciturno. Fa il suo lavoro ma non si occupa degli affari altrui. No, non credo. vi abbia mai fatto attenzione o sia mai andato nella casa che voi dite».

Dopo un po' Travis lasciò quella casa. Mancava poco alle cinque e si diresse a piedi verso il *Laughing Boy*, dove aveva appuntamento con Hal. Camminando cercava di riepilogare i fatti. Tanto il vecchio quanto il vagabondo erano stati nella casa al n. 1722 di Wintrop Street. E il signor Tobias lavorava nella casa di fronte a quella. L'ipotesi dei germi che dal laboratorio si erano propagati nei paraggi, incominciava a delinearsi con qualche possibilità di realtà. E perché, allora, né lui, né il capitano Tomkins, né i suoi agenti erano stati infettati? È vero che il male poteva anche avere un periodo piuttosto lungo di incubazione. Rabbrividì nuovamente a quel pensiero, consolandosi nel sentirsi perfettamente bene e in forma. Continuò a riepilogare fatti e ipotesi. Fin qui le cose di cui era a conoscenza potevano anche avere una connessione, seppure vaga. Ma la ragazza bionda? Quella ragazza non entrava nel quadro. Perché aveva tentato di uccidere il vecchio, dato che questi non aveva, comunque, se non poche ore di vita? Perché aveva voluto affrettarne il trapasso? Gli venne improvvisamente il pensiero che forse la giovane ragazza bionda era stata contagiata anch'essa... che forse in quel momento era già morta. E quest'idea lo rattristò profondamente.. L'idea di quel bellissimo volto fresco, ricoperto di macchie e di piaghe, gli ripugnava.

Entrò nel locale. Hal non c'era ancora. Poiché mancava ancora qualche minuto alle cinque, Travis decise di chiamare Tomkins al telefono per sapere se c'erano altre novità. Andò alla cabina telefonica e compose il numero.

«Ancora in giro, eh?» disse il capitano, quando riconobbe la sua voce.

«Sì. Il caso diventa sempre più interessante, Tomkins».

«Immagino che la vera spinta a tutto questo interesse dipenda da una certa ragazza bionda.., sui vent'anni o giù di li. No?»

«Può darsi che sia stata la spinta iniziale. Ma adesso le ragioni sono molte e complesse. Credo che potrò scoprire molte cose.., se voi non mi mettete i bastoni fra le ruote, Tomkins».

«Oh, non ve ne preoccupate, Travis!» disse l'altro, soave. «Il minimo che può accadervi è di passare qualche giorno al fresco, se vi venisse in mente di prendere iniziative di testa vostra. Ne abbiamo fin sopra ai capelli dei giornalisti. Di voi in particolare, Travis. Be', lasciamo perdere. Che volete ancora sapere?»

«Se siete riusciti a scoprire chi fosse quel vecchio.., il primo dei colpiti».

«Questo ve lo posso anche dire. A Washington, alla centrale di polizia, non esiste traccia di impronte digitali che possano corrispondere alle sue. E nemmeno alle impronte digitali rilevate nel laboratorio, prima che andasse a fuoco. Ma forse dipende dal fatto che le impronte del vecchio erano alterate dalla rugosità della pelle prodotta dalla malattia. E questo è tutto, sul vecchio. Quanto all'apparecchio che doveva trovarsi nel laboratorio e che è stato asportato la notte prima dell'incendio, si suppone trattarsi di un pesante saldatore di nuovo tipo - a quanto ne dice il mio collega Hiley, almeno. C'è poi qualcosa di strano: dai fori nel muro che mettevano a nudo le armature del cemento, erano stati tagliati a quanto pare, dei pezzi di filo d'acciaio. E non si capisce a che scopo. Inoltre abbiamo esaminato anche il caso Grimes. Era completamente scomparso da due mesi dalla circolazione. Lo ritrovammo morto, nel modo che sapete. Niente altro».

«Ma le autopsie non hanno dato risultati positivi? Ho sentito dire che se ne sono occupati specialisti mandati dal Dipartimento di Stato della Salute Pubblica».

«Non se ne sa niente di preciso. Stanno ancora discutendo. Altro?»

«Qualcosa da dirvi, se volete. Ho fatto indagini per conto mio, oggi. Ho scoperto che Jeb Tobias, uno dei ricoverati in ospedale, lavorava nel magazzino "Morris 3", di fronte alla casa bruciata, ossia nel magazzino dal quale partirono gli spari che per poco non ci colsero, Tomkins».

«Grazie. Questo è un particolare nuovo per noi, Travis».

«Non c'è di che. Favore per favore, capitano. Ho anche scoperto che Dutch McCloy è proprietario della casa dove c'era il laboratorio».

«Questo lo sappiamo anche noi, da stamattina. Ma Dutch, come al solito, è muto come una sfinge».

«Forse non ne sa di più di quel che dice...» rispose Travis. «A ogni modo vi ritelefonerò, capitano, per un altro scambio di cortesie...»

«Uhm... vedremo.. A proposito, se vi doveste ammalare, Travis, fatemelo sapere. Siete stato anche voi, in quel maledetto laboratorio...»

«Purtroppo non penso ad altro, Tomkins. Per fortuna mi sento benissimo, per adesso. E voi, come vi sentite?»

«Io bene. Ma ce ne sono altri sei, che non possono dire altrettanto».

«Altri sei? I vostri uomini, forse?»

«No, per fortuna. Altri sei mandati da diversi medici all'ospedale. Stessi sintomi. Con questi fanno nove».

«Accidenti!» disse Travis. Senti il solito, fastidioso bruciore allo stomaco. Tolse la comunicazione e andò a sedersi a un tavolino. Hal Cable entrò poco dopo.

«Salve! Chi sa quanti accidenti mi hai mandato per il ritardo!» disse, sedendosi e asciugandosi la fronte sudata. «Ora capisco perché non te la sei sbrigata da te, con quel lavoro! Uff! Che caldo!» Si tolse il cappello e lo posò sulla sedia accanto.

«E allora? Novità?» chiese Travis, impaziente.

«Piano, amico!» disse Hal. «Prima bere. Ho la gola secca».

«Cosa vuoi?»

«Non certo latte!»

«Capito!» disse Travis.

Ordinò due whisky.

«E adesso sputa fuori».

«Dunque: Tony Sansona, a Willard. La signora Sansona era fuori di sé perché non le hanno lasciato vedere il marito. Ho dovuto subire tutte le sue recriminazioni contro quelli dell'ospedale, purtroppo!»

«Questo non m'interessa. Avanti!» sollecitò Travis.

«Calma, che diamine! Arrivo. Pare che Tony Sansona lavorasse alle manifatture Morris, come aiuto magazzino, nel deposito di Wintrop Street».

«Proprio come pensavo» osservò Travis. «Doveva essere un dipendente di quel Jeb Tobias...»

«E questo è tutto, su Sansona. Quanto a Kronansky, quello di Seland... è stato un. pasticcio. La moglie parla polacco, capisci? Insomma, da quel che ho capito, anche lei era furiosa perché non l'hanno lasciata entrare all'ospedale». Fece una pausa, ingoiò un lungo sorso di whisky ghiacciato. «E, se ho capito giusto, pare che Kronansky avesse abbandonato la moglie

pochi giorni prima per andare a vivere con la sorella».
«Ah! E dove abita, la sorella?»
«Archer Street, 1718. Sai dov'è?»
«No. Hai chiesto se ha lavorato, per caso, nel magazzino di Morris?»
«No, a quanto pare. Mi ha detto la moglie che lo mantiene la sorella, perché è disoccupato».
«Mi sto chiedendo come mai sia stato contagiato. Finora tutti i contagiati hanno vissuto nelle vicinanze di Wintrop Street».
«Non mi hai lasciato finire. Archer Street è una parallela di Wintrop Street».
«E perché non lo hai detto subito?»
«Ti ho chiesto se sapevi dov'era, non ti ho detto che io non lo sapevo» disse Hal, ironico.
«Spiritoso! Ad ogni modo, adesso le cose incominciano a quadrare...»
«Ho ancora sete» disse Hal. Travis chiese il bis al cameriere.
«Che ne pensi di tutto questo, Hal?»
«Quello che pensi tu. Che tutti i malati hanno abitato o lavorato in case nei paraggi di Wintrop Street».
«Già... Sai che ne hanno portati altri sei, all'ospedale, con lo stesso male?»
«Ho visto un'ambulanza mentre venivo qui. Può darsi che si tratti del decimo caso allora».
Travis rifletté, a ciglia aggrottate.
«Incomprensibile!» borbottò. «C'è qualcosa che non riesco a capire. Dutch McCloy – te lo dico in confidenza, questo – è il padrone della casa che è bruciata. Sai a chi aveva affittato i locali adibiti a laboratorio? A una donna, che gli ha pagato sei- mila dollari per sei mesi, anticipati. Mi sto chiedendo perché una donna prende in affitto una casa come quella per una somma simile, davvero esagerata».
«Per poi dar fuoco a tutto, per giunta...» osservò Hal.
«Siamo in un vicolo cieco» disse Travis. «Cos'hai da fare, nel pomeriggio?»
«Ho tempo. E se mi offri da cena, ci sto. Dove andiamo?»
«Se parli di cena, certo non qui!»
«Andiamo da *Manor*».
Bevvero un altro whisky e se ne andarono. Erano le sei e il traffico s'era fatto intenso. S'incamminarono insieme verso il posteggio. Passarono davanti a un negozio di barbiere, poi davanti a un ristorante gremito e svoltarono

l'angolo.

«Perché hai cacciato la macchina in questo vicolo?» chiese Travis.

«Perché al posteggio non c'era più posto...» incominciò Hal, ma s'interruppe di colpo. Una ragazza stava davanti a loro e li fissava. Era bionda, un po' più bassa di Travis e aveva un paio di magnifiche gambe. Anche gli occhi erano azzurri, belli, ma in quel momento erano poco amichevoli, minacciosi almeno quanto la rivoltella che teneva saldamente in pugno.

Stettero per qualche istante tutti e tre immobili, come dipinti. Ma improvvisamente la ragazza fece dietrofront, si mise a correre a perdifiato e i due la inseguirono come cani da caccia.

Giunta alla fine del vicolo, dove sboccava sul viale, la ragazza si voltò e puntò l'arma.

«Faccio fuoco se fate un passo di più!» disse.

Travis e Hal si fermarono.

«E adesso voltatevi e camminate. In fretta!»

Obbedirono, sebbene fossero furiosi d'essere tenuti in scacco da una donna. La ragazza si mise a correre lungo il viale. Prima di sparire in un'altra laterale, lasciò partire un colpo, perché i due avevano ricominciato a seguirla. O volutamente o no, la pallottola passò molto al disopra di loro. Quando arrivarono alla via laterale del viale, tutto era calmo. La ragazza era sparita.

«Però, che ragazza!» disse Travis, con un sibilo significativo.

«Hai dei gusti da barbaro!» disse Hal, ancora furioso. «Una bionda pericolosa, direi».

«Quest'avventura incomincia a diventar divertente», commentò Travis. «Chi sa perché diavolo voleva farmi fuori?»

«Se lo avesse voluto lo avrebbe fatto», osservò Hal. «Nessuno glielo ha impedito».

«E allora che significa?»

«Significa che cerca di impaurirti, probabilmente. È la bionda dell'ospedale?»

«Si!»

«Ah! Ad ogni modo questa è l'avventura più emozionante che mi sia capitata da che è finita la guerra» disse Hal. «Andiamo al *Manor*. Là, almeno, c'è gente che pensa soltanto a rimpinzarsi».

«Però, che donna!» disse ancora Travis.

«Proprio il tipo adatto come mogliettina!» disse Hal, ironico. «Non sai mai

quando ti può far fuori».

«C'è qualcosa che non capisco, in quella ragazza. Non mi sembra il tipo da andare in giro con siringhe piene di cianuro di potassio e con rivoltelle automatiche...»

«Può darsi che faccia delle eccezioni, quando tu sei presente» scherzò Hal. «Forse è un modo per farsi notare. Gli sarai simpatico».

V

«Sono sempre più convinto che quella ragazza non voleva affatto ucciderti, Travis!» disse Hal, poco dopo, con un boccone in bocca, e la forchetta a mezz'aria. «Ha voluto darti soltanto un avvertimento. Ora sai che non ti vogliono fra i piedi».

«Chi non mi vuole?»

«Dutch McCloy e compagni, naturalmente. E chi altri? Non era sua, quella casa? Sei stato tu a scoprirlo per primo. La storia dell'affitto di sei mesi in contanti deve essere un'invenzione per coprire alla men peggio qualche altra delle sue diavolerie. E poiché McCloy ti stima, giudica che sia meglio che tu non ficchi il naso negli affari suoi...»

«Ingegnosa, come ipotesi. Ma c'è una cosa che non regge. Se si tratta di bische e di ricatti, Dutch è maestro. Ma in quanto a laboratori e cose del genere... Uhm... Lui si occupa di cose più semplici: carte, dadi, roulettes e affarucci affini in margine, co- me intimidazioni, ecc. Più semplice e più redditizio di un laboratorio».

«E va bene, se la pensi così...» disse Hal, con la bocca sempre piena.

Finirono di mangiare in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

«Credi proprio, Hal» disse Travis, finalmente «che il bandolo della matassa stia dalla parte di McCloy?» E poiché Hal rispondeva soltanto con un gesto vago, continuò: «Eppure mi pare strano che McCloy, da un giorno all'altro, cambi genere di attività...»

«Senti, Travis» rispose Hal, serio. «Perché non lasci perdere questa maledetta faccenda? Che ci guadagni, se non grattacapi e pericoli? Non volevi prenderti un lungo periodo di riposo? Se aspetti ancora un po', il riposo lo avrai per sempre. Voler svelare quest'affare è come voler fermare con le mani un carro armato che ti sta venendo addosso. E, se proprio hai ancora voglia di lavorare, perché non torni al giornale? Sarebbe un modo più

comodo di arrivare in fondo a questo mistero: limitarti a chiedere informazioni alla polizia, finché il caso si sia risolto. No?»
«No, Hal. Ormai sono in ballo e ballerò fino in fondo».
«In fondo al tempo che ti rimane da vivere, vuoi dire. Sei stato anche tu in quella casa, no? Già nove persone sono state contagiate. Potresti essere la decima, tu!»
Travis sogghignò. «E tu l'undicesima. Se è contagioso, standomi così vicino...»
«Spiritoso!» rispose Hal.
«Ascolta, Hal» disse Travis, facendosi serio. «Finora abbiamo parlato soltanto con le mogli di quei tre ammalati e non abbiamo saputo che una cosa, di sicuro: che quei tre abitavano nei pressi di Wintrop Street. Nulla sulla loro specifica attività… sai, le mogli sono sempre informate fino a un certo punto soltanto... Ma adesso ho un'idea migliore, per scoprire qualcosa di nuovo. Andare dai tre direttamente. Che ne dici? Ci andiamo?»
«Ci andrai, se vuoi! Io davvero non mi metto in questo rischio!»
«E va bene. Ammesso che quei tre siano stati in quella casa del laboratorio, potrebbero darci qualche informazione utile...»
«Darti. Parla al singolare, ti ho detto. E se non ci sono stati?»
«*Debbono* esserci stati. Come avrebbero potuto i germi diffondersi in tutta la zona così rapidamente? Devono essere stati a contatto diretto con ciò che li ha infettati».
«E della ragazza cosa ne dici, Travis? Non farai denuncia alla polizia per l'incidente di oggi?»
«No, sarebbe inutile. Sai che cosa mi risponderebbe Tomkins?»
«Sicuro che lo so: che è un peccato che non abbia mirato giusto!»
Travis rise. «Be', qualcosa di simile, forse!» Fece una pausa: «No, Hal, quella ragazza la troverò da solo, quanto è vero Iddio. E farò in modo di avere io il coltello per il manico, la prossima volta!»
«Te la vuoi riservare tutta per te, eh?» disse Hal ironico. Lo fissò: «Ti sei presa una cotta bell'e buona, Travis».
«Smettila, idiota!» disse Travis, seccato. «Hai troppa fantasia».
Poco dopo Hal fermò la sua auto a un parcheggio nei pressi dell'ospedale di Union City.
Mentre Travis scendeva, scosse la testa.
«Penso che stai facendo una stupidaggine, a esporti in questo modo. Come se non bastasse essere stato in quel laboratorio!»

«Devo sapere!» disse Travis. «Devo sapere tre cose: primo: i contagiati sono stati in quella casa? Secondo: perché ci sono andati? Terzo: che cosa c'era, in quella casa?»

«E va bene. Ti aspetto qui».

«Davvero non mi accompagni su?»

«Ma neanche per idea. Non ho nessuna voglia di morire in quel modo, io!»

All'ingresso un poliziotto fermò Travis. Era un agente che non conosceva.

«Che novità è questa?» chiese il giornalista.

«Ordini superiori. C'è pericolo di contagio».

«Ma io voglio vedere il dottor Collins».

L'agente staccò il ricevitore del telefono interno.

«C'è un uomo, qui, che vorrebbe parlare col dottor Collins» disse. Poi, rivolgendosi a Travis: «Il vostro nome?».

«Gibson Travis».

L'agente riferì. S'udiva una grossa voce rauca, attraverso il ricevitore, ma non si potevano distinguere le parole.

«Va bene, signore» disse l'agente, riattaccando.

«Salite alla stanza n. 10» disse poi a Travis.

«È là il dottor Collins?»

«Alla stanza n. 10, vi ho detto».

«Ma che cosa significano tutte queste complicazioni?»

«La stanza n. 10 è in cima alle scale, a metà del primo corridoio a sinistra» rispose l'agente come se fosse sordo.

In. cima alle scale Travis si vide sbarrare la strada da un altro agente.

«Ma che diamine succede, qui?» disse Travis, irritato. «Siamo in un ospedale o in una prigione?»

«Dove volete andare?»

«Stanza n. 10. Dal dottor Collins».

«Non si può entrare nella stanza n. 10».

«Ah, va bene!»

Travis fece dietrofront e cominciò a scendere le scale.

«Ehi, dove andate?»

«Me ne vado, visto che non si può entrare».

L'agente lo guardò, dubbioso.

«Be', dopo tutto, forse è meglio che vi ci accompagni io, al n. 10».

«Credo di poterlo trovare da me. Non sono né cieco né deficiente».

«Andiamo, vi accompagno» disse il poliziotto.

Lo condusse in fondo a un corridoio, lo fece entrare in un salottino d'aspetto. Poi bussò a una porta interna.

Un uomo tarchiato, dalle sopracciglia nere e folte, completamente calvo, s'affacciò.

«Cosa c'è?»

«Stavate aspettando questo signore?»

«Sì. È Gibson Travis?».

Travis accennò di sì.

«Prego, accomodatevi».

Travis entrò in una stanza soffocante di fumo. Una mezza dozzina di uomini smisero di parlare per guardarlo. Il dottor Collins non era fra loro.

«Dev'esserci un malinteso» si scusò Travis. «Cerco il dottor Collins».

«Sedete, signor Travis» disse l'uomo calvo. «Io sono il dottor Stone, interno dell'ospedale. Il dottor Collins è occupato, in questo momento».

Presentò il giornalista agli altri.

«Questo è Gibson Travis, signori... Signor Travis, vi presento il dottor Seabright, il dottor Shearing, il dottor Witkowsky, il dottor Wilhem e il dottor Leap. Il dottor Seabright appartiene al Dipartimento della Salute Pubblica, come il dottor Wilhem e il dottor Leap. Gli altri sono interni dell'ospedale».

Travis li guardò ad uno ad uno. Gli sguardi che gli ricambiarono non erano molto amichevoli, eccetto forse quello del dottor Leap, che aveva un sorriso simpatico e aperto. Fu il dottor Wilhem, un uomo con la bocca dura e gli occhi di colore incerto, a parlare:

«Così, voi sarete quel giornalista che ha veduto la ragazza» disse.

«Sì».

«Che relazione c'è, fra quella ragazza e l'epidemia?»

«Temo di non capire la domanda» disse Travis.

«Via, Travis. Vi abbiamo cercato per tutto il pomeriggio. Il capitano Tomkins dice che siete l'unico ad aver visto la ragazza mentre cercava di iniettare del cianuro di potassio al primo paziente colpito dal morbo».

«Esatto».

«E che aspetto ha, questa ragazza?».

«Magnifico, direi!»

Il dottor Wilhem lo guardò severamente, ma il dottor Leap trattenne a stento un sorriso.

«E di quel diagramma, che cosa ne sapete?»

«Di quale diagramma?»

«Il diagramma che si trovava sul muro della casa di Wintrop Street prima che bruciasse, per Dio!» urlò irato. «Non capite che c'è una grave epidemia in città, giovanotto? A che gioco giocate?»

Travis si alzò. «Credo che la stanchezza vi abbia fatto perdere la ragione, dottor Wilhem. Queste non sono domande, sono insinuazioni. Che diritto avete di...»

«Dottor Wilhem, il signor Travis ha ragione» intervenne il dottor Leap, «siamo tutti stanchi e sconvolti...»

Il dottor Wilhem parve calmarsi un poco.

«Signor Travis» chiese più gentilmente. «Avete osservato attentamente il diagramma che si trovava sul muro della casa bruciata?»

«Se me lo domandate in questa forma vi rispondo. Sì, l'ho guardato attentamente».

«E potreste spiegarci di che si trattava?»

«Questo non posso farlo. Sono troppo poco pratico di elettricità».

«Pare impossibile!» s'irritò nuovamente il dottor Wilhem. «Nessuno ha occhi, nessuno ha memoria! C'è da diventar pazzi davvero!»

«Spiacente di non aver preso la laurea in fisica nucleare, dottore!» rispose, ironico, Travis.

«Perché nominate la fisica nucleare? C'è qualche relazione con...» disse il dottor Wilhem, prendendo quella scherzosa frase sul serio.

«Ma no, scherzavo semplicemente, che diamine! Che cosa volete da me? Sono venuto a cercare il dottor Collins, io, e non a rispondere a un incomprensibile interrogatorio!»

«E perché volete vedere il dottor Collins?»

«Se proprio volete saperlo, per intervistare qualcuno dei pazienti».

«È una curiosità morbosa, questa!»

«Non direi. Mi interessa sapere chi di loro è stato nella casa di Wintrop Street, ecco tutto».

II dottor Leap intervenne nuovamente. «Credo di potervi dare le informazioni che vi interessano. Li abbiamo interrogati tutti e dodici, ossia per lo meno quelli che erano in grado di rispondere. Nessuno di loro è mai stato in quella casa».

«Sono dodici, adesso?»

«Si. Venite con me, vorrei mostrarvi qualcosa...» disse il dottor Leap.

Uscirono insieme dalla stanza.

«Non prendetevela per i modi del dottor Wilhem, signor Travis...» disse il dottor Leap. «Abbiamo lavorato senza interruzione da ieri ed egli sopporta il peso di una tremenda responsabilità, per giunta. Deve compilare una relazione per il Ministero, capite? E per ora la relazione è completamente negativa, dato che non abbiamo scoperto nessun dato...»

«Non lo invidio davvero» disse Travis, comprensivo.

«Se si trattasse soltanto di un *virus*...» riprese Leap. «Il *virus* è una particella di materia che è il punto di congiunzione tra il mondo vivente – o organico – e il mondo inanimato – inorganico – troppo piccola per essere veduta coi microscopi ordinari e così minuscola da passare attraverso filtri che generalmente trattengono piccolissime particelle. Se i *virus* attaccano le cellule di un organismo, le distruggono senza che abbiano il tempo di riprodursi. Cosa che dev'essere avvenuta nel morbo che stiamo cercando di individuare. Ogni paziente è un vivaio di miliardi e miliardi di *virus*; capite? I *virus* non hanno né sistema respiratorio, né sistema circolatorio e non sono soggetti agli stimoli. Ma non so perché vi sto dicendo tutte queste cose.., dato che non sappiamo neanche se si tratti o no di *virus*. Per ora siamo di fronte a un nemico che non conosciamo. Ecco tutto».

Si fermarono davanti a un lungo tavolo sul quale, sotto vetro, stava una pianta della città.

«Qui c'è la casa di Wintrop Street» disse il dottor Leap indicando un punto rosso.

Travis studiò la pianta.

«E i punti neri che circondano quello rosso?» chiese.

«I casi di contagio. Come vedete il contagio è limitato a una zona circostante la casa».

«L'avevo pensato» disse Travis.

«Sapete perché il dottor Wilhem ha preso sul serio il vostro scherzo sulla fisica nucleare?» disse il dottor Leap. «Perché non abbiamo discusso d'altro, da ore... Già, perché potrebbe trattarsi anche di radiazioni, capite? Speravamo proprio che vi ricordaste lo schema tracciato sul muro di quel laboratorio, dato che né il capitano Tomkins né i suoi uomini sono riusciti a dare un'idea di che si trattasse. In un certo modo, avevamo riposto tutte le speranze in voi, signor Travis. E ci avete fatto aspettare tutto il pomeriggio. C'era di che innervosire un santo!»

«Capisco. Ma io, che ero venuto soltanto per intervistare dei malati, mi sono visto interrogare come da un tribunale… dopo essermi innervosito per

tutti quegli agenti disseminati per le scale dell'ospedale. C'era di che far diventare nervoso un sasso, no?» sorrise Travis.

Il dottor Leap assentì e gli offrì una sigaretta..

«Dobbiamo essere estremamente prudenti» disse. «Vietiamo l'accesso a chiunque non sia autorizzato, anche ai medici personali… e tanto più ai giornalisti!»

Travis sorrise.

«In questo momento non faccio il giornalista. Sono in congedo per un anno. Mi occupo privatamente di quest'affare, dottor Leap».

«Ah! Tutti i gusti son gusti! Dunque, per tornare al nostro *virus*, voglio spiegarvi ancora qualcosa. Generalmente una malattia attacca una determinata parte dell'organismo e si manifesta con un insieme di sintomi che danno un quadro clinico più o meno preciso: il morbo in questione, invece, colpisce l'intero organismo, sia all'interno, sia all'esterno. Perciò il dottor Wilhem ha avanzato l'ipotesi che in quel laboratorio si maneggiasse materiale atomico o comunque radioattivo. Le manifestazioni del morbo sono simili a quelle delle radiazioni. Può darsi che in un primo tempo gli esperimentatori non si siano resi conto dell'effetto mortale delle radiazioni del materiale usato per i loro esperimenti, che se ne siano accorti soltanto dopo la disgrazia capitata al vecchio. Sarebbe una ragione che renderebbe comprensibile la loro fretta di trasferire altrove il loro laboratorio, tanto più che il lavorare senza autorizzazione in esperimenti di questo genere è un grave reato. Probabilmente il vecchio era uno degli esperimentatori...»

«Allora, per voi si tratta di radiazioni?»

«Sì, per lo meno ci sembra si tratti più di radiazioni che di *virus*».

Travis crollò la testa. «Se sono radiazioni perché i medici non sono riusciti ad averne la certezza subito? Dovrebbero saperne abbastanza, in materia».

«Qui vi volevo!» disse il dottor Leap. «Non sono radiazioni comuni. Sono di un genere sconosciuto, per dirla alla buona. Nessuno dei medicamenti adoperati per dar sollievo ai colpiti da radioattività si è dimostrato efficace: nemmeno l'esametafosfato, usato contro le intossicazioni da uranio, ha avuto effetto...»

«Ma allora di che può trattarsi?»

Il dottor Leap scosse la testa. «Ah, questo è proprio ciò che vorremmo sapere, signor Travis. Al microscopio ogni cellula dell'organismo dei morti era allo stesso preciso grado di decomposizione, capite? Un risultato inverosimile, addirittura, se non fosse purtroppo vero!»

Tacquero per un po', poi Travis chiese: «E non se ne salverà nemmeno uno?».

«No. I primi tre dovrebbero essere già deceduti, deboli come sono».

«E avete capito qualcosa del disegno fatto dal primo colpito dal morbo?»

Il dottor Leap fece un gesto di avvilimento.

«No. Niente. Naturalmente ognuno ha avanzato un'ipotesi, ma niente di concreto...»

«E l'avete mostrato ai malati? Nessuno lo ha riconosciuto?»

«Nessuno. Ma nello stato in cui sono... Immaginatevi d'aver addosso quella terribile malattia, di sentirvi impazzire dal terrore, di sopportare dolori atroci e di essere imbottito, per conseguenza, di morfina... In simili condizioni, avreste occhi e cervello abbastanza lucidi per riconoscere un disegno o qualsiasi cosa vi si mostrasse?»

«Avete ragione, dottor Leap... Ma il dottor Collins, tuttavia, è riuscito a farsi fare quel disegno da un moribondo di quello stesso morbo e nelle stesse precise condizioni».

«Già. Doveva essere un uomo di tempra eccezionale, quello! Effettivamente il disegno potrebbe essere la chiave dell'intero problema. Ma di che si tratta in realtà? Il dottor Wilhem dice che è un simbolo gallico, il dottor Witkowsky, il simbolo di qualcosa che indichi il sesso o il genere femminile... A me personalmente fa venire in mente il buco una serratura... Abbiamo indagato botanica, in zoologia... non abbiamo trascurato il benché minimo riferimento... Niente di preciso. Niente che si possa collegare con sicurezza coi segni 23X».

Travis spense la sigaretta.

«Ah, dottor Leap. Fino ad oggi avevo fiducia nei medici, ma incomincio a credere che se medici famosi come voi non sono riusciti a capire niente di questi casi, la medicina non sia poi tanto progredita come credevo».

«Siamo i primi ad ammettere che le nostre conoscenze, oggi, sono insufficienti per i nuovi casi che si presentano appunto con l'aumentare dei mezzi tecnici. Radiazioni... materia nuova anche per noi, naturalmente. Ma anche escluso questo, sovente non sappiamo di che in verità muoiono i nostri pazienti. Ci sono misteri insoluti nei laboratori, sul tavolo di dissezione, sotto il microscopio... Certe volte la soluzione sta proprio sotto i nostri occhi e non la vediamo… certe altre volte la troviamo per una vera e propria fortuna e raggiungiamo risultati che non avremmo nemmeno immaginato di raggiungere. La vita è tutta un mistero, ancora!»

«Ho osservato qualcosa che può parere senza importanza, ma che pure mi torna continuamente alla mente, dottor Leap. Forse...»

«Dite, dite, non temete di parer puerile. Tutto può servirci, sapete!»

«Rispondete prima a questa domanda: ci sono donne nelle vicinanze di Wintrop Street?»

Il dottor Leap lo guardò sbalordito.

«Ma naturalmente! Ci sono case d'abitazione e famiglie! Quindi anche donne».

«E come vi spiegate che nessuna donna sia stata colpita dal morbo, in quella zona?»

«Già. L'abbiamo osservato anche noi. Ma dodici malati sono un esiguo numero, per creare le basi di una statistica. Può essere un caso. O anche questo può far parte del mistero. Può anche dipendere da una questione di ormoni. Come sapete, un certo flusso di ormoni può influire sul decorso di una malattia... Quindi abbiamo provato a iniettare ormoni femminili ai nostri pazienti, ma senza risultato».

«E come si presenta il tessuto ammalato? Diventa grigio, poi nero. Ma il tessuto si necrotizza immediatamente?»

«Le cellule continuano le loro funzioni quasi come dire… a malincuore e attendono la morte, la quale, naturalmente, le stermina».

Travis rimase pensieroso.

«Bene, Travis, ora debbo tornare alla riunione. Credo che sia inutile che ci torniate anche voi».

«Grazie, dottore».

«E se avete qualche idea, telefonatemi» disse il dottor Leap, stringendoli la mano.

«Certo, dottore!»

Hal lo subissò di domande, quando scese. Travis gli riferì quanto aveva saputo, mentre la macchina correva verso i1 suo appartamento.

«Sicché continuerai a romperti la testa con misteri ed enigmi» disse Hal, quando Travis ebbe finito di parlare.

Travis lo guardò.

«Da come lo dici sembra che mi invidi! Perché non mi aiuti?»

«Già, con tutto il tempo che ho a disposizione! Ti coprirai di ridicolo, Travis, se t'intesti, ascolta un amico. La polizia è stata creata apposta per indagare: e sta indagando. I medici per curare: e stanno curando. Che cosa credi di poter fare di più?»

«Oh, chi sa? Mi ci diverto, ad ogni modo. È un modo come un altro di spendere il mio anno di ferie».

«Bel divertimento! Tomkins ti tratta come un cane e il congresso dei medici altrettanto! Senza contare la bionda che minaccia di mandarti al creatore e, peggio di tutto, il pericolo del contagio. Un vero parco di divertimenti. Ce n'è per tutti i gusti!»

«Appunto per questo mi ci trovo bene. Amo la varietà, vecchio mio!» rise Travis.

«E adesso che farai?» chiese Hal, svoltando verso la casa di Travis.

«Ho un paio di buone idee...»

Mise la mano in tasca e toccò la busta col cartoncino che aveva raccolto nel laboratorio della casa bruciata.

Hal fermò la macchina davanti alla casa di Travis.

«Eccoti a destinazione, vecchio! E se ti serve qualcosa, telefonami. Piaceri al prossimo non ne faccio volentieri, ma per te farò un'eccezione!»

Lo salutò con un gesto e mise in moto.

Un paio di buone idee, aveva detto a Hal, pensò Travis salendo le scale. Ma erano proprio buone? E lo avrebbero condotto a qualcosa di concreto? Ricordò che Arrowsmith aveva creato un laboratorio con un microscopio e uno scalpello.

"Non saprei che cosa farmene di un microscopio" pensò Travis, continuando a salire. "La logica non è il mio forte, e la scienza è fatta soltanto di buon senso comune..." come aveva detto Albert Einstein: "La scienza non è altro che un raffinamento del pensare d'ogni giorno."

Cognizioni speciali non ne aveva. Ma poteva adoperare il cervello proprio come uno scienziato, almeno. Bene, avrebbe messo sotto pressione il suo cervello.

Intanto aveva un indirizzo in tasca che poteva essere molto utile ai suoi fini. Era già una direzione da seguire. E da una via ne nasce un'altra. Si sentì libero e sereno, come ogni volta che prendeva una decisione. Finora se l'era cavata abbastanza bene. Se la sarebbe cavata anche in avvenire. Sbadigliò nell'infilare la chiave nell'uscio di casa.

"Rosalie Turner" pensò. Un bel nome! Sarebbe andata a cercarla il giorno dopo, all'indirizzo che aveva in tasca.

Spinse il battente ed ebbe la sensazione di un rapido movimento nel buio. I muscoli gli si tesero e si buttò avanti, verso il punto dove gli era parso di intravedere un'ombra più densa, nell'oscurità. Il suo pugno teso colpì

qualcosa di metallico, che cadde con un tonfo sordo sul tappeto. "Un'arma!", pensò. Ora che gli occhi si stavano abituando all'oscurità relativa della stanza, poté distinguere una macchia più scura su una parete, come di un corpo con la schiena addossata al muro. Vi si gettò sopra, e s'accorse di stringere un corpo morbido e caldo, che emanava un intenso profumo. "Una donna!", pensò ancora.

La trascinò fuori, in corridoio, perché non aveva le mani libere per accendere la luce e non si meravigliò molto nel riconoscere la bionda ragazza dell'ospedale e del viale.

...Si accorse di stringere un corpo morbido e caldo.

Sempre tenendola stretta la riportò nella stanza, accese la luce, la spinse su un divano. Poi raccolse la rivoltella e se la mise in tasca.

La ragazza, questa volta, aveva un abito aderente che le scolpiva il magnifico corpo. Lo fissava diffidente, il labbro inferiore sporgente, come una bambina imbronciata.

C'era qualcosa di differente, in lei, dalle altre donne, pensò Travis. Come le altre volte che l'aveva incontrata, ebbe la sensazione che quella giovane creatura stesse facendo qualcosa di contrario alla propria natura e al proprio carattere. C'era un palese sforzo di volontà in ciò che faceva: come se sapesse di doverlo fare, anche a costo della vita, ma non le piacesse farlo.

Ma perché odiava lui, proprio lui, uno sconosciuto?

«Bene!» disse, guardandola dritto negli occhi «Che volete ancora, da me?»

«Uccidervi» rispose calma.

Travis rise.

«E perché proprio me?»

«Perché vi considero un nemico personale. E vi devo uccidere. Potete farmi quel che volete, adesso, ma ci riuscirò».

«Ah, sì? E, secondo voi, che cosa farò, ora?»

«Chiamerete la polizia».

«Toh! Hai ragione, bambola! Ma prima voglio far quattro chiacchiere con te!»

«Non ce n'è bisogno. Se volete sapere il perché voglio uccidervi, ve lo dirò: siete il solo a poter riconoscermi. Mi avete vista con la siringa piena di cianuro, all'ospedale».

«Ah, lo ammettete? E va bene, ma non sono il solo a poter riconoscervi. Oggi, nel viale, avevo un amico con me, quando mi avete sparato contro.

«Sì. Un fotoreporter che si chiama Hal Cable».

«Siete bene informata!»

«Certo. Dato che devo uccidervi entrambi».

«Anche lui è un vostro nemico personale?»

«Sì, se può testimoniare contro di me».

Travis scosse la testa, trasse la rivoltella. di tasca, ne tolse il caricatore e gliela tese.

«Ecco, prendete, non ho nessuna intenzione di tenermela».

La ragazza non si mosse. Travis guardò l'arnia.

«Sembra perfettamente nuova. L'avete acquistata apposta per me?»

«Non è mai stata usata, se è questo che intendete».

«E non lo sarà mai, per lo meno su di me» rise Travis, gettando l'arma su un tavolo.

«Oh, non siatene così sicuro!» Travis si chinò verso di lei.

«Senti, bellezza. Parliamo chiaro. Perché tentasti di uccidere quel povero vecchio?»

«E credete proprio che lo venga a dire a voi?»

«Se non lo dici a me lo dirai alla polizia. Tanto varrebbe cominciare con me».

«La polizia non saprà nulla».

«Davvero? Vedremo. Che relazione c'è tra la morte del vecchio e gli altri malati?»

La ragazza lo fissò astiosamente, ma non rispose.

Travis si alzò, le si avvicinò, le ispezionò le tasche dell'abito.

«Non mi toccate!» sibilò la ragazza, rabbiosa.

«Zitta!» egli disse, immobilizzandola per i polsi.

«Mi fate male!»

«Vi lascerò quando avrò finito di guardarvi nelle tasche».

La ragazza soffiò come una gatta, furiosa. Nel frattempo Travis aveva trovato un borsellino in una delle sue tasche.

«Ecco quel che cercavo» disse, soddisfatto, lasciandola andare. Ella cadde a sedere sul divano, si raddrizzò subito, attenta a ogni gesto di lui e pronta a scattare.

Travis aprì il portafoglio.

«Non c'è niente che vi interessi» disse la ragazza.

«Questo lo vedrò io!»

Versò il contenuto sul divano. Ne uscì un arsenale. Sembrava impossibile che il borsellino potesse contenere tanta roba. Rossetto, specchietto, sigarette, accendino, un piccolo taccuino e un altro minuscolo borsellino, contenente del danaro. In una tasca interna del portafoglio c'era un documento di identità intestato a Betty Garner, una patente d'auto rilasciata nell'Illinois allo stesso nome e recante l'indirizzo: West Prairie Street 1822, Union City, Illinois.

«Sicché vi chiamate Betty? Betty Garner. Bel nome, Betty».

«Bella scoperta!»

Accavallò le gambe e voltò la faccia, accigliata.

«Betty» le disse piano Travis. «Qualcuno ve lo domanderà, prima o poi: come può una ragazza come voi immischiarsi in una così terribile faccenda? Siete troppo carina e non avete il tipo dell'assassina».

«Grazie per il complimento. Ma sono affari che mi riguardano».

«Quanto vi dà McCloy per togliermi di mezzo?» le chiese Travis, brusco.

Ella spalancò gli occhi come se non avesse capito. La sua sorpresa era troppo genuina per esser finta.

«Levarvi di mezzo! Che modo di esprimersi!»

«Toh, siete anche schizzinosa, in fatto di lingua? Dite la verità, siete cresciuta in collegio?»

La ragazza non rispose. Travis, intanto, stava esaminando la patente.

«È inutile che vi diate arie da donna vissuta.. Avete soltanto ventidue anni, Betty! Che razza di genitori avete avuto, se non hanno saputo impedirvi di fare una vita che non vi si addice?»

«Lasciate in pace i miei genitori».

«Ricordi dolorosi?»

La ragazza si morse le labbra e non rispose. Con finta indifferenza Travis si tolse di tasca un taccuino, ne staccò una pagina e incominciò a tracciarvi delle linee. Sulle prime la ragazza seguì i segni che egli tracciava con indifferenza, ma quando egli tracciò, nell'ovale sotto cui aveva disegnato una croce, le lettere 23X, impallidì e cominciò a tremare. Con uno scatto gli strappò di mano il disegno, lo appallottolò e lo tenne stretto nella palma. Respirava con difficoltà e gli occhi avevano una espressione che somigliava molto alla paura.

«Che cosa… che cosa ne sapete di...?» domandò, con la voce che le tremava.

«Oh, abbastanza!» disse Travis calmo.

Ella si strinse il labbro inferiore fra i dentini candidi, continuando a guardarlo ansiosa, impaurita. Poi il suo viso si distese un poco.

«Non potete sapere!» disse con improvvisa dolcezza.

«No? E perché?»

«Se lo sapeste, non stareste qui tranquillamente seduto e soprattutto non sareste così sicuro del fatto vostro» gli rispose.

«E che cosa dovrei fare?»

«Non so...» Si passò una mano stilla fronte. «Lasciatemi riflettere. Mi avete spaventata».

«Io?» disse Travis ridendo.

«È la terza volta che mi sconvolgete» ella prosegui. «La prima volta in ospedale, poi in quel vicolo, e adesso».

Egli le passò un braccio intorno alle spalle.

«Betty, perché non vi fidate di me e non mi dite tutto?»

«Non posso!» rispose piano, scuotendo la testa.

«Perché mi avete sparato addosso, oggi?»

«Io non... Non so... Non...»

Le era molto vicino, adesso. Vide nuovamente la paura in quei grandi occhi azzurri e il tremore di quelle piccole labbra ben disegnate e sentì il profumo fresco dei suoi capelli.

Fu preso da un desiderio di baciarla che non seppe dominare. Se la strinse contro il petto e le cercò le labbra. Subito ella divenne fredda come ghiaccio, rigida come l'acciaio. Travis non la lasciò andare, ma continuò a baciarla e a poco a poco la sentì ammorbidirsi fra le sue braccia, diventare docile, se non corrispondergli.

Quando Travis la lasciò andare, ricadde all'indietro sul divano, con una espressione di stupore negli occhi.

«Io... io...» balbettò turbata «non pensavo fosse così...»

«Siete meravigliosa» egli disse, spostandosi come se volesse prenderla nuovamente fra le braccia.

Ma lei si scostò bruscamente.

«No, no, vi scongiuro, non ricominciate!»

S'alzò e cominciò un nervoso andirivieni per la stanza.

«Che cos'ho fatto?» mormorò a bassa voce, come se parlasse a se stessa.

«Ma niente di male, avete fatto!» brontolò Travis. «Non fate una tragedia per così poco, via!»

Lei lo guardò, seria.

«Adesso so perché non vi ho ucciso, quella volta, signor Travis. Senza rendermene conto io... subivo il vostro fascino». Socchiuse gli occhi, lo fissò con un'espressione diversa. «Davvero non sapete che cosa significhi quel simbolo?» E poiché egli non aveva il coraggio di mentirle, riprese: «Naturalmente non lo sapete, altrimenti...»

«Altrimenti?» egli ripeté ansioso.

Ella scosse la testa, andò a sedersi in una poltrona. «Mi avevano avvertita, che poteva capitarmi qualcosa del genere. Ma credevo che io...»

Anche questa volta pareva parlare più a se stessa che a lui.

«Sentite, cara» disse Travis. «Siete un vero e proprio enigma. Parlate per allusioni, con mezze frasi, non dite mai nulla di ben chiaro e definito. Perché fate così?»

«Anche questo, non ve lo posso dire».

«E non c'è nulla, che mi possiate dire?»

«Una cosa sola. Vi posso dare un consiglio. Non so perché lo faccia, ma, credetemi, ve lo dò con tutto il cuore: uccidetevi».

«Uccidermi? Ma siete pazza?»

«Adesso che vi ho avvertito» riprese la ragazza con voce ferma «perché non chiamate la polizia come avete detto di voler fare? Sono pronta».

Travis rimase a guardarla, perplesso. Finora non era venuto a sapere niente di positivo e se non avesse chiamato la polizia ogni possibilità di sapere qualcosa sul morbo sarebbe forse venuta a mancare. L'unica cosa di cui era sicuro, era che quel simbolo significava qualcosa di importante. La reazione della ragazza nel vederglielo disegnare era stata indicativa. Ma chiamare la polizia gli ripugnava e si disse che era una questione di amor proprio cercare di farla parlare coi suoi mezzi per nascondere a se stesso, forse, tutto l'interesse che la ragazza suscitava in lui, e non solo per il caso che voleva risolvere. Tentò.

«Sapete niente dell'abitazione di Wintrop Street, Betty?» le chiese.

«Vi ho detto di chiamare la polizia, signor Travis» ella rispose, dolce ma ferma.

«Ma come potete essere così testarda, mentre dei disgraziati stanno morendo, fra orribili torture, all'ospedale di Union City?»

Non un muscolo del viso della ragazza si mosse.

«Ditemi almeno se sapete da che cosa è provocata la malattia. Da un *virus*?»

La ragazza continuò a rimanere immobile e muta. Si limitò ad abbassare gli occhi.

«Da radiazioni?»

Le palpebre della ragazza sbatterono due o tre volte di seguito e lo sguardo che gli fissò addosso era leggermente inquieto. Ma la sua voce, quando rispose, era sempre calma, gentile e ferma.

«State perdendo il vostro tempo, signor Travis. Non risponderò a nessuna delle vostre domande. Fareste meglio a chiamare la polizia».

«Se proprio lo preferite! La polizia ha metodi speciali per cavar fuori ai testardi le informazioni che le occorrono».

«Può darsi che io abbia un metodo speciale per non lasciarglieli usare, i loro metodi» disse la ragazza, leggermente ironica.

«Come siete sicura di voi stessa!» osservò Travis.

«Ho ragione per esserlo».

Travis ricorse all'ultimo mezzo. Si alzò e si accostò al telefono. Era una finta. Sperava che la ragazza reagisse, in qualche modo.

Reagì, infatti, ma non come egli si aspettava. Per telefonare era obbligato a volgerle le spalle. Fu solo un istante, ma bastò. Gli fu dietro con un balzo, lo colpì violentemente alla nuca col calcio della rivoltella.

Quando riprese i sensi, Travis si trovò disteso sul pavimento del proprio salottino. Le orecchie gli fischiavano e la luce gli faceva dolere insopportabilmente gli occhi. Quando tentò di alzare la testa, senti un dolore acuto alla nuca. Si maledisse per la propria stupidità. Non gli era mai capitata una cosa del genere, durante i dieci anni della sua carriera. Era stato a volte malmenato, altre insultato, altre ancora imbrogliato e ricattato. Ma nessuno era mai riuscito a metterlo veramente a terra, come quella ragazzina testarda.

Quando finalmente riuscì a rimettersi in piedi si stupì d'essere ancora vivo. La ragazza aveva colpito forte. Andò in cucina, si versò da bere, poi si inumidì le tempie e la nuca e si guardò nello specchio, scuotendo la testa. Se questo era il risultato del suo fascino sulla biondina! pensò.

Tornò in cucina, si versò ancora da bere. Se non altro, pensò, ora aveva la prova che il vecchio della stanza 326 era in sé, quando aveva disegnato quel simbolo: e quel simbolo doveva essere la chiave del mistero.

Si sentiva debole e le gambe gli tremavano. Si sdraiò sul divano e si addormentò.

Fu svegliato il mattino dopo da una telefonata di Tomkins che lo pregava di passare da lui. Fece colazione in fretta e vi si recò.

«Mi ha chiamato d'urgenza» disse al sergente Webster.

«Si, ma adesso è occupato», gli disse il sergente e lo pregò di aspettare.

Travis sedette sulla panca dell'ingresso, di fronte all'ufficio di Tomkins e tirò fuori di tasca l'edizione del mattino dello *Star*. Vi apprese che quattro dei ricoverati il giorno prima erano morti: Sansona, Tobias, un tale di nome Riles e Kronansky. La notizia era data sobriamente, senza titoli cubitali, ma in seconda pagina era riportata un'intervista col dottor Leap del suo collega Donald Gilberts. In sostanza, il dottor Leap ripeteva quanto aveva detto a lui.

Nulla di nuovo, quindi, per il momento, per lo meno nulla che il giornale fosse autorizzato a riferire, pensò Travis.

I1 telefono sul tavolo del sergente Webster squillò.

«C'è Travis?» gridò Tomkins nel ricevitore.

Un minuto dopo la porta dell'ufficio del capitano si spalancò.

«Venite, Travis» invitò Tomkins.

Nell'ufficio trovò delle vecchie conoscenze: il tenente Riley, un uomo robusto, brizzolato, occhialuto, il giudice O'Brien, un ometto magro, d'aspetto malaticcio, con un gran naso a uncino e i denti neri per il continuo masticar tabacco, e il dottor Leap seduto un po' in disparte, che gli fece un cenno di saluto e gli rivolse un amichevole sorriso.

«Inutile fare le presentazioni, vedo che vi conoscete tutti» disse con la solita rudezza Tomkins.

Travis accese una sigaretta.

«O'Brien ha deciso di non citarvi per l'inchiesta» disse Tomkins, rivolto a Travis. «Ha giudicato che la ragazza non è responsabile della morte del vecchio, quindi...»

Il giudice assentì. «Non lo citerò, ma vorrei una deposizione su tutto ciò che sa» disse.

«Dispostissimo, giudice» disse Travis. «Ma so molto poco».

«Può darsi che particolari che voi giudicate di poca importanza siano invece significativi per noi» disse O'Brien. «Desidererei un memoriale, più che una deposizione, Travis».

«D'accordo, giudice».

«E con questo siete libero di lasciare Union City quando vi parrà e piacerà» disse Tomkins. «Non avevate intenzione di prendervi una vacanza di un anno?»

«Si. Ma non ho ancora deciso se partire o no. Non ho avuto il tempo di pensarci, capite? Le mie indagini...» disse Travis sorridendo. «Già, già, le sue indagini hanno il piacente aspetto di una ragazza bionda, giudice» disse Tomkins. «La ragazza della camera 326».

Tutti risero, eccetto Travis.

«Altre novità?» chiese. «Lo *Star* dice che sono morti altri quattro pazienti».

«Si. E stamane ne sono arrivati altri due» disse il dottor Leap. «Sono in otto, adesso, ancora viventi».

«Immagino che non lo rimarranno per molto» disse Travis costernato.

«Eh, no. Quattro credo che non passeranno la notte. E gli altri dureranno sì e no ancora domani. È una malattia che non perdona».

«Volete dirci che cosa vi hanno comunicato stamane dal Centro Ricerche di Chicago?» chiese Tomkins al dottor Leap.

«Sì. Il risultato degli esami del tessuto infetto. Pare che si tratti davvero di radiazioni».

«Di che specie?»

«Questo non si riesce a capirlo. Il tessuto è lacerato in tutto il corpo nello stesso identico grado...»

«Ma perché nessuna donna è stata infettata?» chiese Tomkins.

«Anche questo è un mistero» rispose Leap.

«A parer mio è una forma di cancro» disse il giudice O'Brien, portando alla bocca un pezzo di tabacco. «Un medico mi spiegò una volta...»

«Si. Una specie di cancro» disse il dottor Leap. Fissò Travis, che si era portato una mano alla nuca con una smorfia di dolore. Poi si alzò, si chinò ad esaminargli la testa.

«Che vi è successo? Dovete aver ricevuto un brutto colpo, qui alla nuca. Perché non vi siete fatto medicare?» chiese.

«Chi vi ha colpito?» domandò subito Tomkins, sospettoso.

«Veramente non avrei voluto dirvelo...» incominciò Travis, guardando O'Brien che aggrottava le sopracciglia. «È stata una ragazza... quella bionda di cui parlava Tomkins poco fa. Mi ha colpito col calcio di una pistola».

«E perché non volevate dirlo?» chiese Tomkins, chiaramente irritato.

«Perché fa parte dei piccoli incerti delle mie indagini personali, capitano. Avrei preferito raccontarvelo quando tutto fosse stato più chiaro. La ragazza mi attendeva al buio, in camera mia, stanotte...» Raccontò come era andata la cosa.

«Così, il suo nome è Betty Garner, avete detto?» chiese Tomkins, prendendone nota. «Indirizzo?»

Travis glielo disse.

«Bene. Manderò delle auto a circondare l'isolato. Devo interrogare quella ragazza. Deve saperla lunga su quest'affare».

Diede l'ordine, ma gli fu risposto che il centralino non riusciva a mettersi in comunicazione con le auto dislocate in quella zona perché la radio era disturbata da gravi interferenze.

«Cosa?» disse Tomkins. «Va bene. Riprovate». Riattaccò.

Riferì quanto il centralino gli aveva risposto.

«Credo che dovremo muoverci personalmente» soggiunse. «Dobbiamo interrogare quella ragazza».

«Vi avevo dato quell'indirizzo in via ufficiosa» protestò Travis.

«Non c'è tempo per le forme, Travis, in una situazione spaventosa come questa» lo consolò Tomkins. «Se volete, venite con noi. Vi faremo sedere accanto alla ragazza, sul sedile posteriore».

Travis lo guardò male, ma si mosse.

Poco dopo filava in macchina col capitano Tomkins e un agente che guidava, verso la periferia. Un lungo viale alberato conduceva a una zona di costruzione recente. Case moderne prendevano via via il posto delle vecchie case: bianche palazzine a uno, al massimo due piani.

Attraversarono tutta West Prairie, costeggiarono villette con prati ben curati, aeree di terreni da costruzione cintati. La strada era numerata soltanto sul lato a nord, isolato per isolato: 1600 - 1700 - 1800 - 1806 - 181 - 1812 - 1818 - 1820 - 1824.

«Ehi!» disse Travis. «Siamo al blocco 1824. Abbiamo passato il 1822».

«Per forza» sogghignò il capitano. «Il 1822 non esiste, come vedete». E gli indicò, al posto del blocco 1822, un cartello che portava la scritta: "Terreno in vendita".

VI

Travis spese il resto della mattinata a dettare a un impiegato della polizia giudiziaria la relazione che il giudice gli aveva richiesta. Omise il particolare del cartoncino col nome e l'indirizzo di Rosalie Turner, perché voleva compiere indagini su quell'indirizzo per conto suo.

Uscì e si recò in un bar per far colazione. Dopo chiamò il laboratorio fotografico dello *Star*.

«Hal?»

«Chi parla?»

«Come, non riconosci più la mia voce, adesso?»

«Ah, Travis! Senti, ho da fare, sono nei guai fino al collo».

«Cinque minuti soltanto, Hal. Il tempo di berci una birra insieme».

«Va bene. Dove? Ma guarda che devo andar via subito».

«Cinque minuti, ti ho detto. T'aspetto in Harold Place, va bene?»

Pochi minuti dopo Hal andò all'appuntamento, masticando nervosamente un mozzicone di sigaro.

«Perché sei nei guai?» gli chiese Travis, osservando il suo viso accigliato.

Hal sedette a un tavolino.

«Ti ricordi quando ti dissi che ero furioso con gli apprendisti perché mi avevano fatto annerire i rotoli della giornata?»

«Si. E allora?»

«Bene.., ossia, accidenti! Tutte le pellicole che abbiamo ricevuto stamattina sono nere. Una scatola dopo l'altra, tutti i rulli anneriti!» Bestemmiò fra i denti. «Un intero carico. Date le circostanze, complicazioni internazionali e via dicendo, avevo pensato di farne una scorta. Non si sa mai... potrebbero venire a mancare da un giorno all'altro, se scoppia qualcosa di grosso. Ne ho ordinato un camion intero, capisci? E mi sono arrivate stamattina tutte nelle stesse condizioni: impressionate. Tutte quante!»

Bevve un lungo sorso di birra.

«E sono tutti qui, i tuoi guai? Le rimandi indietro e te le fai sostituire?»

«Una parola! Non per la sostituzione. È logico che mi cambino la merce deteriorata. Ma cosa adopero nel frattempo? Non capisci? Non sono soltanto quelle che mi hanno mandato, che sono deteriorate. Tutti i fotografi delle città sono nelle stesse condizioni. Non so che accidenti stia succedendo, ma non c'è più un rotolo sano, in tutta la città. È da stamattina che Hayden sta girando per trovarne qualcuno usabile!».

«Capisco. Un vero guaio, per te, Hal. Quantunque non riesco a capire come mai... Possibile che tutta la città si rifornisca dalla stessa fabbrica di pellicole?»

Il cameriere portò ancora due birre che nel frattempo avevano ordinato. Travis passò all'argomento che gli stava a cuore.

«Ero venuto per farti una specie di ambasciata.., ma non ho scelto la mattinata giusta, dato che non è un'ambasciata piacevole, Hal».

«Avanti, sputa! Tanto, guaio più, guaio meno...»

«Si tratta della biondina, sai, quella del vicolo... L'ho rivista e per poco non m'ha fatto fuori...»

«Toh! Ma è una vera mania!»

«Già. Soltanto, ce l'ha anche con te. Mi ha detto che ci deve togliere dalla circolazione, tutti e due: tu e io».

Hal bevve la seconda birra d'un fiato.

«Accidenti, che onore! E perché, poi?»

«Perché tu e io conosciamo i suoi connotati e possiamo testimoniare contro di lei!»

«Capito. Ma dove l'hai incontrata?»

«Non l'ho incontrata. Me la sono trovata in casa, stanotte...» Gli raccontò la scena della notte, con relativo colpo alla nuca.

Hal sospirò.

«Pare che in questi tempi il destino si accanisca contro di me!» disse,

imbronciato. «Non ho abbastanza guai per conto mio, dovevo anche andarmene a cercare altri per aiutare te! Ci mancava proprio la bionda, adesso! Una bionda che maneggia la rivoltella come un'altra il piumino della cipria, per giunta!»

«Mi spiace, ma adesso sei in ballo anche tu, Hal».

«Ma niente affatto! Io non ci voglio entrare. Spiegaglielo, se te ne dà il tempo, la prossima volta, che non ci voglio entrare e che non mi ricordo neanche che faccia ha. Non ho nessuna intenzione di finire ammazzato, io!»

Sospirò.

«Be', ordina un'altra birra, almeno! I guai mi mettono sete».

Quando il barista portò le altre due birre, Hal gli chiese se era già cominciata la partita di baseball.

«Non so, signore. La TV non funziona. È una vera disdetta! Adesso che incominciavo a farmi una buona clientela! Da che ho messo la TV il locale era sempre pieno... Bene, guardate oggi!» Fece un gesto desolato per indicare il locale semideserto. Poi s'avvicinò al televisore, girò la manopola. Dopo qualche minuto lo schermo rifletté una ridda di striature luminose, di lampeggiamenti, di figure ondeggianti che si sovrapponevano, scomparivano, si riformavano tremolanti, per poi scomparire di nuovo, in un caos infernale, il tutto accompagnato da gorgoglii, parole dette a metà, rumori apocalittici.

Il barista spense l'apparecchio, sconsolato, e s'allontanò scuotendo la testa.

«Vedi, c'è chi sta peggio di te, Hal!» disse Travis, a mo' di consolazione.

«Impossibile!» disse Hal. «Io sono al colmo della disperazione».

«Be', allora, prestami la macchina per questo pomeriggio. Un uomo disperato non lavora».

«Puoi prendertela!» disse Hal. «Te la lascio in eredità, se dovessi morire nel frattempo».

Gli porse la chiave. «È in garage, al giornale. Dove devi andare?»

«A trovare una ragazza».

«Beato te!» disse Hal. «Incomincio a invidiarti per il tuo anno di vacanza». Poi lo guardò. «Di', non sarà mica quella biondina incendiaria?»

«No. Un'altra. Speriamo che sia un po' meno pericolosa, quantunque...»

«Sta' con gli occhi aperti. Mi pare che tu ti stia cacciando in una zona di sabbie mobili, vecchio mio. È sempre per quell'affare?»

«Sì...» disse Travis. Si alzò, e Hal lo imitò.

«L'apparecchio sarà riparato entro domani, signori!» gridò loro il barista, mentre uscivano.

«Non ti preoccupare», disse Hal. «Forse domani saremo morti, noi due!»

Travis guidò la macchina di Hal verso l'est di Union City, attraverso rioni signorili, poi costeggiò un parco, infilò un vialetto contornato da basse casette prefabbricate. Quindi infilò una strada leggermente in discesa, fiancheggiata da alberi che formavano una magnifica cupola. Alla fine del viale un gran cartello indicava:

IMPRESA DI APPALTI E COSTRUZIONI
HIGGINS

A destra un viale da poco asfaltato, Drexler Drive.

Travis lo imboccò, costeggiò aree di terreni da costruzione sulle quali era ripetuto il nome dell'impresa, su grandi cartelli indicatori. Qua e là c'erano case in costruzione, ancora cintate dalle loro impalcature, e in fondo al viale un edificio bianco, modernissimo, a un piano. Travis vi si diresse, dopo aver lasciato la macchina a un vicino parcheggio.

Entrò e si trovò in una saletta, di fronte a una porta a vetri con l'indicazione "Office" a caratteri cubitali.

Spinse la porta. L'ufficio era arredato con tavoli, sedie e schedari, ma dava l'impressione di un ufficio posticcio o appena aperto. In un angolo c'era una ragazza, seminascosta da un'imponente macchina per scrivere.

«Desiderate?» chiese, con voce distaccata, quasi altezzosa.

«Siete Rosalie Turner?» chiese Travis, di rimando, togliendosi il cappello.

«Sì. Desiderate?»

La ragazza aveva corti capelli castani, occhi verdi e una fresca carnagione color pesca matura. Era ben fatta, da quanto Travis poté giudicare. Ma gli occhi verdi lo fissavano con un gelido distacco, una specie di spietata implacabilità.

La voce aveva un tono cortese, ma distaccatamente formale. Travis si sentì a disagio, senza sapere il perché.

«Mi hanno consigliato di rivolgermi a voi per acquistare un'area di terreno da costruzione» disse.

«Il signor Forrest, il direttore, sarà qui fra un quarto d'ora. È fuori con un cliente. Chi vi ha indirizzato a me?»

«Un mio amico, un vostro cliente. lo non ho molto danaro, ma vorrei investirlo bene, in un buon terreno da costruzione».

«È il signor Forrest che si occupa delle vendite» disse la ragazza, con la stessa gelida cortesia. «Se volete attenderlo, accomodatevi».

«Grazie».

Sedette accanto alla scrivania e continuò a discorrere.

«Bel posticino, questo, vero?»

La ragazza lo guardò, sospettosa. «Si, una buona zona per costruirvi. L'Impresa Higgins ha molti clienti e tutti sono soddisfatti dei loro investimenti» disse la ragazza.

«Funziona da molto tempo, quest'impresa?»

«No, da qualche mese soltanto: abbiamo cominciato in primavera».

«Anche voi avete cominciato a lavorare qui in primavera?»

«Perché me lo chiedete?»

«Oh, per pura curiosità. Il fatto che dovete farmi attendere il signor Forrest indica che non avete ancora autorità sufficiente per concludere affari o che non siete molto pratica del genere».

«Ma io sono soltanto un'impiegata. Non mi occupo delle vendite». Travis sorrise.

«Avete un viso troppo intelligente per adattarvi a far l'impiegata».

«Credete?» disse Rosalie Turner. Pareva partecipare con interesse alla conversazione, eppure il suo tono di voce era sempre freddo e soltanto formalmente cortese.

«Non è per farvi un complimento stupido, signorina Turner, ma siete davvero una gran bella figliola, oltre ad avere gli occhi intelligenti».

«Oh, non mi offendo. Grazie». C'era una lieve sfumatura di gratitudine, adesso, nella sua voce. O per lo meno così parve a Travis.

«E vestite con molto buon gusto» soggiunse.

«Cerco di fare meglio che posso, nei limiti dei miei guadagni».

«Oh! E ve li cucite da voi, i vostri abiti?»

Bruscamente ella ridiventò gelida.

«Scusate» disse «ma ho da fare. Il signor Forrest sarà qui fra qualche minuto».

«Oh, scusatemi voi, al contrario. Dicevo che, se quell'abito l'avete confezionato voi, avete fatto una vera opera d'arte».

«Fate parte del Comitato dei Madrigali o di qualche altra associazione che insegna a farsi degli amici?» domandò lei, ironica.

Travis sorrise.

«Mi rispondete così perché non mi credete sincero, ecco tutto. Invece lo sono».

«Grazie».

«E non appartengo ad associazione di sorta. Non le posso soffrire. E voi?»

«No».

Rosalie Turner alzò gli occhi dalla tastiera della sua macchina e lo fissò senza batter ciglio.

«Ho trovato un tesserino intestato a voi, Rosalie» disse Travis soavemente, cercando il cartoncino nella propria tasca. «Dov'è la località 18?»

«Anche se ve lo dicessi non sapreste ritrovarla» rispose la ragazza.

«Qui c'è anche il vostro numero di matricola: 117.432. I soci sono numerosi, a quanto pare!»

La ragazza non rispose. Si alzò e andò alla finestra.

«Come mai la sede del vostro circolo si è incendiata, Rosalie?»

La ragazza si voltò e gli si fece incontro, con le braccia conserte.

«Riuscireste quasi divertente, se non foste addirittura patetico, per la vostra presuntuosa ingenuità, signor Travis» disse, ironica.

Questa volta Travis fu preso alla sprovvista. Rimase a guardarla, sbalordito.

«Credete proprio che non immaginassi che sareste venuto qui? » proseguì la ragazza. « Se voi siete un ingenuo, noi non lo siamo!»

«Voi chi?»

«Non sareste in grado né di apprezzare né di capire gli scopi della nostra associazione, signor Travis. Ma, così come stanno le cose da stamane non ha più importanza, che voi capiate o meno».

«E per *adesso* non ha più importanza?» chiese Travis. «Se la mia ipotesi è giusta, dodici uomini stanno perdendo la vita per quello che accadeva nel laboratorio di Wintrop Street. Se voi fate parte delle persone che frequentavano quel laboratorio, siete responsabile quanto gli altri, Rosalie».

«Oh, su questo avete perfettamente ragione» dichiarò la ragazza. «In quanto a quegli uomini, non me ne importa proprio niente».

«Ma voi non siete un essere umano!»

«Ah, no? E che cosa sarei, per voi?»

«Vorrei saperlo. Come fate a sedere così tranquilla davanti alla vostra macchina per scrivere, a continuare serenamente il vostro lavoro, a dimostrarvi così indifferente, mentre dodici poveretti stanno morendo fra i tormenti per colpa vostra e dei soci del vostro circolo? No, non avete niente di umano!»

«Siete uno stupido, signor Travis! Siete un piccolo uomo meschino, che vede il mondo da un angolo di visuale molto limitato.»

«Ah! Lasciate stare il mio punto di vista. È il vostro che mi interessa. Nel vostro punto di vista, ossia nella vostra concezione della vita e dei doveri verso il prossimo non entrano sentimenti come la carità, la compassione, la misericordia?»

«Non per quella gente, almeno. Può darsi che abbia carità, misericordia e compassione per un altro genere di prossimo...» I suoi occhi scintillarono con una specie di fanatismo: «Può darsi che io abbia un alto ideale, per il quale stia dando tutta la mia esistenza!»

«Non c'è ideale che possa giustificare la morte di una dozzina di uomini innocenti, Rosalie!»

«Non esistono uomini innocenti!» ella ribatté, con forza.

«Ma siete pazza? Dovete esser stata crudelmente delusa da qualche uomo, Rosalie, per parlare in questo modo!»

«Non dite sciocchezze! Se sapeste quanto siete ridicolo!»

«Non credo che troverete altrettanto ridicoli gli agenti, quando vi arresteranno».

«Gli agenti? Ah, non mi fanno davvero paura».

«Eppure verrà anche la vostra ora, Rosalie».

Lo guardò con occhi cattivi.

S'udirono voci che s'avvicinavano, rombo di motori d'auto sul viale. Lo squillo del telefono li fece trasalire entrambi. La ragazza staccò il ricevitore, ascoltò un attimo, poi glielo porse.

«È per voi» disse.

Stupito, egli andò all'apparecchio. Nessuno sapeva che era andato lì. "Come potevano, e chi, telefonargli in quel luogo?" pensò, sbalordito.

«Parla Betty Garner» disse nell'apparecchio una voce volutamente sommessa. «Non rispondete chiamandomi col mio nome, per favore. Non devono sapere che vi sto telefonando. Corro un grosso rischio, per farlo. Avete capito?»

«Sì, Linda» egli disse, fingendo indifferenza.

La signorina Turner si era educatamente riaffacciata alla finestra.

«Ascoltate, Travis» disse ancora Betty. «Devo parlarvi, da solo. Ho qualcosa di molto imporrante da dirvi, ma non voglio imboscate della polizia o trucchi del genere. Posso fidarmi di voi?»

«Senz'altro, Linda».

«Allora andate subito a casa vostra. Verrò là. È questione di vita o di morte, Travis. Farete come vi dico?»

«Si, state tranquilla, Linda».

Riattaccò.

Rosalie si volse e lo guardò con una leggera curiosità negli occhi. Egli non si preoccupò di darle una spiegazione. Con un cenno di saluto, prese il cappello e uscì. La ragazza non fece nemmeno un gesto per trattenerlo. Mentre tornava a casa, Travis non poteva liberarsi dalla spiacevole sensazione dello sguardo implacabile e spietato di Rosalie Turner. Pensò a un tratto che tanto Rosalie quanto Betty avevano quella specie di gelido distacco negli occhi e nel modo d'agire... Qualcosa di fanatico, di disumano. Rosalie aveva parlato di ideale, di alti scopi... Che scopi? Che scopi poteva avere quel bellissimo fiore senza vita, quell'essere umano completamente privo di cuore? Sì, anche Betty era un po' così, ma pure qualcosa di caldo e d'umano l'aveva. Era più morbida, più... più donna. Pareva quasi che facesse uno sforzo per dimostrare una spietatezza e una crudeltà che non sentisse.

Si chiese come avesse saputo Betty della sua visita a Rosalie Turner. Non l'aveva detto a nessuno, nemmeno a Hal. Forse l'associazione di cui evidentemente Betty e Rosalie facevano parte lo teneva sotto sorveglianza. Forse qualcuno l'aveva seguito... Sì, non c'era altra spiegazione: era stato pedinato.

Questione di vita o di morte, aveva detto Betty. Quell'affare, dopo la visita a Rosalie, incominciava ad avere un vago contorno. Forse il colloquio con Betty avrebbe chiarito qualche altro punto essenziale per arrivare alla soluzione di quel mistero.

Per un momento pensò di telefonare a Tomkins, prima di salire a casa sua. Ma, ricordandosi della promessa fatta a Betty, non ebbe il coraggio di mancarvi. Avrebbe corso il rischio da solo, se rischio c'era. "Forse sono un imbecille, ma preferisco aver fiducia in lei", pensò. A casa sua non trovò nessuno. Andò nel bagno a rinfrescarsi, aspettando, poi tornò nella stanza di soggiorno, sedette meditando sul divano. Dopo cinque minuti udì un lieve bussare alla porta. Andò ad aprire. Era Betty.

Entrò, si guardò intorno. I suoi occhi avevano una sfumatura di dolcezza, quando lo guardò.

«Vi sono grata di aver mantenuto la vostra parola e d'aver avuto fiducia in me» disse con semplicità, sedendosi accanto a lui sul divano.

«Mi è stato difficile telefonarvi» proseguì, «e ancora di più venire qui. Mi sospettano».

«Chi, vi sospetta?»

«Ci sono cose che posso dirvi, altre no» ella rispose. «Vi dirò quello che posso».

«Mi sembra d'essere un bambino a cui non si risponde perché le spiegazioni non sono adatte alla sua età» egli disse, con un po' di risentimento. «Ma perché non parlate liberamente?»

«È già molto se sono venuta qui» ella disse, mordendosi il labbro inferiore. «Non so neanch'io perché mi preoccupi tanto per voi... O forse, invece, lo so benissimo. Vi dirò soltanto che questa è l'ultima volta che posso aiutarvi. È anche l'ultima volta che ci vediamo, Travis».

«Ma perché, Betty?» Le prese le mani, ma ella le ritirò.

«Un'organizzazione segreta mi ha ordinato di uccidervi, Travis», disse con dolcezza, fissando un disegno sul tappeto. « Io invece sono qui... soltanto per provare a me stessa che sento per voi qualcosa che finora non ho mai sentito per nessun altro al mondo. Se venissero a sapere che non vi ho... che non ho obbedito agli ordini, ucciderebbero me».

«Tuttavia l'altra sera ci siete quasi riuscita, ad uccidermi, Betty».

«Oh, mi dispiace! Non volevo farlo… non potevo, Travis, uccidervi. Né voi né nessuno. Ciò non significa che non creda fermamente nel nostro programma... Ma poiché si tratta di voi... Ecco, non so più... non so che cosa mi sia successo, Travis, ma...»

Egli le prese le mani, le strinse fra le sue, teneramente, e questa volta ella non tentò di ritirarle. Proseguì: «L'altra sera, dopo avervi colpito, frugai nelle vostre tasche e trovai la schedina di Rosalie Turner. Fu per quella tessera, Travis, che siamo stati obbligati a dar fuoco alla casa. Rosalie l'aveva smarrito e per quante ricerche facessimo non la ritrovammo. Quando vidi che l'avevate voi, ero sicura che avreste finito con l'andare da Rosalie. Sono contenta che non l'abbiate consegnata alla polizia».

«E siete venuta soltanto per dirmi questo?»

Betty gli strinse le mani e s'accostò un po' di più a lui. Il suo sguardo, ora, era quasi supplichevole e Travis poté leggere sul suo viso una lotta interiore. «No, non per questo... Per avvertirvi, Travis, che... Non voglio che vi succeda qualcosa di male».

Egli l'attirò a sé e cominciò a baciarla sugli occhi, sul viso, sulla bocca. Il respiro tiepido di Betty e le sue labbra morbide gli scaldarono il sangue. Ma all'improvviso ella si staccò, quasi con violenza.

«Basta, Travis, basta!» disse, con dolce fermezza. «Non dobbiamo perdere il controllo di noi stessi».

«Non è il momento di ragionare, Betty» egli le disse piano, con tenerezza. L'attirò di nuovo a sé. Il dolce tepore del suo corpo, il respiro ansimante che le sollevava e abbassava i seni fiorenti, le sue guance arrossate per il turbamento, lo ubriacavano di desiderio.

Ella si rifugiò nelle sue braccia.

«Tesoro, amor mio» disse. «Non avrei mai pensato di poter dire queste cose a un uomo, di provare quello che sto provando in questo momento. Tutte le mie idee e le mie teorie sono sconvolte... Non l'avrei mai immaginato. Io...»

Si scostò da lui, questa volta con dolcezza e lo guardò come curiosa e meravigliata, gli occhioni azzurri spalancati, la bocca dischiusa.

«Travis, come è difficile, adesso, dirvi... Ero venuta per dirvi di andarvene da Union City. Se rimaneste la vostra vita sarebbe in pericolo. È difficile dirvi di andarvene ed è spaventoso il pensiero che voi possiate restare...»

«Ma perché non potrei restare, Betty?» egli disse, nervoso. Quelle mezze frasi, l'enigma di quel dire e non dire lo esasperavano.

«Vi sto offrendo la possibilità di salvarvi, Travis. Siete l'unico, in tutta la città a conoscere il pericolo che corre».

«Ma che intendete dire? Non può più trattarsi del vostro odio personale, Betty. C'è qualcun altro a cui può interessare che io scompaia?»

«No, non è questo... Oh, non fatemi dire quello che non posso dire!»

Gli occhi le si riempirono di lacrime e cominciò a singhiozzare, col viso nascosto nell'angolo del braccio, appoggiato al bracciolo del divano.

«Non voglio vederti in quello stato, Gibson, non posso sopportarne neanche il pensiero! Tutto grigio e piagato e... come quegli altri disgraziati... Non voglio!»

Egli s'era irrigidito, adesso. La guardava con gli occhi dilatati, senza toccarla, senza dire una parola. Il morbo… parlava del morbo. E perché avrebbe dovuto morire anche lui in quel modo? Non capiva. O la sua mente rifuggiva, forse, dal capire, tanto era spaventoso.

«Betty» disse, con voce quasi incolore. «Penserai che sono uno stupido... ma non capisco».

La ragazza gli buttò le braccia al collo e i suoi singhiozzi aumentarono d'intensità.

«Sono la donna più infelice del mondo!» disse. «Per tutta la vita ho creduto in qualcosa che mi si è rivelata completamente falsa. Non ho avuto che un solo scopo, un solo ideale... e adesso tutto è diverso e la cosa in cui

credevo mi sembra disumana e spaventosa. Perché? Perché?»

Gli batteva coi piccoli pugni sulle spalle, disperata, ma infantile nel suo dolore come una bambina che pestasse i piedi.

Egli tirò fuori il proprio fazzoletto e glielo porse. Betty si asciugò le lacrime e si soffiò il naso.

«Sono ridicola, vero?» gli chiese, tirando su col naso. «Sono sempre stata così serena e così saggia... e adesso... Avrei dovuto ucciderti, Travis, fin dalla prima volta. Almeno non soffrirei in questo modo, adesso, al pensiero di ciò che sta per succederti».

«Ma che cosa sta per succedermi?» egli chiese.,

«Non puoi capire... Sento per te cose che una donna del mio genere non dovrebbe sentire...»

«Una donna del tuo genere? Che significa?»

Ella si alzò, spianandosi la gonna sgualcita. Lo guardò con gli occhi diventati improvvisamente languidi, sognanti.

«Travis...» disse. «È davvero così bello essere sposati, baciarsi, avere una casa, dei bambini, fare la mamma e la moglie?»

«Ma Betty, che domande fai? Stai delirando? Ma dove sei stata finora, sulla luna? Tutte le ragazze lo sanno e lo sognano, quello che tu chiedi come una cosa impossibile!»

«Io non l'avevo mai né pensato né sognato, prima d'ora» ella disse, mettendogli una mano sul petto per respingerlo, poiché egli s'era alzato per abbracciarla. Lo guardò, come studiandolo. «Sei un enigma, per me, Travis».

Poi, improvvisamente, parve aver riacquistato la consueta freddezza.

«Va' a sederti sul divano, Gibson. Se mi stai vicino non riesco a dirti quello che voglio. Quando mi sei vicino perdo il controllo».

Fece una pausa, ed egli ubbidì, cercando di non farle vedere quanto fosse sconvolto.

«T'ho detto al telefono che si trattava di vita o di morte. Ebbene, è vero, è la tua vita in gioco, Gibson. Non voglio che tu muoia, ma tu mi rendi tanto difficile l'aiutarti!»

«Spiegami perché la mia vita è in gioco, Betty».

«Sì, morirai fra pochi giorni, se non farai ciò che ti dico. E anche allora sarà soltanto una proroga. Scegli: o lasciare Union City subito, o ucciderti. Se non vuoi... Se non vuoi finire peggio, Gibson. Non c'è scelta».

«Ma sei pazza, Betty?» egli disse, costernato, ma intimamente impaurito. «Che razza di ragionamenti ti fanno parlare in questo modo insensato?»

«Oh, Gibson, cerca di capire... cerca almeno di credermi, anche se non puoi capire. Penso soltanto a te, nel consigliarti di andartene o di ucciderti».

«Betty, c'è Wintrop Street e il laboratorio e Rosalie Turner, collegato con quello che mi stai dicendo, vero? E quei dodici disgraziati morti o morenti all'ospedale... Dimmi almeno perché è successo tutto ciò».

«Non posso, Gibson...» Si torse le mani, disperata. «Credimi, non posso... Ho già rischiato la vita e continuo a rischiarla, venendo qui ad avvertirti. Non posso fare di più, Gibson, credimi». «E perché dovrei crederti?»

«Perché se non mi credi morrai, senza possibilità di scampo».

«Perché devo andar via da questa città, Betty?»

«Perché se resterai... soltanto se te ne andrai potrai avere risposta a tutte le domande che mi hai fatto».

Travis si nascose il viso tra le mani. Sentiva che Betty diceva la verità, lo leggeva nei suoi occhi disperati.

«Bene. Partirò, Betty. Ma a una condizione: che tu venga con me».

Il respiro di Betty divenne più rapido e gli occhi le splendettero di tenerezza e di felicità. Ma fu solo un momento. Il suo viso ridiventò subito disperato.

«Oh, Gibson, non c'è cosa al mondo che farei con più gioia, caro. Ma sarebbe una disonestà accettare, una disonestà verso di te, se lo facessi. Perciò non accetto».

«Allora resto, Betty».

Ella lo guardò, incredula, poi una luce d'amore le illuminò il viso. D'amore e di gratitudine. Ma gradatamente il suo viso ridiventò duro.

«Sarebbe una pazzia» disse. «Una pazzia che non potrei mai perdonarti». All'improvviso prese la rincorsa, passò la porta. Egli non si mosse. Sentiva il fruscio lieve dei suoi passi nel corridoio, poi lo scatto della porta dell'ascensore. Poi più nulla; Solo il silenzio.

VII

Rosalie Turner ordinò agli uomini d'allinearsi con la faccia contro il muro. Teneva imbracciato un fucile mitragliatore, di uno stranissimo modello, che Travis non aveva mai veduto, carico di leve e d'ingranaggi, e lo puntava contro il primo della fila. Premette il grilletto e un raggio viola si sprigionò dalla canna, colpì l'uomo in mezzo alla schiena. Scosso come da una potente

corrente elettrica, l'uomo si contorse e cadde ai piedi del muro. La sua carne perse il colore naturale, diventò grigia, poi nera, la pelle gli si fendette in purulente piaghe cancrenose...

Rosalie scoppiò in una risata infernale e prese di mira il secondo.

"Debbo fermarla", pensò Travis. "Devo ucciderla, prima che li ammazzi tutti."

Ma aveva le membra come paralizzate, non poteva fare un solo passo. In quel momento vide Betty. Si avvicinava muovendo leggermente le anche, il volto sorridente. E a un tratto s'accorse che era coperta unicamente da un pagliaccetto che le lasciava le lunghe, perfette gambe nude. Volle muoversi, ma non ci riuscì, perché qualcosa lo tratteneva, qualcosa di invisibile. Più Betty s'avvicinava e più egli diventava inquieto, finché la sua persona nascose alla sua vista gli uomini allineati faccia al muro; che, ad uno ad uno, si accasciavano, orribili a vedersi, ai piedi del muro.

Betty gli prese il viso fra le mani e lo baciò appassionatamente. Poi gli disse: «Non guardare, Gibson. Rosalie è una ragazza malvagia. Adesso ti libero e ce ne andremo insieme, lontano, noi due soli...»

Il trillare del telefono interruppe quello strano sogno. Travis si trovò nel proprio letto, madido di sudore. Allungò la mano e sollevò il ricevitore.

«Travis?» udì dire.

«Sì...»

«Parla Cline. Ascolta, Travis. Gilbert si è ammalato e ho bisogno di te. Puoi venire subito?»

Travis si sciugò il sudore. «Proprio non puoi fare a meno di me?» cercò di scherzare, ma la voce gli tremava.

«Lascia perdere, Travis. Ti ha detto Hal delle pellicole annerite?»

«Si, ieri».

«Ascolta, Travis. In tutta la città è la stessa cosa, e per ogni specie di pellicola fotografica. Inoltre tutti gli apparecchi radio e le TV della città non ricevono, o ricevono con spaventose interferenze. Lo sapevi?»

«No, non lo sapevo».

«È cominciato ieri mattina alle dieci».

«Ma perché? Ci dev'essere una ragione».

«Naturalmente che c'è. Ma non la conosciamo. Ed è proprio questo che vorrei che tu cercassi di scoprire, Travis».

«No, Cline, lavoro soltanto per mio conto, lo sai».

«Una bella mania, la tua!» disse Cline, rassegnato. «E va bene, fa' come

vuoi, ma almeno indaga per conto tuo e telefonami se scopri qualcosa, testone! Farò scrivere gli articoli da qualcun altro, ecco tutto. Tu ti limiti a darmi le informazioni. D'accordo?»

«No, niente affatto! Ti mando fuori dalla porta e cerchi di rientrare dalla finestra, Cline. A quest'ora avrei dovuto essere partito. Potrei essere in Florida... o a Mosca. Che cosa avresti fatto, in tal caso? Ti saresti arrangiato, no? Arrangiati, allora!»

«Ma sei qui e immerso fino al collo in questa maledetta faccenda. E sei anche stato il primo ad occupartene. Perciò sei in ballo.., e visto che sei in ballo perché diavolo non vuoi collaborare con noi?»

Travis non rispose.

«Va bene la vacanza. Ma visto che adoperi la vacanza in questo modo, non credo ti darebbe poi tanto fastidio guadagnare un po' di soldi senza sforzo supplementare, eh, Travis?»

«Ma non capisci, Cline? Mi appassiono a questo caso proprio perché mi permetto il lusso di lavorare per conto mio e senza guadagnare il becco d'un quattrino».

Fece una pausa per accendere una sigaretta.

«Stai dimenticando, Travis, che lo *Star* ti ha dato il pane per dieci anni?» lo rimproverò Cline irritato. «E se adesso te la cavi, lo devi all'esperienza che hai fatto con me».

«Non lo dimentico, Cline. Ma adesso ho fretta. Ho da fare. Be', ci penserò, sulla tua proposta. Ti telefonerò qualcosa, va bene?»

«D'accordo. Ma deciditi presto, Travis. Ho bisogno di te».

Travis inghiottì in fretta due bocconi, poi consultò un elenco telefonico. Trovò quel che cercava, sotto la voce: Radio - Servizi riparazioni. Uscì per andare al posto radio più vicino. Pensava, intanto, a quello che gli aveva detto Rosalie Turner e a quello che aveva saputo da Betty, cercando di accostare e di connettere le poche informazioni che ne poteva desumere. "Da stamane non ha più importanza, che capiate o meno" aveva detto Rosalie. "Qualsiasi cosa sia, è incominciata giovedì mattina" pensò Travis "perché oggi è venerdì".

Infatti giovedì mattina alle dieci erano incominciati i disturbi alla radio e alla televisione e giovedì mattina Hal se ne era lamentato anche prima, e precisamente quando era andato a trovarlo in ospedale. E anche il vecchio, il primo malato del misterioso morbo, era stato portato all'ospedale quel giorno.

L'officina riparazioni radio più vicina era chiusa. Travis ne cercò un'altra

nei pressi e la trovò aperta.

«Che miracolo!» disse un uomo alto e magro, in tuta, che sedeva evidentemente accigliato, coi piedi sul bancone. «Un cliente!»

«Ma perché? Siete a corto di lavoro?» chiese Travis.

L'uomo additò il telefono.

«Tanto a corto che sono stato costretto a togliere i contatti dell'apparecchio, non mi lasciavano neanche respirare, non mi lasciavano!» rispose. «Tutti hanno la radio guasta. Ho corso tutta la mattina come un pazzo, dall'uno all'altro, e sono tornato col furgoncino carico... Il fatto è che gli apparecchi non sono affatto guasti. Tutto è in ordine. Li ho ammucchiati nel magazzino, ecco tutto. I disturbi dipendono dalle trasmittenti, non dagli apparecchi!»

«Non capisco bene» disse Travis.

«Neanch'io, se è questo che volete sapere: il perché. Macchie solari o roba del genere, pare. Che cosa desiderate?»

«Soltanto qualche informazione. È mai accaduta prima una cosa simile?»

«Ah, no, mai. Qualche caso isolato, sì, in questi ultimi tempi. Qualcuno che ci telefonava per far ritirare la radio che non funzionava. Ebbene, qui, in officina, la radio funzionava benissimo. Ma non mi era capitato che tutti dicessero la stessa cosa, nello stesso giorno, di apparecchi perfettamente a posto».

«Quando vi sono capitati i casi isolati di cui avete detto, per la prima volta? Lunedì, per esempio?»

L'uomo si grattò la nuca.

«Lunedì? Vediamo...» Andò a consultare un registro di carico e scarico. «Sì, ecco, lunedì tre, casi. Gli apparecchi avevano smesso di funzionare dalla domenica. Qui, invece, andavano benissimo».

«E dove avete ritirato quegli apparecchi?»

«Perché lo volete sapere?»

«Cerco di trovare il nesso tra quello che è successo oggi e una mia ipotesi. Le vostre informazioni potrebbero aiutarmi».

«Va bene. Vediamo. Ecco gli indirizzi: 1300 Willard Street - 1635 Wintrop Street e 2110 Ridgway Avenue... Ma non capisco cosa c'entri... Questi tre apparecchi qui funzionavano benissimo, invece oggi nemmeno qui gli apparecchi funzionano».

Travis copiò gli indirizzi.

«Posso telefonare?»

L'uomo gli indicò l'apparecchio: «Inserite la spina. L'ho staccata, come vi ho detto».

Travis chiamò Hal allo *Star*.

«Ehi, vecchio! Cline ti sta dando la caccia, lo sai?» disse subito Hal.

«Lo so. Prima di tutto grazie per la macchina...»

«Prego. Che c'è di nuovo?»

«Di', ti ricordi quando mi hai raccontato che i tuoi apprendisti ti avevano fatto prender luce alle pellicole?»

«Certo che lo ricordo! Fu all'ospedale».

«Bene, cerca di ricordare, adesso, dove li avevi mandati per fotografare, quel giorno. In che zone, voglio sapere».

«Ah! Verso l'est della città. Uno a Downing e figurati che a mezza strada...»

«Non importa. E gli altri?»

«Aspetta... Winter... anche lui andò a Downing, al campo sportivo. Figurati che si allena... Ah, già, hai premura. Hayden, invece, andò.., accidenti, non me ne ricordo più, di quello!»

«Hal, per andare a Downing possono essere passati nelle vicinanze di Wintrop Street, sai dove bruciò quella casa...»

«Sicuro che potevano. Dovevano passare tutti per Lelend. Pensi che ci sia una relazione...?»

«Sicuro che lo penso! Grazie, Hal, adesso devo andare».

Riattaccò, prese un tassì e si fece condurre alla polizia.

«Sono contento di vedervi, Travis» disse Tomkins. «Siamo in un bel guaio con tutte queste radio che non funzionano. Maledette macchie solari! Solo quando mancano ci si accorge di come siano utili i mezzi moderni».

«Volete dire che finora nessuno di voi ha pensato di collegare l'annerimento di tutte le pellicole fotografiche esistenti in città con le interferenze della radio?» chiese Travis, sarcastico.

«Le pellicole...? Che diavolo volete dire?»

«La polizia possiede un laboratorio fotografico, immagino».

«Certo!»

«Allora chiedete se le loro pellicole non sono rovinate, come tutte quelle della città, del resto».

Tomkins si grattò il naso.

«Uhm... Interessante!»

«Già!» fece Travis. «Ma bisognava pensarci!» E, pazientemente raccontò

a Tomkins la disavventura dei fotografi di Hal che erano passati nei pressi di Wintrop Street e come dalla zona stessa venissero i tre apparecchi che l'officina radio riparazioni aveva ritirato il lunedì perché non funzionavano nella zona, mentre funzionavano benissimo nel centro della città. Il che, concluse, faceva pensare che si trattasse di radiazioni: di radiazioni che partivano da un determinato punto di Wintrop Street.

«Santo Iddio!» fu il solo commento di Tomkins. Fece una pausa, guardò costernato Travis. «Il che vuol dire» proseguì lentamente «che da lunedì in poi le radiazioni si vanno allargando...»

«Esattamente» disse Travis. «Non c'è altra conclusione».

«È incominciato dalla casa di Wintrop Street domenica...» disse Tomkins, come per riepilogare.

«Domenica, siano radiazioni o che altro accidente sia. Prima si sono guastate le radio. Poi le pellicole degli apprendisti di Hal, il lunedì. In quel momento le radiazioni agivano soltanto nella zona. Infatti, in Wintrop Street, hanno trovato il vecchio ancora il lunedì. Poi Chester Grimes, che avete trovato sempre nella stessa casa. E siamo arrivati a martedì mattina: altri dodici uomini vengono portati all'ospedale, tutti con la stessa incomprensibile malattia, tutti provenienti dagli stessi paraggi. E il dottor Leap opina potrebbe trattarsi di sconosciute radiazioni... E oggi siamo a venerdì. Ebbene, da ieri mattina tutte le pellicole della città sono impressionate nei loro rulli di protezione e tutte le radio e le TV della città ferme per interferenze.. Il che significa che le radiazioni stanno dilagando per tutta la città e che... Fra poco l'ospedale rigurgiterà di moribondi, Tomkins».

Si guardarono, Travis teso e Tomkins pallido come un cadavere.

«Santo Iddio!» disse, e la sua voce parve un gemito.

«Dobbiamo far qualcosa, Tomkins» disse Travis. «Aspettate, devo dirvi qualche altra cosa che vi ho taciuto finora...»

Gli disse della sua visita a Rosalie Turner e del suo colloquio con Betty, e degli accenni di Betty alla terribile calamità che avrebbe potuto colpirlo: una malattia peggiore della morte a cui, inevitabilmente, l'avrebbe poi condotto, se non se ne fosse andato dalla città, immediatamente.

Per qualche minuto, quando Travis ebbe finito di parlare, Tomkins rimase in silenzio, immobile, come inebetito. Poi, improvvisamente, parve scattare ed esser preso da una febbrile attività. Premette tutti i bottoni di una tastiera per campanelli che aveva sulla scrivania. Irruppe nella stanza una mezza dozzina di agenti. Tomkins diede degli ordini. Poi s'attaccò al telefono e fece

varie comunicazioni con voce brusca, imperativa. Dopo di che si alzò e prese Travis per un braccio.

«Andiamo all'ospedale, Travis» disse.

Poco dopo l'auto della polizia. correva a velocità pazzesca per le strade della città, bloccando il traffico con la sua sirena ululante.

Trovarono il dottor Leap e il dottor Wilhem nell'ufficio del dottor Stone. Li misero al corrente degli ultimi avvenimenti e delle deduzioni di Travis. I medici rimasero esterrefatti, pallidi e come folgorati.

Poi il dottor Leap ruppe il silenzio.

«L'opera di un paranoico» commentò. «Chi altri potrebbe fare una cosa simile?»

«Ho un'ipotesi che sembra pazzesca, dottor Leap» disse Travis lentamente. «Non si tratta, a parer mio, di un paranoico. In principio avevo sospettato che ci fosse qualche trucco di McCloy sotto tutto ciò, quantunque non riuscivo a capire che vantaggio ne avrebbe potuto trarre, ma adesso penso si tratti di un'organizzazione speciale: di un'organizzazione femminile, per intenderci».

«Donne?» disse Wilhem, incredulo. «E perché le donne dovrebbero...?» protestò. Era molto più gentile di quando aveva interrogato Travis la prima volta.

«È una mia idea. Per incominciare, fu a una donna che McCloy affittò la casa di Wintrop Street per sei mesi».

«Non me l'avevate detto» rimproverò Tomkins.

«Già. Me n'ero dimenticato. Neanch'io vi annettevo molta importanza» rispose Travis. «Inoltre le notizie le ho avute da due donne: Rosalie Turner e Betty Garner. Poi.., questa impressione è molto soggettiva, forse, ma dal modo di parlare di Rosalie e di Betty ho l'impressione che l'una odii gli uomini e l'altra ha creduto di odiarli finché...» si interruppe, imbarazzato.

«Potrebbero essere semplicemente agenti di qualche potenza straniera» osservò il dottor Leap. «Le donne sono sempre meno sospettabili degli uomini, in politica».

«Una potenza straniera che elimina tutti i maschi di una città? Finora soltanto i maschi sono stati colpiti, dottor Leap».

«E le due donne di cui avete parlato hanno anche un lieve accento straniero?» chiese Tomkins.

«No. Perfetta pronuncia americana» disse Travis.

«Ma perché vogliono eliminare i maschi? A che scopo?» chiese Leap.

«Non possiamo perdere tempo a chiederci il perché, almeno per ora,

dottore. Bisogna far qualcosa, invece, per fermarle» osservò Tomkins.

«È più facile dirlo che farlo» osservò Stone, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Sicché si tratterebbe di radiazioni, dopo tutto» disse Wilhem, cupo.

«Ma da dove le emettono e con che mezzo?» chiese Tomkins. «È questo che bisogna innanzi tutto scoprire».

«Un momento...» disse il dottor Leap. «Ricordo un caso che forse ci può mettere su una buona strada. Fu nel periodo in cui la TV era agli inizi. Prestavo servizio come interno in un ospedale. Bene, alcune persone nelle vicinanze dell'ospedale, non riuscivano ad avere una buona visione nelle loro TV. Avvertirono la sede della TV, la quale a sua volta avverti la Commissione Federale delle Comunicazioni. Dopo un mese la Commissione mandò nella zona un autocarro attrezzato apposta per le ricerche e scoprirono che i disturbi si verificavano ogni volta che in ospedale si usava l'apparecchio per le cure diatermiche. L'apparecchio venne isolato e non si verificarono più disturbi».

«Perciò, concludendo» disse Travis «se chiedessimo alla Commissione delle Comunicazioni di mandare il loro carro attrezzi, potremmo localizzare gli apparecchi che diffondono le radiazioni?»

«È proprio quello che volevo dire» concluse Leap.

«Ma non abbiamo tempo di aspettare che la Commissione si muova» obbiettò Tomkins, col solito senso pratico. «Ad ogni ora che passa il contagio si diffonde».

«Forse sarebbe il caso di far evacuare la città» propose Wilhem.

«Ma non abbiamo prove di ciò che Travis e noi pensiamo esser vero» osservò Stone. «Creeremmo il caos, in città!»

«Ad ogni modo la notizia bisognerà darla. E in che modo?» chiese Leap.

«A mezzo radio...» incominciò Wilhem.

«Ma la radio non funziona, prima di tutto» disse Travis. «E siamo sempre alle solite: che cosa diremmo, di sicuro?»

«Potremmo servirci dei giornali... Ma il problema non cambia termini, in quanto a essere creduti» suggerì Leap.

«E allora?» sbottò Tomkins. «Se scartiamo tutto, che ci resta da fare? Star qui seduti ad aspettare la morte come degli idioti?»

«Voi, che proporreste, Travis?» chiese Leap.

«Ci sono abbastanza radiotecnici dilettanti in questa città da poter chiedere aiuto ad essi. Se riescono a localizzare gli apparecchi che emanano le

radiazioni...»

«Certo! Possiamo provare subito» disse Tomkins.

«Un momento!» disse Stone. «Da ieri non si è più verificato nessun nuovo caso. Come si può parlare di evacuare la città, in queste condizioni?»

«Già!» disse Stone. «Può anche darsi che l'epidemia vada diminuendo, e che la situazione non raggiunga la gravità estrema che stiamo prevedendo».

«No, ma è sempre meglio essere preparati al peggio» Travis sentenziò. «Ho visto quelle ragazze: ho visto quegli occhi illuminati di una luce sinistra. Quelle stanno tramando qualcosa. Non per nulla le radiazioni sono state captate. Consiglio di prendere la palla al balzo, e anche se nulla dovesse manifestarsi, almeno avremo preso le necessarie contromisure per qualsiasi eventualità».

«Appoggio l'idea di Travis» aderì il dottor Leap.

«Anch'io» dichiarò Wilhem.

Il capitano Tomkins assentì.

In quel momento il telefono squillò e il dottor Stone andò a rispondere. «È per voi, capitano» annunciò passando il ricevitore al poliziotto.

«Sì, signor maggiore» disse questi. Qualche minuto dopo tolse la comunicazione.

«Il maggiore Barnston vorrebbe che la cosa fosse chiarita al più presto possibile» spiegò il capitano. «Mette a nostra disposizione tutte le risorse della città per facilitare la nostra impresa. Inoltre vorrebbe parlarvi, Travis, appena avrete un momento libero».

Dieci minuti dopo Travis si trovò nell'ufficio del maggiore. Il maggiore Harvey Barnston era un uomo tarchiato, con abbondanti capelli neri, brizzolati alle tempie. Aveva una figura imponente e, in genere, era molto solenne nelle relazioni ufficiali in quella sua divisa nera carica di decorazioni.

Ora non era solenne, ma piuttosto impensierito.

«Ci saranno molti gravi avvenimenti se tutto procederà come voi dite» annunciò il maggiore con calma. «Da quello che ho sentito dire, ci avete reso molti utili servigi, specialmente con le ultime vostre osservazioni. Abbiamo così una base su cui operare ed evitare eventualmente le conseguenze da voi previste».

«E, Travis», disse il maggiore «se saprete trovare una soluzione alla cosa, l'intera città vi sarà riconoscente. Naturalmente, sempre nel caso che le vostre supposizioni si avverino».

«Capisco, signor maggiore».

L'ispettore capo Riley bussò ed entrò nell'ufficio senza attendere una risposta.

«Ci sono parecchi radiotecnici radunati davanti al negozio di radio passato l'angolo. Il capitano Tomkins con due squadre è andato loro incontro. Inizieranno insieme le ricerche».

«E, Travis, la ragazza menzionata dal capitano Tomkins, Rosalie Turner, pare che non si sia presentata all'ufficio dove lavora, e così pure ha abbandonato la propria abitazione».

«Grazie, Riley» rispose Travis. «Me lo dovevo immaginare. Sentite, posso andare con i radiotecnici anch'io?»

«Figuratevi» rispose l'ispettore capo. «Però dovete correre: le due camionette stanno per partire».

«Ci vediamo più tardi» salutò Travis, e infilò la porta rapidamente.

VIII

«Questo è Bill Skelley» presentò il capitano Tomkins indicando un uomo piuttosto basso e tracagnotto che Travis riconobbe per l'uomo del negozio col quale aveva parlato quel giorno, ore addietro.

«Pare che le informazioni date stamattina abbiano servito a qualcosa» osservò Bill buttando una matassa di fili sulla camionetta parcheggiata davanti al negozio di radio.

«Pare!» rispose Travis.

«Questo è Thornton Rhoades: lo chiamiamo "Thorney". E quello lassù nella camionetta è Bob Donn » indicò Bill additando due uomini che stavano trasportando un equipaggiamento composto di accessori per radio verso la cabina della camionetta. Sei uomini salutarono Travis.

«Siamo pronti, capitano?»

«Se lo siete voi...» fece Tomkins.

«Salirò a bordo della camionetta con voi. I miei uomini sanno quello che devono fare».

Salì a bordo con Travis e Bill. Thorney si mise al volante. La camionetta partì a velocità folle verso il centro della città.

Sballottati a destra e sinistra, a seconda degli ostacoli che la macchina, nella sua corsa pazza, evitava di misura, assordati dagli ululati delle sirene delle macchine della polizia, che li seguivano, Travis e il capitano non

poterono scambiare una sola parola.

«Dove siamo diretti?» urlò infine Travis a Bili, aggrappandosi al sedile con tutte e due le mani.

«In campagna» gli urlò Bill di rimando.

Giunsero a un viale che si snodava in aperta campagna e la camionetta finalmente rallentò.

«Cos'è quell'antenna circolare?» chiese Travis additando l'alto di un edificio.

«È un'antenna orientabile» disse Bill «un radiogoniometro».

«Un radiogoniometro?»

«Sì, e appena giunti là dove siamo diretti, lo organizzeremo, e le linee di forza – le interferenze udite alla radio in questi giorni – interromperanno il circuito generando corrente elettrica. Fortunatamente stiamo cercando un'onda verticale polarizzata».

«Che bella fortuna» osservò Travis.

Bill continuò a spiegare imperterrito, come se non avesse sentito.

«È come un impulso che passando attraverso un magnete accende una lampadina. Però la nostra corrente è debole e la dobbiamo amplificare. Continueremo a rotare l'anello finché non otterremo un segnale di massima e di minima. La lancetta ci indicherà la direzione di provenienza».

Travis si grattò il capo.

«Tu osserva quando incominciamo. Thorney e Bob metteranno le cuffie per captare l'interferenza. Inoltre abbiamo anche un tubo a raggi catodici. Vedi quel sintonizzatore? Serve per indicare le zone di massima e di minima».

Così dicendo additò un dispositivo sull'amplificatore.

«Se ci troviamo in difficoltà è probabile che dobbiamo modificare le dimensioni dell'antenna, ma giudicando dal genere d'onda, non credo sia necessario. Si direbbe che l'interferenza dipenda semplicemente da voltaggio troppo elevato. Probabilmente attraversa tutta la banda di frequenza. Sappiamo già che si trova sulle onde trasmittenti della TV e della FM perché l'abbiamo vista e sentita. A quanto pare si estende da 100 kilocicli a 1000 megacicli coprendo direttamente o armonicamente l'intero spettro».

«Una volta che siete riusciti a captare la linea di forza, sarà poi facile stabilirne la provenienza?» domandò il capitano Tomkins.

«Ecco il grosso problema. Se la linea è chiara e ben definita, isolata da altre linee, il punto di provenienza può essere compreso in una area formata

da due case. Diversamente l'area da perlustrare è molto più ampia».

Intanto le camionette e le macchine erano giunte sul luogo prestabilito e si fermarono ai lati della strada. I radiotecnici misero i loro apparecchi in condizione di funzionare, innalzarono l'antenna orientabile, e fecero venire Thorney e Bob appena tutto fu pronto. I due si posero in ascolto... le cuffie alle orecchie, i nervi tesi, regolando l'antenna. A un tratto il sintonizzatore cominciò a dare segnali di massima.

«Ci siamo» disse Thorney.

Bill Skelley spiegò la pianta della città e la depose per terra. Mentre Bob leggeva la direzione delle linee di forza su di un quadrante, Bili appoggiò una riga sulla mappa e tirò una lunga linea che passava giusto per il centro della città. Alcuni minuti più tardi i tre veicoli si misero in moto per raggiungere un altro punto dei dintorni della città, e seguire di nuovo lo stesso procedimento. Ora mancava la terza linea, e dovettero andare ancora oltre prima di trovare il terzo luogo da loro prestabilito. Finalmente tracciata l'ultima linea, le tre linee si intersecavano tutte in un punto, il luogo di provenienza delle linee di forza, ovvero delle interferenze, era stabilito.

«Ci siamo!» gridò.

Tanto il capitano Tomkins quanto Travis si chinarono per vedere meglio la carta della città. L'altro radiotecnico li seguì da presso.

«Vedete? Le tre linee si intersecano qui» mostrò Bill indicando un punto sulla carta. «È proprio in mezzo alla Wright Street, fra Major e Hennepin, proprio in mezzo al quartiere degli affari!»

«C'è una drogheria, se non mi sbaglio» fece Bob.

«Avete ragione» confermò Travis.

Fu il capitano Tomkins a decidersi. «Ebbene, che aspettiamo? Andiamoci subito!»

Il viaggio di ritorno si svolse in perfetto silenzio, senza l'urlo delle sirene. Le macchine della polizia e le camionette procedettero lungo la Wright Street, poi imboccarono la Major Street. Dalla Major Street presero un viale, lo percorsero fino in fondo e si fermarono all'imboccatura di un vialetto.

I radiotecnici, Travis e il capitano Tomkins scesero dalla camionetta, e quest'ultimo si mise a dare ordini ai poliziotti :

«Johnson, Barwinkle ed Evans, bloccate l'imboccatura. Gli altri ci seguano».

«Cosa dovremmo cercare, capitano?»

«Qualcosa che abbia l'apparenza di un impianto radio, non è vero, Bill?»

«Sì, forse» rispose Bill. «Comunque è difficile dirlo. In ogni modo diffidate di ogni attrezzatura che abbia un aspetto insolito. Se avete dubbi su qualcosa, rivolgetevi subito a uno di noi».

Il vialetto che conduceva all'entrata dello stabile segnato sulla carta era trasandato, cosparso di immondizia. Una malsicura scalinata di legno conduceva dal marciapiede su fino all'ingresso del negozio.

Il capitano Tomkins fece circondare lo stabile dai suoi uomini. Uno fu posto di guardia all'entrata.

Nell'interno, nel retrobottega, le cose erano disposte con sufficiente ordine. C'erano casse, pacchi, barili e pile di mercanzia d'ogni genere.

Travis osservò come gli occhi di Bill esaminassero ogni dettaglio, ma il radiotecnico pareva non aver scopetto nulla che potesse dar sospetto.

Il capo del poliziotto chiamato Johnson apparve nello spiraglio della porta che dava sulla bottega.

«Trovato niente?» chiese il capitano Tomkins.

«Meno che niente, capitano».

Il gruppo lasciò la stanza per una porta secondaria e salì per le scale di servizio che conducevano al secondo piano. Senza esitazione il capitano entrò per una porta di servizio che dava nella cucina di un appartamento. In essa una donna piuttosto anziana era intenta a rigovernare stoviglie. Essa depose lentamente i piatti, si asciugò le mani nel grembiule, gettò indietro una ciocca di capelli che le cadeva sull'orecchio e li guardò con sincera sorpresa.

«Perdonate, signora» informò il capitano Tomkins. «Dobbiamo ispezionare i locali».

«...Ispezionare i locali?» fece la donna con voce lamentosa. «Che cosa ha combinato Roscol di nuovo?»

«Chi è Roscol?» chiese il capitano Tomkins. «È vostro marito?»

«Sì: temevo che… cosa volete?»

«Vogliamo solo dare un'occhiata alle stanze; chi abita qui?»

«Noi e una ragazza».

«Noi, chi?»

«Roscol e io: signora e signor Tredding».

«E la ragazza?»

«Si chiama Alice. Alice Gilburton. È una cara e dolce creatura. Sicuramente non può aver fatto niente».

«Vi dispiace se guardiamo un po' in giro?»

«Sicuro. Si può sapere cosa cercate?»

«Se lo troviamo ve lo diremo». Il poliziotto attraversò l'intero appartamento facendo un'ispezione generale fino all'ingresso, dove incontrò gli altri che erano saliti dalla scala principale. Poi il gruppo ispezionò individualmente gli infissi della luce, i divani, le radio, i mobili della sala da pranzo.

Travis si sentì un po' ridicolo.

Era una casa di povera gente, e il pensare che vi si potesse nascondere quella terribile cosa, che metteva in subbuglio tutta la città, gli sembrava addirittura bambinesco.

Frattanto il gruppo continuava l'accurata ispezione, ficcando il naso in ogni angolo della camera da letto, negli scaffali, nei cassetti, sotto i materassi.

La signora Tredding, seguendoli da presso e torcendosi le mani nervosamente, qualche volta aiutandoli ma più spesso ostacolandoli con un fiume di parole, con racconti della vita familiare, non riusciva a darsi pace.

Improvvisamente il capitano Tomkins si accorse di una porticina chiusa a chiave.

«A chi appartiene?» domandò.

«È la camera di Alice. Non si può entrare».

«No? E perché?»

«Ad Alice non piacerebbe. Non permette a nessuno di entrarvi. Chiude sempre a chiave».

«Ah, è così?»

«È tanto timida. Sarebbe terribilmente imbarazzata al pensiero che qualcuno possa entrare lì dentro, specialmente Roscol. Ella e Roscol non vanno troppo d'accordo».

«Dateci la chiave: dobbiamo aprire quella porta».

La donna scosse il capo: «No, non potete fare una cosa simile; non potreste entrarvi in ogni caso perché Alice ha tutt'e due le chiavi: se le fece consegnare quando prese la stanza in affitto un anno fa».

«Temo che dovremo sfondarla, allora, signora Tredding» annunciò il capitano.

«Non posso permettervelo».

Le mani della donna cominciarono a tremare, e un'espressione di paura le si dipinse sul volto. Mentre mormorava qualcosa che nessuno poté capire, due dei poliziotti appoggiarono le spalle alla porta e fecero pressione; la porta si aprì di colpo, mandando schegge di legno tutt'intorno, e la signora Tredding nascose il volto fra le mani.

La camera fu una delusione.

Tutta linda e ordinata, senza neppure un granello di polvere sui mobili, sembrava nuova di zecca. Sul letto una coperta verde, e verdi le tende.

Travis si sentì imbarazzato per la seconda volta, e così dovevano essere anche gli altri, a giudicare dalla loro riluttanza ad entrare. Fu Bill ad andar dentro, aprire cassetti ed armadi. Poi si diresse verso il bagno.

Nel momento in cui aprì la porta disse semplicemente: «Eccolo» e guardò verso l'impiantito sul quale era posata una scatola nera, metallica, che pareva una valigetta e aveva dei fori attraverso i quali si poteva scorgere un bagliore.

Tutti si misero intorno, ora, per vedere lo strano aggeggio. Bili rigirò l'oggetto fra le mani, lo esaminò ben bene e con uno strattone strappò due fili che, uscendo dai fori della scatola, sparivano sotto la porta. Il bagliore nell'interno del congegno si spense.

Bili lo prese per le maniglie e andò verso il letto.

«Che diavolo è?» domandò il capitano Tomkins. Bill non rispose, ma cercò di aprire il coperchio: quando questo scattò, mettendone a nudo l'interno, si poté udire un fischio prolungato.

«Alice non farebbe male a una mosca» stava intanto dicendo la signora Tredding.

«Avete una radio qui, signora Tredding?» chiese Bili.

«Sì, ma non funziona da ieri mattina, e nessuno vuol venire a ripararla».

Uno dei poliziotti portò una piccola radio, e Bill l'accese.

«Non riuscirete a captare nessuna stazione: non udrete che fortissimi disturbi».

In pochi minuti la radio si riscaldò, ma non si poté udire nulla. Bill cercò una stazione e ne trovò una piuttosto lontana; si sentiva abbastanza bene.

«Come pensavo» dichiarò Bill « abbiamo trovato la causa dei disturbi»

«Signora Tredding» fece il capitano avanzando verso la donna confusa: «Dove lavora questa Alice Gilburton?»

«Alla "Acme Furnace Company" come segretaria».

«Johnson» chiamò il capitano rivolgendosi al poliziotto. «Prendete con voi tre uomini e portatela nel mio ufficio per un interrogatorio. Barwinkle, Johnes, voi due state qui a tenere compagnia alla signora Tredding: non fatele usare il telefono perché potrebbe avvertire la ragazza».

Sebbene fosse di pomeriggio, il laboratorio del negozio di radio di Union City era al buio; solo una piccola lampada elettrica illuminava dei volti disposti in circolo: il capitano Tomkins, Gibson Travis, Bill Skelley, Thorney

Rhoades, Bob Donn e il dottor Leap, prelevato d'urgenza dall'ospedale. Tutti guardavano affascinati mentre Bill smontava il contenuto della scatola metallica sul banco.

«Come vi dissi» spiegò Bill «questo somiglia a un generatore Van der Graaff in miniatura. Il fischio che sentivate mentre cominciavo a svitare la parte era una fuga di gas ad alta pressione».

Richiamò l'attenzione generale su di una sezione interna.

«Sì, guardate qui. Vedete? C'è un nastro senza fine di materiale isolante. Gli elettroni vengono sprigionati per dargli la carica. Esso è assicurato a questa sfera metallica e quando si muove – certamente a velocità elevatissima – nel suo interno si produce energia».

Di tutta la spiegazione Travis non afferrò un gran che, ma non lo dette a vedere.

«È una piccola meraviglia» continuò Bill nel suo solito tono cattedratico. «Il gas sotto pressione permette la formazione di una forte carica all'interno, onde provvedere gli ioni per i raggi X».

«È incredibile» fece il dottor Leap, con un sospiro «davvero incredibile. Come fa a funzionare un congegno simile? Ho visto macchine come queste negli ospedali e nei laboratori, le ho maneggiate io stesso, ma non ho mai visto tubi a raggi X lunghi appena qualche centimetro!»

«Ricordate le prime valvole radio?» domandò Bill. «Guardate qui, ora. Deve essere certamente qualcosa di speciale. Non so neanche dire di che materiale sia composto. Il nastro, generalmente di seta, in questo caso, consta di un materiale migliore. Il suo colore è marrone e possiede piccole parti metalliche che attirano le cariche».

«Ho cercato di scoprire il voltaggio di questo tubo, Bill» disse Bob «cosa ne pensate? Per essere potente come questo, il voltaggio deve andare sul milione».

«Questo piccolo tubo è formidabile!» esclamò Thorney.

«L'intero congegno è geniale» dichiarò il dottor Leap, «e sicuramente non sarà l'unico, ma ne esisteranno degli altri».

«Quello che non capisco è la ragione di tutto questo» osservò Travis. «Perché una cosina giovane e carina, come la signora Tredding chiama Alice Gilburton, tiene nascosta nella propria camera una cosa del genere?»

Il capitano Tomkins accese la pipa.

«Altre cose sono altrettanto incomprensibili: 6000 dollari d'affitto per sei mesi! Il tenere quest'affare nella propria camera significa essere sicuri di non

risentire alcun danno. È ovvio che le donne non sono sensibili all'azione deleteria della macchina. Comincia a darmi pensiero per le ripercussioni internazionali che la cosa potrà avere».

«Sono sconcertato per gli effetti delle radiazioni» soggiunse il dottor Leap. «Generalmente le radiazioni sono selettive, colpendo intensamente certe cose e risparmiandone altre. Se i raggi X colpiscono delle cellule cancerose queste vengono distrutte, mentre altre non ne risentono. L'intera istituzione della terapia a base di raggi X zoppica per quest'unico fattore. Ma le radiazioni in questione attaccano tutto, subito, e distruggono senza eccezioni. Sono del parere che il progetto sperimentato in piccolo a Wintrop Street, ora è stato applicato in grande».

Qualcuno bussò alla porta. Il capitano Tomkins l'aprì e un agente di guardia entrò. «Sono riusciti a prendere quella Alice Gilburton, capitano» annunciò. «È stata chiusa nella cella delle donne».

«Bene!»

Il capitano, Travis e il dottor Leap uscirono di corsa dal negozio radio.

Quando giunsero alla stazione di polizia il capitano Tomkins ordinò di far portare la ragazza in ufficio: essi l'avrebbero attesa là.

Alcuni minuti dopo entrò il sergente Webster, pallido in volto.

«Credo che sia morta, capitano» disse.

In cella, il dottor Leap esaminò la ragazza distesa sulla cuccetta. Era davvero "una cosina giovane", scura di capelli, forse un po' pienotta. Gli occhi fissavano il vuoto.

«Il polso non batte più».

Aprì la bocca di lei e ne estrasse qualcosa che poi tenne in osservazione fra le dita. Travis ed il capitano Tomkins si avvicinarono e videro che si trattava di una capsula rosea. Il dottore la fiutò: «Niente che io conosca. In ogni modo, doveva credere in quell'idea, per morire per essa e non tradirla».

Coprì la ragazza con una coperta.

Mentre ripassavano per la solita stazione di polizia, il sergente Webster si avvicinò al capitano.

«Altre cattive notizie» annunciò: «Proprio ora ho ricevuto una chiamata dall'ospedale di Union City. Hanno un nuovo paziente, un uomo che sta diventando grigio: certo Roscol Tredding».

In quell'istante arrivò di corsa Bill Skelley, agitatissimo.

«Capitano Tomkins!» disse quasi senza fiato. «Thorney, sapete, Thorney, si è sentito male un momento fa, mentre stava per uscire dalla porta del

negozio. Fece alcuni passi, ma non poté proseguire. É là che giace sul marciapiede, è già tutto grigio!» Travis senti un'ondata di nausea salirgli alla gola.

"Ecco" pensò, "ci siamo: il flagello inizia in tutta la sua violenza".

«Capitano Tomkins!» era il maggiore che gridava, giù nella sala d'entrata. «Stavo ascoltando la radio, e tutto d'un tratto i disturbi sono cominciati di nuovo, solo che ora sono più forti di prima! Non siete riusciti a trovare quella cosa? O state facendo degli esperimenti con essa? Impedisce la ricezione di nuovo!»

«Maggiore Barnston...» disse il capitano con lentezza, prendendolo da una parte e cominciando a parlargli.

Travis si sentì stanco, ma non di stanchezza fisica. Ebbe paura per la città, per una città senza protezione, per una città che rappresentava un ostacolo per qualcuno… che la voleva distrutta. Una città non potrebbe esistere senza uomini... o forse sì?

Cercò di immaginarsi il genere di mondo che ne sarebbe uscito, ma non vi riuscì.

Camminò come in un sogno verso l'ufficio del capitano, dove trovò anche il dottor Leap.

«...questione di tempo» furono le parole che poté afferrare entrando.

Dal di fuori, intanto, gli arrivava il fischiare di un treno, il rombare di un aeroplano, il rombo delle auto, il rumore del traffico che entrava dalla finestra, dalle porte, il rumore insomma della città condannata.

Essi possedevano il segreto, cioè quella scatola di metallo che aveva sconcertato i pochi che l'avevano veduta e che non era, con tutta probabilità, l'unico esemplare del genere. Cosa succederebbe se dovessero cercare quegli apparecchi uno per uno? Morirebbero tutti prima di poterli distruggere fino all'ultimo.

"Avrei dovuto dar retta al consiglio di Betty ed essermene andato fuori città! Ora è troppo tardi", si disse Travis.

Si attaccò al telefono, chiamò lo *Star* e chiese di Cline.

«Qui Travis» disse.

«Dove sei?» esplose la rauca voce di Cline. «Abbiamo appena appreso che ogni ospedale è pieno di uomini colpiti dal morbo. Che è tutto questo? Cosa stai facendo?»

«Se fossi saggio l'unica cosa che dovrei fare è scrivere il mio necrologio», rispose Travis. «E anche tu!»

«Aspetta un minuto. Stai parlando sul serio?»

«Cline, non sono mai stato così serio in vita mia, e voglio raccontarti una cosa. Poi decideremo cosa scrivere dell'intera questione sullo *Star*, poiché in questo momento quello che dirà il giornale sarà della massima importanza per la città».

Cline ascoltò da Travis tutta la storia sulla valigetta, e alla fine si calmò.

«Sembra… sembra la fine di noi tutti, Travis» disse. «Ho solo una cosa da dirti, ancora. Ricordi quando ieri incominciarono le interferenze?»

«Sì».

«Telegrafai a Chicago perché era dimostrato dai molti dispacci arrivati che il telegrafo funzionava senza inconvenienti».

«...E allora?»

«Solo questo, Travis: mezz'ora fa Chicago mi domanda per telegrafo se anche da noi, come da loro, vi sono interferenze in tutta la città e se ne abbiamo stabilito le cause».

IX

«Allora, fuori con la vostra relazione!» ordinò il maggiore in tono di comando, masticando un mozzicone di sigaro.

Bill Skelley consultò un foglio.

«Abbiamo radunato sessantatré radiotecnici, ognuno dei quali ha una certa pratica di radiogoniometri. Li abbiamo divisi in venti gruppi, ciascuno dotato di un camion, e alcuni sono già partiti. Abbiamo cominciato con settanta uomini, ma sei di essi sono già tornati contagiati dal male, e gli altri non hanno ancora presentato le loro relazioni».

La camera di consiglio, era piena di fumo da togliere il respiro e piena di movimento e di agitazione: messaggeri che andavano e venivano rapidamente, telefonisti alle prese con un centralino telefonico installato in uno degli angoli della stanza, che segnavano nomi e indirizzi e subito li comunicavano agli uomini dell'ambulanza che correvano a prelevare i malati. Dodici ambulanze di cinque ospedali erano continuamente in moto, oltre a numerose macchine private che per l'occasione facevano servizio di emergenza. Una lavagna appesa ad una delle pareti della camera indicava il numero dei malati prelevati fino alle ore 20, ed una carta della città appesa ad

un'altra parete ne mostrava i luoghi di provenienza segnati con un puntino rosso.

«Presto non ci saranno più posti negli ospedali» commentò il maggiore. «Bisognerà provvedere anche a questo. Travis, avete comunicato le ultime notizie allo *Star*?»

Travis assentì. «Cline sa tutto quanto. Gli ho raccontato dei radiotecnici che stanno perlustrando ogni zona della città, e che bisognerà reclutare delle volontarie in sostituzione degli uomini nei posti lasciati da loro vacanti, ed avvertire tutti di comunicare immediatamente l'eventuale scoperta di una di quelle scatole metalliche che emanano le radiazioni. Uscirà fra poco un'edizione straordinaria» (guardò l'orologio a muro) «e sarà distribuita a tutti, a pagamento o no. La prossima edizione straordinaria sarà quella del *Courier*».

«Bene!» approvò il maggiore. «Anche senza radio riusciremo a comunicare alla popolazione ciò a cui purtroppo dovranno andare incontro nei prossimi giorni. A proposito» si volse verso una grande pianta della città «i puntini rossi sono più fitti nei dintorni di Wright Street naturalmente, ma guarda come si estendono ora anche in altre località!»

Il dottor Leap scosse tristemente il capo. «La battaglia è perduta prima d'averla incominciata, maggiore. A parer mio, l'unico posto sicuro è fuori di città, se non si è ancora contagiati».

«Queste radiazioni devono propagarsi come le onde della F.M. e della TV» disse Bili «agendo solo nel campo limitato dall'orizzonte. Andate oltre di esso e sarete salvi».

«Forse i radiotecnici hanno già resi innocui parecchi degli infernali apparecchi che sono in circolazione» disse il maggiore.

«È molto difficile localizzarli quando sono più d'uno, perché le linee di forza provengono praticamente da tutte le direzioni, e non è facile distinguerle» osservò Bill.

Il capo di polizia Riley entrò nella camera di consiglio e sedette in mezzo agli altri con un fascio di fogli in mano.

«Ho ricevuto un TWX dalla F.B.I.: stanno mandando uomini qui e a Chicago» disse. «Posseggono una relazione completa sugli avvenimenti e parlano, prima di tutto, di violazione delle leggi della F.C.C.; se non fosse così sarebbe solamente una questione locale, e loro non se ne occuperebbero. Travis, questa roba è per voi». Gli porse parecchi fogli.

«Richieste di informazioni dal servizio stampa, telefonate da vari giornali;

tutte cose a cui non ho potuto rispondere».

«La popolazione di Chicago è tutta in subbuglio sebbene non si siano ancora verificati casi di contagio, e i loro giornali stanno preparando la opinione pubblica al peggio».

Raccolse un altro foglio. «Ecco qui una comunicazione da South Bend, Indiana, dove si parla con terrore di certe radiointerferenze verificatesi in questi giorni. Vorrebbero sapere la causa di tali disturbi. A questi, benché a malincuore, ho risposto la verità, nuda e cruda. La F.C.C. è già al lavoro in tutti e due i posti, come mi ha comunicato poco fa per telefono; la squadra ora è dislocata a Chicago. E questo è un altro lungo messaggio del Dipartimento della Salute Pubblica degli Stati Uniti: consigliano una grande varietà di misure preventive. E naturalmente si è fatto vivo anche il Governatore con una telefonata che ho passato a voi, Vostro Onore».

«Sì, vuol mandare alcune unità della Guardia Nazionale» chiarì il maggiore.

Il capitano Tomkins, che era stato a controllare l'andamento delle telefonate al centralino, entrò nella stanza :

«Il dottor Wilhem vi vuoi vedere subito, dottor Leap» annunciò. «Ha appena telefonato; se fossi in voi non lo farei aspettare».

Travis e il dottor Leap si alzarono come. per tacita. intesa, salutarono i presenti e salirono sulla macchina di quest'ultimo per andare all'ospedale. Fu lungo la strada che si resero veramente conto della gravità degli eventi. Sulle vie quasi deserte si vedevano rari pedoni dall'aspetto stanco e disfatto, poche macchine private, autoambulanze in maggior numero, e, strano a dirsi, vecchie ambulanze a cavallo di nuovo messe in circolazione per lo stato di emergenza.

"Tutto questo prova che la parola è veloce come il lampo", pensò Travis. Osservò le poche persone che procedevano per strada, e si accorse che quasi correvano, senza guardare né a destra né a sinistra. Avevano un'aria funerea.

Non così nelle taverne, che sembravano fare eccezione alla regola. Qui la gente, in un'allegria forzata, cercava di reagire alla disperazione interna, alla paura di quelle radiazioni che non si potevano vedere né toccare né sentire, ma che tuttavia esistevano e distruggevano vite innocenti, una dopo l'altra, senza rimedio alcuno.

Le vere vittime erano gli uomini. Le donne lo erano indirettamente, in quanto ognuna aveva il marito, o il figlio, o il cognato, o il padre morente.

Erano queste le cose che si cercava di dimenticare nelle taverne, e perciò

si beveva, si stava allegri, pur con la morte nel cuore.

Man mano che si avvicinavano all'ospedale di Union City il traffico si faceva più intenso. Le macchine erano parcheggiate un po' dappertutto, sulla strada, nelle vicine piazze, e una grande folla si dirigeva verso l'entrata dell'ospedale. Degli agenti regolavano il traffico intorno all'edificio.

Il dottor Leap dovette mostrare la propria carta d'identità per poter attraversare il cancello e guidare la macchina verso il posteggio del cortile.

Entrati nell'ospedale, trovarono i corridoi gremiti di gente. Le infermiere, correndo rapidamente avanti e indietro, non smettevano un momento di rispondere alle mille domande che venivano loro rivolte da persone impazienti.

Travis e il dottor Leap si fecero strada attraverso la folla, verso l'ufficio del dottor Stone.

Lo trovarono solo, che studiava alcuni fogli sui quali si notavano delle figure.

Egli alzò il capo, la faccia pallida, disfatta, gli occhi cerchiati.

«Li ho piazzati nei corridoi del terzo e quarto piano» disse stancamente. «Ora stiamo riempiendo di pazienti i corridoi del secondo; e infine toccherà al primo piano, se avremo ancora letti sufficienti».

«E il dottor Wilhem?» domandò Leap.

Il viso del dottor Stone si oscurò. «Mi ha chiesto di voi, dottor Leap. Ha fatto ricerche sull'epidemia da mercoledì senza mai chiudere occhio. Potete parlargli, sta al quarto piano in una sala operatoria ausiliaria. Dice che lavorerà li dentro fino.., alla fine».

«Alla fine?» ripeté il dottor Leap. «Cosa diavolo intendete dire?»

«Quello che voglio dire» rispose Stone «lo capirete fra qualche minuto, quando lo vedrete al n. 434. Si è ammalato anche lui».

Lasciarono l'ufficio e si diressero di sopra, verso il 434. Trovarono il dottor Wilhem, il grosso e tarchiato Wilhem, disteso su un lettino, con libri e quaderni a portata di mano. Aveva un colorito grigiastro.

«Felice di vedervi» salutò. «Sedete. Sono contento di vedervi prima di...»

Cercò di mettersi a sedere, stringendo le mascelle.

«Stai giù» ordinò Leap, aiutandolo a distendersi di nuovo.

«Il male sta distruggendomi» spiegò il dottore. «Mi par di sentirlo in ogni cellula».

Atteggiò il volto ad un sorriso triste. «Ma credo di aver scoperto qualcosa».

Poi disse:

«Datemi da bere, dottore».

Fu Travis, invece, a prendere prontamente un bicchiere dal tavolo e a darlo all'infermo che lo guardò fisso, poi bevve.

«Cacciatevi in qualcuna di queste stanze, signor Travis» consigliò. «Tanto, vi ammalerete presto anche voi».

«Travis sta benissimo» contestò Leap. «Cos'avete scoperto?»

«Si tratta del cromosoma Y, dottore».

«...Del cromosoma Y?» Il dottor Leap lo guardò attentamente. «Capisco».

«Dalla descrizione di quel congegno...»

Il dottor Wilhem serrò le mascelle come se uno spasimo lo trafiggesse, si inumidì le labbra e continuò. «Vi ricordate di avermi chiamato...»

«Sì, vi ho chiamato nel tardo pomeriggio per raccontarvi della scatoletta metallica».

«Ci ho pensato per un'ora prima di rendermi conto di cosa si trattasse» disse il sofferente mordendosi le labbra. «Poi sono giunto alla conclusione che devono essere i cromosomi Y ad essere colpiti dai raggi gamma. Questi raggi sono abbastanza corti da colpire l'Y, per qualche ragione, ma non l'X, altrimenti distruggerebbero anche le donne».

«Dovete aver ragione» confermò Leap. «Non ci ho mai pensato, o meglio, ci ho pensato, ma credevo fosse un'osservazione senza importanza. Invece è proprio questo». I suoi occhi scintillarono d'interesse professionale: «Sì, credo proprio che l'abbiate azzeccata giusta».

«Ora che lo sappiamo, ci farà un gran bene!» concluse il dottore, sempre più debole. Chiuse gli occhi e respirò rumorosamente.

«Cos'è questa storia del cromosoma Y?» Travis domandò.

Il dottor Leap gli fece cenno di seguirlo, lasciando il dottor Wilhem che si rigirava nel letto, madido di sudore.

Fuori, nel corridoio, il dottor Leap spiegò:

«Ogni cellula del corpo umano è composta di quarantotto cromosomi, Travis. Quarantasei di essi sono quelli che chiamiamo autosomi per differenziarli dai cromosomi che determinano il sesso, come l'X e 1'Y. Il quarantasettesimo cromosoma è il cromosoma X, il quarantottesimo il cromosoma Y».

«Il dottor Wilhem ha parlato dell'immunità delle donne» cominciò a dire Travis.

«Infatti» Leap spiegò. «Vi ricordate quando vi dissi quanta poca diversità

esistesse fra l'uomo e la donna, eccetto qualche ovvia differenza fisica?»

Travis assentì.

«Dunque, le donne hanno quarantasei autosomi, il quarantasettesimo è un cromosoma X, come in un uomo; ma il quarantottesimo invece di essere un Y è un X. Vedete, quando siete nato le cose si svolsero così: l'ovogenesi nell'ovaia di vostra madre è avvenuta per mezzo della scissione di una regolare cellula 46 XX. L'ovulo era formato da mezza cellula 46 XX, ovverossia da una cellula 23 X completa in se stessa. In vostro padre la cellula 46 XY (la cellula maschile) si era trasformata nella scissione in due spermatozoi, uno 23 X ed uno 23 Y. Quando migliaia di spermatozoi 23 X e 23 Y confluirono verso l'ovulo, un 23 Y ebbe la meglio, creando voi, cioè un maschio, cioè una cellula 46 XY: il risultato della somma di 23X + 23Y. Se la 23 X e la 23 Y si fossero unite, sareste stato una ragazza. Le cellule 46 XY così formate cominciarono a segmentarsi finché voi non nasceste, e continuarono a segmentarsi anche dopo, e da allora stanno ancora segmentandosi, sempre controllate dai geni».

Travis sorrise. «A sentir voi sembra tutto semplicissimo!»

Mentre parlava ebbe come un'illuminazione. Si rammentò, a un tratto, del cerchio con il 23 X in mezzo, il disegno del vecchio!

«Dottor Leap!» esclamò. «Proprio ora mi sono ricordato di quel diagramma fatto dal vecchio. Ricordate? C'era un 23 X in mezzo ad esso. Credete che sia un riferimento a questa teoria?»

Il dottor Leap lo guardò soprappensiero per un momento, poi gli occhi ebbero un bagliore.

«Avete ragione» disse. «Il dottor Collins, il vecchio.., già, ora ricordo!»

Si fece serio. «Strano, non ci ho mai pensato... 23 X. Chissà perché il vecchio avrà scritto quel numero?!»

«Non avrà certo voluto intendere che un ovulo era la causa di tutto! Se ho ben capito, dottore, sarebbe stato più logico scrivere una Y».

«No, no» smentì il dottore sbattendo le palpebre. «Non bisogna dimenticare il cerchio che indica "femminile". Una donna ha 46 XX cromosomi; a meno che...» Il dottore sembrava parlare a se stesso. «A meno che...»

«E Betty Garner» continuò Travis: «Sapete che le ho mostrato il disegno? Divenne pallida appena lo vide e volle subito sapere dove l'avevo preso».

«C'è una piccola probabilità, ma tanto piccola che stento a crederci, Travis» disse il dottor Leap. «Ma non può essere; non è possibile, è tutta

una...»

«Che c'è, dottor Leap?»

«C'è che si potrebbe trattare di una aploide. È un esperimento che si può fare con le piante, ma non con esseri umani. No, non può essere».

II piccolo dottore camminava su e giù per il corridoio, dimentico di tutto quello che lo circondava, non esistendo per lui al mondo che questo unico problema, quello su cui stava riflettendo.

«... Ma se fosse vero?» disse ancora, assorto, a se stesso.

«Per me state parlando arabo, dottore. Cos'è una aploide?»

«Voi siete un diploide» spiegò il dottore, e aggiunse subito: «Significa che ciascuna cellula del vostro organismo è composta di coppie di cromosomi. Ventiquattro coppie in ogni cellula. Una parte di vostra madre e una parte di vostro padre. Potreste, per una strana anomalia, avere ventiquattro cromosomi solo maschili o solo femminili, o forse no. Ma potrebbero esistere delle donne con un sol genere di cromosomi, e queste sono le donne aploidi. Il processo rientra sotto il nome di partenogenesi. Si può praticarlo in biologia, ma nessuno mai l'ha esperimentato su esseri umani. 23 X invece di 46 XX. Sempre supposto che non esistano geni "bianchi", perché allora esse sarebbero mancanti di un braccio, o di una gamba, o di una parte del cervello».

«Continuo a non capirvi» mormorò Travis.

Invece di rispondere, il dottore tornò nella stanza dove si trovava il dottor Wilhem; questi dormiva profondamente, la carnagione un po' più scura di prima.

Il dottor Leap si avvicinò a un mobiletto di vetro dove rilucevano degli strumenti allineati in perfetto ordine, tolse un microscopio chiuso nella sua custodia e se lo pose sotto il braccio.

«È meglio non svegliarlo» consigliò. «Ora venite con me: avremo molto da fare. Dobbiamo scoprire se esiste una donna aploide».

Mentre prima il dottore era lento, metodico, e sembrava più incline al pensiero che all'azione, ora invece divenne tutto operosità e iniziativa. Avvolse il microscopio in una coperta, ed entrambi uscirono nel corridoio, lo percorsero fino in fondo, passando fra i letti sui quali gemevano pazienti nei vari stadi della malattia, lamentandosi o guardandoli con aria inebetita.

Alcuni si contorcevano e si agitavano, sudati, come il dottor Wilhem. Uno stava ridendo, probabilmente fuori di sé.

"Come può un essere umano fare una cosa dei genere al prossimo?" si

domandò Travis.

Raggiunsero il pianterreno, ora più affollato di quando erano entrati. I malati erano dappertutto: nei letti, seduti sulle sedie, in piedi, per le scale, pallidi, senza espressione, gli sguardi privi di speranza. Madri, mogli, sorelle stavano loro intorno, alcune di esse piangevano silenziosamente.

Travis e il dottor Leap si diressero di corsa verso il' parcheggio e saltarono in macchina.

Una volta sulla strada, .notarono il terrificante cambiamento avvenuto durante quelle poche ore.

Non un solo agente, ora, per la strada divenuta buia. L'unica luce che si vedesse in tutta la zona era quella dell'ospedale; tutto il resto era scuro. Nessuna illuminazione stradale, nessuna casa illuminata.

Continuamente macchine passavano avanti e indietro ad alta velocità; uomini e donne correvano in preda al terrore.

Il dottore ingranò la seconda.

«È successo qualcosa» disse. «Le luci sono spente. La città è stata presa dal panico. Sarà meglio ritornare al municipio».

La macchina saettò per le strade buie.

«Guardi fuori!» gridò Travis qualche minuto dopo.

Il dottore frenò bruscamente e fermò la macchina accanto a un uomo che giaceva sull'asfalto. Scesero.

«Aiutatemi» gemé l'uomo. «Sono malato!»

Illuminato dai fari della macchina, cercò di rizzarsi, ma non vi riuscì. Aveva il viso di un colorito grigiastro, le labbra violacee, gli occhi dilatati, e il biancore delle cornee risaltava sulla pelle scura.

«Non so proprio cosa possiamo fare per voi» mormorò Travis.

«Uccidetemi, vi scongiuro!» pregò l'uomo. «Soffro da non poterne più!»

«Eccone uno!» si senti in distanza; ma poiché era buio pesto, non si poté vedere niente. Travis spinse l'acceleratore.

Al di là di un angolo, degli uomini furono violentemente illuminati dai fari della macchina. Alcuni si fecero incontro ad essa cercando di arrestarla con i loro corpi. Travis, senza rallentare la corsa, li prese di striscio passando loro in mezzo.

Lo spettacolo che si offriva ai due era orribile. Uomini morti o agonizzanti giacevano qua e là, tanto che, qualche volta, i due dovevano far lunghi giri con la macchina per non schiacciarne i corpi.

Alcuni erano stati assassinati, come testimoniavano le pozzanghere di

sangue, ed era difficile indovinare se la loro morte era dovuta a investimento o a un colpo di arma da fuoco o di bastone.

Passando accanto ad un gruppo di scalmanati che si stavano picchiando di santa ragione, videro una donna in mezzo a loro, che piangeva disperatamente.

Poi, ancora, ubriachi, cadaveri, vetri rotti un po' dappertutto.

Passarono davanti a macchine ribaltate. Una volta si trovarono persino davanti ad un gruppo di gente che sembrava impossibile superare, e fu solo la perizia di Travis (una brusca frenata e un'improvvisa accelerazione) che riuscì a salvarli. Il rumore sordo dei corpi urtati dal parafango risuonò per lungo tempo nelle loro orecchie.

Un'altra volta videro un'intera famiglia morente, distesa in mezzo alla strada.

«Dio, perdonaci» mormorò il dottore mentre passavano davanti alla scena orrenda.

Impiegarono più di mezz'ora ad arrivare al municipio, la cui vista li riempì di sollievo perché, come l'ospedale, il municipio era rimasto illuminato.

Andarono a fermarsi nel retro dell'edificio, e due donne corpulente, facendosi loro incontro mentre scendevano di macchina, impedirono il passo a Travis e al dottore. Avevano un mitragliatore in mano e il distintivo della polizia sul petto.

«Sono il dottor Leap» questi si presentò. «E questo è il signor Travis. Vorremmo vedere il maggiore».

Sebbene le due donne li guardassero sospettose, li lasciarono entrare nel municipio.

«Grazie a Dio, siete tutti salvi!» respirò il maggiore mentre entravano nella camera di consiglio. «Stavo già domandandomi se ero l'unico superstite fra tanti morti».

Si alzò.

«L'inferno si è riversato sulla terra. Ma ascoltate!»

Sorrise dirigendosi verso un apparecchio radio che trasmetteva debolmente un brano di musica. «Non riesco a

Uomini morti o agonizzanti giacevano qua e là.

captare Chicago, ma questa musica verrà pure da qualche parte! I disturbi sono cessati!»

Solo donne giravano per la camera di consiglio, ora, munite di mitragliatori e di distintivi; come erano donne quelle che rispondevano ad ogni squillo di telefono.

«Non c'era altro da fare che sostituire gli uomini con le donne» spiegò il maggiore. «Vi ho aspettato parecchio, Travis; poi telefonai al giornale spiegando che avevo fatto togliere la corrente dappertutto. Gli ospedali e qualche altro edificio pubblico funzionano con batterie di riserva».

«I radiotecnici non sono riusciti a nulla?» domandò il dottore.

Il maggiore negò col capo. «La cosa è successa tutta d'un tratto, sembra; siamo stati avvertiti del rinvenimento di alcuni apparecchi, ma poi nessuno si è fatto più vivo perché, probabilmente, come tutti gli altri, anch'essi avranno preso la malattia e saranno andati all'ospedale. Fu allora che ordinai di staccare la corrente elettrica in tutta la città, onde evitare che i congegni venissero alimentati. I disturbi alla radio sono cessati: vuol dire che le macchine non funzionano più. Per quanto ora sia troppo tardi».

«Dov'è il capitano Tomkins?» si informò Travis. «E l'ispettore capo Riley?»

Il maggiore era addolorato. «Morti. Morti, come tutti gli altri. Non capisco perché non me la prenda anch'io, la malattia; li vidi cadere attorno a me, qui in questa stanza. Webster fu l'ultimo».

Travis diede un'occhiata alla pianta della città e vide che era ricoperta di piccoli punti rossi, a centinaia, e l'uomo che li aveva segnati non c'era più. Guardò la lavagna dove veniva registrato il numero delle vittime, e vide che era arrivato al 3567. Nessuno più li segnava.

«Non ci sono che dei pazzi in giro, ormai» disse Travis. «Siamo stati fortunati a poter arrivare fin qui senza incidenti».

«Lo so, l'ho sentito» rispose il maggiore tergendosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto. «Abbiamo formato uno squadrone di donne munite di mitra, fucili, bombe lacrimogene, ed esse tentano di ristabilire una parvenza di ordine in città».

Il maggiore si rivolse a una ragazza di circa 25 anni che stava accanto al centralino telefonico.

«Miss Hanson!» chiamò. La ragazza si avvicinò.

«Questa è miss Mary Hanson, il nostro nuovo capo di polizia, dato che la

maggior parte degli uomini sono morti. Miss Hanson, questo è il dottor Leap del Dipartimento di Stato della Salute Pubblica, e questo è Gibson Travis dello *Star*, che sta collaborando con noi».

Miss Hanson sorrise, mettendo in mostra una dentatura perfetta; poi ritornò al centralino.

«Il *Courier* stampa un'edizione straordinaria per informare che la corrente è stata tolta; ma non si riesce a trovare uomini a sufficienza per distribuire le copie. I ragazzi sono vulnerabili quanto gli uomini, e per ciò si è deciso di adibire delle donne a questo servizio».

Il dottor Leap interruppe. «Signor Maggiore, c'è sempre nella cella delle donne il corpo di quella Alice Gilburton?»

Il maggiore si grattò il capo. «Credo di sì. Nessuno ha avuto il tempo di toglierlo di là. Perché?»

«Venite con noi, allora» lo invitò .il dottore. «Vedrete cose interessanti. Mai sentito parlare delle aploidi, Vostro Onore?»

«Non mi pare di averne mai sentito parlare» e il maggiore li segui nel corridoio. «Che cosa sono?»

«Forse ve ne farò vedere una» fu la risposta del dottore.

Dopo aver preso il microscopio, il dottor Leap si diresse con il gruppo verso quella sezione del municipio dove si trovavano le camere di sicurezza femminili.

Entrati nella cella, il dottor Leap alzò la coperta che sembrava ricoprire un corpo: vi trovò invece dei guanciali.

X

«Strano» disse il dottor Leap. «Con quello che sta succedendo, chi può aver sostituito il corpo della ragazza con dei guanciali?»

«Questo prova che le vostre teorie sono vere: non credete, dottore?» intervenne Travis.

«Prova che cosa?» volle sapere il maggiore.

«Prova che il vecchio nell'ospedale di Union City, il primo contagiato, sapeva benissimo quello che stava succedendo» disse Leap. «Disegnò una figura che voleva simboleggiare una aploide, una donna uguale apparentemente a tutte le altre, ma con alcune differenze biologiche, data la

diversa costituzione cellulare».

«Ma se mi stavate dicendo che è uguale a tutte le altre...» cominciò a dire il maggiore.

«Esternamente sì» rispose Leap. «Ma psicologicamente Dio solo sa quanto siano differenti».

Il capitano Mary Hanson entrò nella cella. «Posso esservi utile in qualcosa?» domandò.

«Sì, Mary» fece il maggiore. «Avete visto entrare qualcuno o portar via la ragazza morta che si trovava qui?»

Ella negò. «Non sapevo neppure che ci fosse».

Il dolore acuto alla bocca dello stomaco si fece sentire di nuovo e si trasmise fino al capo di Travis. Il modo con cui la ragazza aveva parlato gli fece venire in mente qualcosa.

«Come sapevate che eravamo qui?» le domandò, sospettoso.

«Ho udito delle voci e mi sono chiesta di chi fossero».

Travis vide gli occhi di lei fissi sul microscopio del dottore, e si chiese se essa aveva indovinato, nonostante il panno che lo ricopriva, di cosa si trattasse.

«Siete una aploide?» le domandò improvvisamente.

Un bagliore che subito si spense, passò negli occhi della ragazza. «Cos'è una aploide?» domandò con lenta cautela. "Con troppa lentezza e troppa cautela" pensò Travis.

«Non importa» disse il maggiore. «Scendiamo e cerchiamo di venire a capo di questa misteriosa scomparsa».

I quattro uscirono dalla cella e tornarono nella camera di consiglio. Travis pensò che fosse significativo il fatto che Mary Hanson, ultima a uscire, chiudesse la porta dietro di sé.

Sentì i propri muscoli tendersi.

«Cosa volevate fare col corpo di quella Alice... come si chiama?» chiese il maggiore al dottor Leap.

«Ho portato con me un microscopio, e volevo prelevare un campione dei suoi tessuti, osservarlo sotto il microscopio e vedere quanti cromosomi aveva, se questo soddisfa la vostra curiosità. Ma ora siamo di nuovo al punto di prima».

Cercò di sorridere, ma non ci riuscì. Le spalle cadenti, gli occhi stanchi, indicavano una grande .spossatezza. "Evidentemente contava sull'esame dei tessuti della ragazza" pensò Travis, "per dimostrare la sua teoria."

«Cosa volevate dimostrare, dottore?» era di nuovo la ragazza che fungeva da capo della polizia. Sedette al tavolo su cui posava il microscopio del dottore.

Improvvisamente il pugno del maggiore cadde, pesante, sul tavolo:

«Chi ha spento la radio?».

«La spina è stata staccata» osservò Travis, alzandosi per inserirla di nuovo.

«Non accendete la radio, per favore» disse la ragazza.

Travis si volse verso di lei sorpreso. «Perché no?»

«Voglio ascoltare la radio» dichiarò il maggiore con fermezza. «Altrimenti non sappiamo quando ricominciano quelle maledette radiazioni».

«Disturba le telefoniste, Vostro Onore» fece Mary Hanson. «Pensai fosse meglio non distrarle con la musica. Lavorano da ore, ininterrottamente, e la radio...»

«Voglio sentire la radio, per la miseria!» brontolò il maggiore.

«Come volete» fece la ragazza. «Provvederò subito».

Prese la spina dalla mano di Travis, ma nello spostarsi verso la presa di corrente inciampò e cadde contro il tavolo su cui posava la radio, che si frantumò a terra.

«Dannazione!» gridò il maggiore. «Spiacente» fece la ragazza. «È stata una disgrazia».

«Davvero?» fece Travis, alzandosi. «Signorina Aploide!»

«Vorrei che la smetteste di chiamarmi con quel nome» scattò la ragazza, con odio. «Altrimenti spiegatemene il significato».

«Sapete benissimo cosa vuoi dire».

«Vi sbagliate, ve l'assicuro».

«È stata una disgrazia», intervenne il maggiore. «Ma per tutti i diavoli, come potete dire che essa sia una aploide?» -

«E perché non posso dirlo?»

«Essa è... è come tutte le altre ragazze» rispose il maggiore con tono incerto. «Non c'è niente di strano in lei, per quanto possa vedere; e, badate bene, sono un buon giudice della natura umana».

«Non è questione di natura umana, maggiore Barnston» obiettò Travis. «Se non è una aploide, lo vedremo fra poco. Non avrà certamente nulla in contrario, allora, se il dottor Leap preleva una piccolissima porzione di tessuto dal suo orecchio, per esaminarla sotto il microscopio; non è vero, signorina Hanson?»

«Non farà male» assicurò il dottore. «Così tutto sarà chiarito, e saremo usciti da questa spiacevole situazione».

«Non vedo perché dovrei acconsentire» disse la ragazza disgustata. «Mi sono offerta volontariamente per questo lavoro, e ho pensato che questa fosse già una prova sufficiente per dimostrare i miei sentimenti patriottici. Ora mi state accusando di essere una a... aploide, o che so io».

«Eppure sarebbe così semplice dimostrare che abbiamo torto, e saremmo ben felici se così fosse».

«E va bene» acconsentì la ragazza, sedendosi. «Di cosa si tratta?»

Travis la esaminò attentamente mentre il dottor Leap le spiegava che bisognava prelevare una piccola porzione di tessuto, immergerla in una soluzione chimica, ed esaminarla sotto il microscopio.

Gli parve che ella respirasse più rapidamente di quello che avrebbe fatto normalmente una ragazza nella medesima situazione; inoltre non sembrava ascoltare le parole del dottore. Dava occhiate nervose a destra e a sinistra, come se stesse tramando qualcosa.

In mezzo all'interesse generale il dottor Leap tagliò una sottile sezione di tessuto dalla cartilagine dell'orecchio di lei, e dopo. averlo trattato con dei coloranti lo pose in osservazione sotto il microscopio.

Improvvisamente la ragazza si alzò puntando una pistola verso di loro.

«Passatemi il vetrino» ordinò.

Ogni suono si smorzò nella stanza, tutti gli occhi si volsero verso la ragazza. Le telefoniste si voltarono e si alzarono lentamente dai loro posti. Il dottore, chino sul microscopio con la mano sullo specchietto, alzò il capo; il maggiore era allibito, Travis rigido.

La ragazza si avvicinò al microscopio, prese il vetrino e lo gettò a terra calpestandolo.

«Perché l'avete fatto?» domandò il maggiore Barnston, adagio.

«Ci deve essere un errore, qui» disse. «Tutti gli uomini sono morti, eccetto voi tre. L'ultimo è stato il sergente Webster a rendere l'anima al diavolo» disse la ragazza. I suoi occhi erano cattivi, sospettosi. «Come faccio a sapere se i responsabili di tutte queste sciagure non siate proprio voi tre che cercate di scagionarvi tirando in ballo le aploidi?»

«Perché avete mandato la radio in frantumi?» Travis chiese.

«È stata una disgrazia».

Mary Hanson si portò dietro di loro. «Ora procedete verso la porta. Ehi, ragazze, una di voi apra la porta!»

I tre avanzarono verso l'uscio che una delle telefoniste aveva aperto, l'attraversarono e si trovarono nel corridoio, con Mary Hanson sempre dietro, con la pistola puntata.

«Dove volete portarci?» domandò il maggiore. ,

«Potrete passare le vostre ultime ore nella cella dove mori Alice Gilburton» ella rispose.

«'Avete detto poco fa di non averne mai sentito parlare», osservò Travis.

La ragazza non rispose. Mentre andavano verso la sezione delle prigioni, passando accanto ad una scalinata, Travis cadde a terra.

«Che vi piglia? Alzatevi!» gridò la ragazza avvicinandoglisi e prendendolo a calci nella schiena.

«Non posso...» mormorò Travis. «Ho preso...» gemette ma non finì.

Si coprì invece il volto con le mani. La ragazza allora l'afferrò per i capelli e cercò di rialzarlo; ma Travis, con una mossa rapida, l'afferrò per le gambe, facendole perdere l'equilibrio. Essa cadde, e la pistola, sfuggitale di mano, scivolò lungo il pavimento del corridoio, subito raccolta da uno dei tre.

«Fermateli!» urlò la ragazza, cercando di rialzarsi.

Alcune donne giunsero correndo dalla camera di consiglio e si misero a inseguire i fuggiaschi. Travis, il dottor Leap e il maggiore scesero i gradini tre a tre; ma, giunti in fondo, una donna, uscita dalla porta di un ufficio, puntò contro di loro una pistola.

Travis fece un improvviso dietro-front, risalì gli scalini con gli altri due dietro; ora cominciarono a sparare anche dal secondo piano. Senti un gemito e vide il maggiore che si accasciava con la bocca aperta in un largo «Oh!».

Travis e il dottor Leap non si fermarono, ma, infilato il corridoio del primo piano, scesero per un'altra scalinata e raggiunsero la porta d'ingresso.

Una poliziotta, in portineria, avendo udito rumore di passi, si affacciò allo sportello per vedere cosa succedesse, ma prima che potesse raccapezzarsi i due erano già fuori, spariti nell'oscurità.

Sorpassarono parecchie case prima di fermarsi a prender fiato. Fu allora che il silenzio della città scese su di loro e li fasciò come in una pesante coltre impalpabile; e l'oscurità trasformava le case, i cadaveri e gli agonizzanti in tante ombre senza forma, senza colore.

Travis estrasse una sigaretta e, mentre si avvicinavano a un muro a pie' del quale c'era un piccolo fuoco di sterpaglie, si chinò per accenderla.

«Le donne che vestono divise e regolano l'ordine sono aploidi, o almeno la maggior parte di. loro lo è» commentò il dottor Leap.

«Ho avuto quest'impressione dal momento che ho posato lo sguardo su Mary Hanson» assentì Travis. «Ma se essa e le altre poliziotte lo fossero, come si spiega che noi siamo ancora in vita?»

«Non so».

«Forse non siamo uomini, dopotutto».

Il dottore aprì la bocca per una risposta.

«Se l'è cavata bene, quella lì» disse, invece, dopo un po'. «Non ha voluto che ci procurassimo le prove sull'esattezza della nostra teoria. In fondo era una cosa quasi superflua. Era piuttosto una riprova che mi avrebbe tranquillizzato dal punto di vista scientifico. Dunque, se esistono queste aploidi, vorrei sapere quante sono».

Prima che Travis potesse dire qualcosa, sentirono una macchina avvicinarsi sulla strada parallela alla loro. Dopo un momento videro, riflessi nelle vetrine d'un negozio di fronte, i fari di un'automobile che girava l'angolo. Tutti e due si appiattarono contro il muro, trattenendo il respiro, mentre la macchina, filando davanti a loro, s'inoltrò per il viale.

Già si credevano salvi, quando una delle donne sulla macchina diresse verso di loro il fascio di luce di un riflettore. La macchina frenò bruscamente.

«Una pattuglia di aploidi!»

Travis e il dottore cominciarono a correre a gambe levate nella direzione opposta. La macchina, voltatasi, li inseguì a breve distanza, illuminandoli coi fari ed allungando inverosimilmente, le loro ombre sull'asfalto.

Si sentirono pallottole fischiare e vetri rompersi, finché non voltarono un angolo. Un secondo dopo la macchina li seguì nuovamente.

"È la fine" pensò Travis "a meno che...»

Il dottore doveva aver avuto la stessa idea, perché si fermò al primo portone e spinse il battente. Esso cedette. I due si gettarono dentro e salirono i gradini tre per volta, mentre di fuori la macchina, frenando bruscamente, si arrestò. Il portone a pianterreno si aprì, e videro una figura femminile stagliarsi contro la luce dei fari.

Egli puntò la pistola che aveva portato con sé dal municipio, ed ebbe un momento di esitazione. «Non sparare a una donna», gli suggerì una voce interna. Ma l'istinto di conservazione prese subito il sopravvento.

La donna cadde. I due uomini percorsero un lungo corridoio fino in fondo. Passarono davanti a porte da cui filtrava una luce così tenue da far pensare che l'illuminazione fosse a candela, raggiungendo le scale di servizio, e poi l'entrata secondaria. Si trovarono in un cortile nel retro della casa.

«Da questa parte» indicò Travis, vedendo che il dottore faceva il gesto di correre verso la strada dalla quale erano venuti. Attraverso un vicolo raggiunsero un'altra via, e un'altra ancora, finché non si fermarono esausti.

Lungo la strada su cui si trovavano, molte vetrine di negozi erano state infrante. Si infilarono in una finestra senza vetri e, per riprendere i sensi, si nascosero nell'interno del negozio, dietro la cassa.

Ogni volta che passava una macchina il soffitto si illuminava. Una volta qualcuno diresse il fascio di luce di una lampada elettrica nell'interno del negozio, ma non entrò. Ci furono minuti di silenzio così profondo che il minimo rumore pareva suscitare echi fragorosi e tuonanti, che si propagassero nella notte. Stettero nel buio per lungo tempo, pensando al da farsi. Non volevano rimanere lì fino al mattino e nemmeno farsi scoprire per istrada dalle aploidi che, come pareva, erano completamente padrone della città. Inoltre volevano avvertire le altre città principali di quante stava accadendo a Union City, perché non cadessero nella stessa rete.

«Se potessimo arrivare allo *Star*!» mormorò Travis. «Lo *Star* si trova in un circuito nazionale trasmittente e ricevente che va da New York a Chicago, passando per le principali città del Paese, e viceversa. Potremmo inviare e captare messaggi...»

«E allora che cosa stiamo qui a fare?» disse Leap. «Cerchiamo di raggiungere lo *Star*».

Camminando rasente i muri, rifugiandosi nei portoni quando sentivano qualche passo, facendo lunghe soste prudenti, i due si incamminarono. Scavalcarono cadaveri, evitarono macchine rovesciate e fracassate, zone intere completamente ricoperte dai frantumi di vetro delle finestre e delle vetrine. Le rare persone che sorgevano nel buio come ombre, generalmente scantonavano prima di incrociarli, prese evidentemente dallo stesso loro timore. S'imbatterono in un tale che camminava lentamente e parlava da solo: non si capiva se pregasse o piangesse. Non s'accorse neppure di loro quando gli passarono accanto. Incontrarono poi un uomo tranquillamente seduto su una pietra, che fumava una sigaretta.

«Che state facendo qui?» gli chiese Travis, tenendosi a debita distanza.

«Aspetto la morte. Sono tutti morti all'infuori di me».

Scoppiò in una stridente risata. «Vorreste uccidermi? Avanti, fate pure se volete; per me, tanto, va bene».

«Non siete ammalato?» gli chiese il dottor Leap.

«No: non ancora. Ma gli altri sì, e sono tutti morti».

Rise di nuovo. «La morte mi sta prendendo in giro. Oh, ma non me la fa, siatene certi. L'ho vista all'opera. Siete qui, credete di essere risparmiati, e un minuto dopo state già diventando grigi ed entrate in agonia».

«Non siamo ancora morti» protestò Travis «e forse nessuno di noi tre lo sarà».

«Siete la morte, voi? Siete venuto a prendermi? Sono pronto: portatemi via, se volete».

L'uomo si alzò. «Coraggio, prendetemi, non voglio aspettare più a lungo!» e li guardò supplichevole.

Il dottor Leap e Travis si allontanarono da quel poveretto. Evidentemente non era in sé.

Come videro giungere un camion, si gettarono in un portone semiaperto; erano ormai vicini alla sede dello *Star*. I fari del camion illuminarono un uomo che si trascinava a fatica sul marciapiede, e che appena colpito dal fascio di luce si mise a correre a più non posso, finché alcuni spari non lo abbatterono sul lastrico, esanime. Il camion non si fermò, ma continuò la sua corsa.

«Non potete dirmi che non sono aploidi» disse il dottor Leap.

«Non sto affatto dicendolo» rispose Travis, spingendo leggermente la porta dello *Star*.

«Non credo che delle donne normali agirebbero a quel modo».

La porta si aprì.

Insieme salirono i gradini di marmo della scalinata; i loro passi rimbombarono nel silenzio assoluto che regnava all'intorno. A un tratto Travis inciampò in qualcosa che scoprì essere un corpo. Non volle vederne le sembianze, e proseguì. Non ci teneva a riconoscere magari un amico.

Giunti al secondo piano, Travis disse: «Ci sono delle lampade tascabili nel laboratorio fotografico: andiamo a prenderle».

Andarono in fondo al corridoio e entrarono nel laboratorio. Travis aprì un cassetto e vi trovò due lampade tascabili in buono stato. Ne accese una per provarla, e nel fascio di luce vide una figura reclinata su di una sedia. Entrambi si avvicinarono.

«Hal!» gridò Travis.

Il capo del reparto fotografico dello Star, una figura ulcerata, di colore nerastro, aveva gli occhi fissi nel vuoto. Aveva accanto due bottiglie vuote di whisky.

Travis si sentì venir meno: «Povero Hal...» mormorò voltando il viso da

un'altra parte.

«Un amico?» domandò il dottor Leap.

«Sì, il migliore».

Uscirono sul corridoio e schermarono le lampade con la mano in modo da lasciar libero solo un piccolo filo di luce volto in basso, che permettesse loro di orizzontarsi.

La redazione era nel massimo disordine. Fogli dappertutto, uomini neri, immobili, sparsi in ogni angolo. Un'altra figura, che a Travis non era nuova e che poi riconobbe per il direttore Cline, si trovava tutta contorta a pie' di un grande tavolo.

Travis non volle esaminarla da vicino.

«Diamo un'occhiata alla stanza delle telecomunicazioni» propose Travis. Il dottore lo seguì e, con lui, attraversò una stanza e si avvicinò ad un ufficio dalle pareti di vetro, che conteneva gli apparecchi telegrafici.

Travis si sentì aprire il cuore, udendo un noto ticchettio: la telescrivente stava battendo un messaggio.

Travis tolse dalla macchina una lunga striscia di carta.

«È Chicago; che sta trasmettendo» disse.

Il dottor Leap esaminò la comunicazione alla luce della sua lampadina. «Hanno smesso di lavorare poco dopo le dieci di sera, qui» osservò. «Come fate a saperlo?»

«Questo è l'ultimo messaggio; è stato trasmesso alle 10».

Lessero insieme :

"Comunicazione urgente - Chicago - Misteriose radiazioni, che hanno interrotto le trasmissioni radio e televisive fin da questa mattina, minacciano di estinguere la popolazione maschile della città, a meno che le pattuglie della Commissione Federale delle Comunicazioni non abbiano intercettato le varie nostre richieste di soccorso. Ci è stato comunicato da Union City che più di 1000 residenti in quella disgraziata città stanno morendo stanotte dopo essere stati esposti per due giorni alle mortali radiazioni. Centinaia di pattuglie, molte delle quali comprendenti radiotecnici locali chiamati in servizio dalla F.C.C., in collaborazione con unità della polizia, stanno perlustrando Chicago in cerca delle piccole scatole misteriose dalle quali pare che vengano emanate le radiazioni. Sebbene gli eventi, qui, siano simili a quelli di Union City, nessun caso di uomini colpiti dal morbo è stato segnalato al Comitato della Sicurezza Pubblica istituito questa mattina per controllare la crisi. È stato emanato dal suddetto Comitato l'ordine di evacuare la città nel caso che le pattuglie non riescano a localizzare tutti i congegni deleteri entro le ore 21. Un altro ordine è stato trasmesso a tutte le centrali elettriche, secondo il quale esse debbono interrompere immediatamente i circuiti elettrici della città nel caso che il pericolo delle radiazioni non sia stato scongiurato. Alle 18 è stato diramato un proclama a tutti i cittadini per cui essi sono tenuti a sgombrare le vie. Solo le pattuglie di radiotecnici, macchine della polizia e veicoli d'emergenza possono liberamente circolare. Inoltre il

proclama delle 18 dava ampi particolari sulla natura delle radiazioni che, a quanto si è venuti a sapere da Union City, attaccano le cellule maschili. Un'edizione speciale di un giornale, distribuita in tutte le case della città, riportava tutti gli ordini e i proclami, e là dove i giornali non potevano arrivare, dei volontari alla centrale telefonica comunicavano in breve il contenuto dei detti proclami ed ordinanze. Squadre di crocerossine destinate ad Union City sono state invece deviate per Chicago. Sono state segnalate radiazioni a New York (O), Columbus, Minneapolis, Pittsburgh, San Francisco, Los Angeles e Washington (D.C.) nella tarda mattinata. Finora sono state segnalate radiazioni in più di 100 città. La popolazione maschile delle piccole città è fuggita nelle campagne, dove pare che le radiazioni non siano ancora arrivate"

«Che ore sono?» domandò Travis. Il dottore illuminò 1'orologio: «Mezzanotte e dieci».

«Se le radiazioni sono già cominciate Chicago sarà nei guai». Travis andò in un angolo dell'ufficio telegrafico, staccò il ricevitore della telefoto.

«Chicago? Qui Union City, pronto, qui Union City».

«Union City!» disse qualcuno dall'altro capo del filo, evidentemente sorpreso: «Che diavolo succede costì? È tutta la notte che cerchiamo di metterci in contatto con. voi. Chi parla?»

«Gibson Travis. Sto parlando dallo *Star*».

«Qui Burton. Da noi si è scatenato un vero inferno: la F.C.C. è riuscita a localizzare parecchie di quelle scatole, ma non tutte. Venivano portate in giro da donne: immaginatevi, donne! Spiegarono che qualcuno le aveva pagate per farlo, ma che non sapevano di che si trattasse. Ma, ditemi, cosa succede a Union City? L'ultimo a chiamarmi fu Cline. Ci disse che gli uomini stavano morendo come mosche. Sono davvero così terribili quelle radiazioni?»

«È molto se c'è qualche uomo sopravvissuto in tutta Union City» spiegò Travis. «Abbiamo fatto togliere la corrente elettrica in tutta la città, ma ciò non ha impedito a quelle delinquenti di occupare qualche centrale elettrica e riattivare la corrente. Ora i loro congegni stanno di nuovo emanando radiazioni».

«E i morti, chi sono? Personalità colpite?»

«Ascolta, Burton, ti sto dicendo che sono morti tutti. Il maggiore Barnston con una pallottola nella schiena, l'ispettore capo Riley, il capitano Tomkins, Cline, Hal Cable...»

«Come, anche Hal Cable?»

«Sì. Sono tutti all'inferno».

«Mi stai prendendo per il bavero? Non posso crederci».

«E adesso ascoltami bene, Burton: è importante».

«O.K., attacca!»

Ma Travis non poté proseguire. Qualcuno gli aveva messo una mano ferma su una spalla. Una donna che teneva un mitragliatore in mano gli sussurrò nell'orecchio, dolcemente: «Metti giù».

Egli obbedì e si voltò lentamente. Il dottor Leap stava poco lontano, il volto illuminato da un fascio di luce. Anche Travis fu abbagliato da una lampadina, ora, mentre sentiva dei passi che gli si avvicinavano.

«Abbiamo l'ordine di rinchiudere i sopravvissuti in una stanza» annunciò la donna con un sospiro. «Non. capisco perché non dovremmo uccidervi».

«Non ne avete uccisi abbastanza?» ringhiò Travis.

Per tutta risposta si sentì arrivare uno schiaffo.

«Chiudi il becco!» ordinò la donna. «E ora avanti, muoversi. Pare che voi e qualche altro siate immuni. Camminate!»

Il cuore di Travis fece un balzo. Fino a. quel momento non ci aveva pensato. Immunità! Per un attimo si sentì salvo, pieno di rosee speranze per il futuro; ma poi, mentre seguiva la ragazza con la lampadina, fu ripreso dall'abbattimento. Se le aploidi avevano ucciso tanti uomini innocenti, niente le avrebbe trattenute dall'ucciderne altri due.

Sbucarono sulla strada. Una macchina col motore acceso era ferma di fronte all'edificio. Travis e il dottore si fermarono.

«Non state lì come due statue. Sedetevi nella parte posteriore della macchina!»

Travis riconobbe quella voce.

«Ehi, Rosalie!» disse, riconoscendo la ragazza che stava nell'interno dell'auto.

La ragazza si volse, sorpresa, e lo vide: «Vai all'inferno» salutò.

«Ora basta, smettetela tutti quanti!» ordinò una donnona che salì per ultima. Due ragazze erano aggrappate ai lati della macchina, ferme sui predellini. La macchina si mosse.

Attraversarono le vie della città, schivando cumuli di rottami, e finalmente uscirono in aperta campagna, scivolando rapidi su di una strada liscia e sgombra.

Venti minuti dopo la macchina infilò un viale fiancheggiato da cespugli. Passarono sotto un arco che portava la scritta: "Faircrest Sanitarium", e continuarono per un vialetto tutto curve che terminava in un largo spiazzo, una parte del quale era adibita a parcheggio, di fronte a un edificio che pareva un ospedale.

Le ragazze scesero, e puntando il mitra nella schiena di Travis e del dottor

Leap li fecero procedere. Non furono condotti verso l'entrata principale, ma fatti deviare su di un prato e di li su di una stradina ricoperta di ghiaia che piegava verso il retro dell'edificio.

Qui alcuni gradini conducevano in basso ad una porticina che una ragazza aprì. Videro una vasta sala fortemente illuminata.

Travis e il dottore vi furono sospinti a forza con le canne dei mitra che premevano sulla loro spina dorsale.

La porta si richiuse dietro di loro.

XI

C'erano molti uomini, in quella stanza: alcuni se ne stavano isolati, altri riuniti in gruppetti, chi in piedi, chi seduto. Tutti guardarono i nuovi venuti con curiosità.

Il piano seminterrato era adibito a magazzino e lavanderia della clinica. Piccole finestre, poco discoste dal pavimento, illuminavano la stanza. Un'altra porta, oltre quella da cui erano entrati, si trovava di fronte al dottor Leap e a Travis. Delle casse, alcune vuote, altre piene, erano raggruppate lungo le pareti, lasciando sgombro il centro del locale. Alcuni degli uomini erano seduti su quelle casse, altri sulle tinozze usate per i bucati, allineate lungo una delle pareti della stanza. Alcune vecchie sedie, un materasso logoro, pezzi di macchinari ricoperti da cenci, completavano il quadro che si presentò agli occhi dei due malcapitati. Sedettero su una piattaforma su cui le tinozze erano posate.

Il silenzio regnò intorno a loro finché qualcuno non sbottò fuori in un: «Ehi, Travis! Ehi, dottor Leap!»

Travis volse il capo e vide uno degli uomini seduti sul materasso, che lo guardava. «Bill Skelley! Pensavamo foste morto!»

Si alzò; e così fece Bill; s'incontrarono a metà della stanza e si abbracciarono.

«È bello poter incontrare qualcuno che si conosce» fece Bill sorridendo con quel suo viso da bambino. Strinse la mano del dottore e poi li presentò agli altri.

«Questo è Charlie McClintock».

«Piacere di conoscervi» disse Charlie.

«E questo è Marvin Peters, e Powers... Gus, non è vero? E Tony Webb,

e... ho dimenticato il vostro...»

«Perry Williams».

«Precisamente. Vedete, è solo da poche ore che siamo insieme. E questo è Jacob McNulty per servirvi, Kleiburne e Stone... e questo è il più giovane fra tutti noi, il piccolo Bobby Corington».

Fece venir avanti un ragazzino che tese la mano. In pochi minuti i due nuovi prigionieri furono presentati a tutti quelli che vi si trovavano, cioè a venti adulti e due ragazzi, ventiquattro maschi in tutto, compresi Travis e il dottor Leap.

Tutti si sedettero di nuovo, alcuni tentando di dormire, altri continuando la conversazione interrotta all'entrare dei due nuovi arrivati.

«Che succede fuori?» domandò Bill, sedendo accanto a Travis sulla piattaforma e stendendo verso di lui un pacchetto di sigarette.

«L'inferno» rispose Travis, prendendone una. La fumò mentre parlava a Bill della teoria del dottor Wilhem, dell'aspetto della città in quei giorni, delle ragazze insediatesi nel municipio, del suo tentativo di comunicare a un giornalista dell'Associated Press di Chicago il metodo usato dalle donne per piazzare gli infernali congegni nei punti strategici delle città.

«È chiaro, ora» fece il dottor Leap nella discussione che ne seguì «che il congegno di Wintrop Street non fosse al massimo del suo regime, dato che le radiazioni colpirono solo i vicini, e anche quelli lievemente. Quello trovato nella stanza della ragazza era molto più potente, e così tutti gli altri sparsi per la città. Lo dimostra l'immenso numero di decessi avvenuti in così poco tempo da non averci dato il modo di premunirci».

«È quello che penso anch'io» confermò Bill. «Credevo che avessimo tutto il tempo necessario per scovare quelle scatole nere a una a una e renderle innocue. Ho spedito alle ricerche tutti i radiotecnici su camionette, ma non uno si è salvato dalla malattia. Perciò decisi di dedicarmi da solo alle ricerche con una camionetta, e riuscii a scoprire e a rendere innocui due di quei congegni. Fu allora che un gruppo di donne poliziotti mi prese prigioniero. Erano le 9,30 circa. Mi portarono a un posto di polizia con parecchi altri. Cercai di spiegare a quelle donne che non commettevo atti vandalici, ma cercavo di isolare quei pericolosi apparecchi, e quelle mi risero in faccia».

Bill si sfregò il mento.

«Gli uomini che erano con me al posto di polizia morivano uno dopo l'altro. Io aspettavo che giungesse la mia ora, invece niente. Dopo un bel po', ecco entrare una donna. Sembrò molto sorpresa nel vedermi ancora vivo e

chiamò le compagne per decidere sul da farsi. Mi portarono qui».

Accese una sigaretta.

«Ho sentito le vostre teorie su queste donne, queste aploidi come le chiamate, e non mi sembrano molto dissimili dalle altre donne», finì Bill.

«Infatti, non lo sono» confermò il dottor Leap «eccetto nella loro struttura cellulare. Per il resto gli stessi pensieri, gli stessi organi, lo stesso insieme, le stesse ambizioni. Penso che sia proprio l'ambizione la responsabile di questo stato di cose, considerandosi queste donne, a quanto vedo, degli esseri nuovi, degli esseri superiori; è la solita storia di piccole minoranze, che invasate da un'idea vogliono comandare e diventare padrone del mondo. Credo che il loro sogno sarebbe di cancellare dalla faccia della terra fin l'ultimo cromosoma Y, e con esso ogni uomo».

«Avete ragione» disse Bill sfregandosi di nuovo l'irsuto mento. «E quel che avete detto sulla teoria del dottor Wilhem che riguarda il cromosoma Y è abbastanza verosimile. Ma cosa dite dei nostri cromosomi X? Come mai le radiazioni non li raggiungono?»

Il dottor Leap scosse il capo. «Forse siamo più duri a morire e impiegheremo più tempo degli altri a sentire i deleteri effetti delle radiazioni. O forse vi sarà una ragione semplicissima che noi, ora, non ci possiamo spiegare per mancanza di cognizioni».

Travis si guardò in giro per la stanza.

«Su una popolazione di 60.000 abitanti, 24 sopravvissuti. È incredibile. È strano il trovarci ancora in vita; eppure, è un fatto, siamo qui. Forse in ognuno di noi esiste una riserva di vita. Se solo potessimo scoprire qual è!»

L'uomo che era stato presentato come Charlie McClintock si rivolse a Travis.

«Anche queste donnacce vorrebbero sapere qual è questa riserva» disse. «Ne sono sicuro. Il primo che è stato portato qui dentro ha dovuto sottostare a una visita medica, a quanto ho capito. Non è vero, Margano?»

Margano, un uomo dai capelli neri, disteso sul materasso, alzò il capo. «Sono stato il primo» disse. «Queste bambole mi portarono qui, nello stanzone, mi fecero spogliare, mi ordinarono di appoggiarmi al cilindro da bucato...»

Il dottor Leap si fece attento. «E cosa vi fecero?»

Margano si rizzò a sedere. «Per esaminare la mia pressione sanguigna mi legarono il braccio, come sotto le armi, e me lo fecero gonfiare come un pallone. Mi misurarono l'altezza, mi fecero i razzi X e vollero che orinassi in

una bottiglia. Ma quelle dannate non si mossero d'un sol passo, anzi, stettero li a guardare, mentre mi sforzavo di farlo».
Si guardò in giro imbarazzato; parecchi dei presenti si misero a ridere.
«Non vi fecero nient'altro?» insisté il dottore.
Margano era pensieroso, socchiuse gli occhi e guardò il soffitto.
«Sì, ora che ci penso, presero un campione del mio sangue, ascoltarono i battiti del cuore, mi esaminarono la dentatura e mi guardarono giù in gola. Questo è tutto. No... ancora una. cosa. Mi tagliarono un pezzettino di orecchio».
Alzò la mano e toccò un punto incerottato dell'orecchio.
Il dottor Leap assunse un'espressione ironica. «Vi credevano un aploide, eh?»
«Una donna, che sembrava la direttrice o qualcosa di simile, dirigeva questi esperimenti. Tutte si precipitavano ai suoi comandi e la chiamavano dottoressa Gonner, se ho ben capito».
«Gonner?» fece Travis emozionato. «Non era Garner, piuttosto?»
«Sì, proprio così» gridò Margano. «È quello il nome esatto».
«Era bionda, alta press'a poco così?» alzò la mano all'altezza della spalla «carina di viso, ancora meglio di corpo e…»
«Stai prendendo un granchio», rise Margano, «al contrario, era vecchia e brutta. Aveva i capelli grigi e degli occhi spaventosi di un colore indefinibile, uno sguardo che sembrava trafiggerti».
Il dottor Leap si piegò all'indietro sulla piattaforma di legno.
«L'esame generale al quale tutti voi siete sottoposti, non vuoi dire niente, può essere una semplice formalità».
«Ma a me non l'hanno fatto» fece Charlie McClintock. «Mi hanno solo esaminato il sangue».
Parecchi altri dissero: «Anche a me».
«Un momento». Travis si alzò. «Siete stato il primo, Margano, non è vero?»
Margano fece cenno di si.
«Chi è stato il secondo?»
Marvin Peter dichiarò d'esser lui il secondo.
«Che genere d'esami v'hanno fatto?»
«L'esame del sangue come a Margano».
«Chi è stato il terzo?»
Kleiburne alzò la mano. «Mi trovarono davanti alla taverna *Beer Barrel*

che facevo il diavolo per tre. Vedevo che tutti morivano come le mosche così pensai di aspettare la mia ultima ora il più allegramente possibile e mi riempii come una botte. A mala pena mi reggevo in piedi, ubriaco fradicio com'ero, quando una di quelle maledette pattuglie mi prese in mezzo e mi gettò nella cantina di una libreria con parecchi altri.

«Siamo sopravvissuti, solo in due: io e McNulty, quello laggiù, mentre gli altri sono diventati grigi e hanno tirato ben presto le cuoia. Poi, son venuti a prenderci e ci hanno portato qui. Mentre ci facevano un esame generale come per Margano e McClintock, entrò quella vecchiaccia, coi capelli grigi e disse: "Il resto non importa, ragazze, basta l'esame del sangue"».

«Il quarto? Siete voi, McNulty. Il quinto?»

Stone alzò la mano: «Solo]'esame del sangue».

«Sesto?»

Gus Powers tossì: «A me lo stesso».

«Settimo?»

Perry Williams alzò la mano: «A me non fecero nulla. Mi gettarono semplicemente qui dentro».

Gli altri non si mossero poiché a nessuno di essi era stato fatto l'esame del sangue.

«O.K. dottor Leap» disse Travis. «Pensate anche voi a quello che sto pensando io?»

«Forse» disse il dottor Leap, eccitato.

«Sul principio fecero tutti una visita generale perché non conoscevano la ragione per cui non erano stati colpiti dalle radiazioni. Poi scoprirono che le cause erano da ricercarsi nel sangue, e i successivi esami lo dimostrarono. Fu allora che sospesero qualsiasi ulteriore ricerca» riepilogò Travis.

«Cosa sarà allora?» domandò Bill.

«Ora vedremo» disse Travis.

«A che gruppo sanguigno appartenete, Margano?»

«Sotto le armi, sulla targhetta che portavo appesa al collo, c'era scritto A B».

«OK e voi, Kleiburne?»

«A B».

«Peters?»

«Credo A B».

«Nulty?»

«Non so».

«E voi, Stone?»
«Gruppo A B. Cos'altro potrebbe essere?»
«È ovvio, nevvero? C'è qualcuno che non appartenga al gruppo sanguigno A B?»
Nessuno alzò la mano.
«Ecco cos'era» disse il dottor Leap. «Non poteva essere altro!»
«Siamo davvero fortunati, in confronto agli altri» disse qualcuno.
«Fortunati?» ripete Travis. Poi si rivolse a Leap: «Se non vi spiegate, dottore, è come se parlaste arabo!».
«Quanti sono gli abitanti di Union City, Travis?» disse Leap, con un pallido sorriso.
«Circa 60.000. Perché?»
«Allora è vero, siamo fortunati. Supponendo che il cinquanta per cento della popolazione sia di donne, ci dovrebbero essere ancora 1800 uomini vivi, a Union City».
«Impossibile!» disse Travis. «Credo che, poco più poco meno, noi ventiquattro siamo i soli maschi superstiti della città».
«Eppure... Il gruppo A B è un gruppo sanguigno raro, ma, se ricordo bene, circa il 6% della popolazione degli Stati Uniti appartiene a questo gruppo».
«Perciò 1800 uomini, stando a questa percentuale, dovrebbero, secondo voi, essere ancora vivi, in città?» chiese Travis.
«Maschi, non uomini: vi sono compresi vecchi e bambini. Comunque, è sempre un numero sufficiente per poter organizzare una rivolta contro le donne che ne sono diventate padrone. Se soltanto potessimo avvertirli, riunirci...»
«Già!» disse, ironico, McClintock. «Perché non facciamo una passeggiatina fuori per avvertirli e radunarli?»
«Dannazione!» disse un altro. «Se non ce ne fossero tante, appostate intorno alla casa... Ah, no, immuni o non immuni, non abbiamo più nessuna speranza di cavarcela. 30.000 donne contro 1800 uomini.., contro ventiquattro uomini, anzi, per il momento! Niente da fare!»
«Sentite, ragazzi!» disse Travis. «Poiché siamo immuni, cerchiamo di tener alto il morale. Bisogna trovare una via d'uscita e la troveremo, se ci penseremo un poco».
Improvvisamente la porta dello stanzone si spalancò.
Una donna robusta, grigia di capelli, con uno sguardo così scintillante da parere quello di una pazza in piena crisi, apparve sulla soglia.

La piega amara della bocca, la testa eretta le davano un'aria sdegnosa. Era pettinata alla Pompadur, era di carnagione pallida, con un non so che d'ascetico e di fanatico, che sembrava emanare da lei come un odore.

Indossava, come le ragazze che le stavano alle spalle, un camice bianco.

"Che occhi spaventosi!" pensò Travis. "Margano ha ragione: trafiggono! Dunque questa sarebbe la dottoressa Garner?" si chiese, studiandola, se Betty potesse essere sua figlia.

«Sicché siete convinti che troverete una via d'uscita, eh, Travis?» disse la dottoressa, sarcastica. «E quando, se è lecito saperlo?»

Un uomo si staccò dal gruppo. Travis non ne ricordò il nome. Era spettinato, smunto, affamato, come un po' tutti loro, del resto. Si avvicinò barcollando un poco alla donna.

«Per favore, signora» disse con voce roca «mi lasci andare! Stavo cercando una farmacia, quando mi hanno preso. Devo portare una medicina a mia moglie. È malata, è grave...»

Invece di rispondergli la donna gli tirò uno schiaffo, con tanta violenza che il poveraccio, malfermo sulle gambe com'era, cadde in ginocchio.

«Oh, abbiate pietà di mia moglie!» supplicò.

Cominciò a singhiozzare, coprendosi il volto con le mani.

La dottoressa Garner lo guardò, disgustata, con uno spintone lo mandò lungo disteso sul pavimento.

«Liberatemi da questa specie di viscida lumaca!» disse.

Travis si sentì salire il sangue alla testa. E sentì che anche i suoi compagni erano esasperati e furiosi. Fece l'atto di lanciarsi sulla donna, ma il dottor Leap lo trattenne saldamente per un braccio.

«Fermo, ragazzo!» sussurrò il dottor Leap. «Inutile far pazzie!»

S'udirono due spari. L'uomo disteso sul pavimento sussultò, poi rimase immobile sul pavimento. Due donne si fecero avanti, ne trascinarono via il corpo, lasciando una scia di sangue sul pavimento.

«Sangue A B» disse la dottoressa, fissando il pavimento. Poi scrutò i prigionieri uno a uno. «È una fortuna avere il gruppo AB. Ci comprendiamo, vero? Ma una fortuna che potrebbe durar poco, come avete visto».

Si volse verso Leap.

«Interessante il vostro commento sugli antigeni, dottore» disse. «Oh, non sorprendetevi se l'ho udito. Vedete, abbiamo installato dei microfoni, in questa stanza, perciò ho udito tutta la vostra conversazione. Interessante, dottore. Voi tutti rappresentate un fattore di una nostra equazione. Valore:

1800, come avete osservato, dottore. Esatto: il 6% stando alle statistiche. Ma se sono tutti come voi, i sopravvissuti, non c'è nulla da temere, per il nostro fine. Perché, vedete, dottore, domattina voi sarete tutti morti. E cercheremo i restanti per far fare loro la stessa fine». Fece una pausa. Poi continuò:

«Voglio essere generosa» disse. «E lascio a voi scegliere il modo di eliminazione. Per me è assolutamente indifferente. Se qualcuno di voi ha un suggerimento in proposito, si faccia avanti e lo dica. Voi, dottore, non avete preferenze sul modo di andare all'inferno?»

Il medico la fissò in silenzio. Non c'era paura, nei suoi occhi, ma una specie di comprensivo, curioso sguardo professionale che dovette colpirla. Lo guardò pensierosa.

«Mi sembrate un uomo intelligente, dottore. Mi state studiando con occhi da medico, come studiereste un caso anormale. Ebbene, fra colleghi è uso scambiarsi delle facilitazioni e delle cortesie. Dato che vi interessate del caso, vi farò visitare un laboratorio straordinario, attrezzato così meravigliosamente da precorrere i tempi parecchi anni. Posso farlo, dato che non vivrete abbastanza per vedere la purissima razza aploide dominare il mondo. Come accadrà».

«Aploide? Allora è vero?» disse il dottore, eccitato.

«Ma certo, che è vero! Sono convinta che apprezzerete ciò che vedrete». Si guardò intorno: «Fa sempre piacere essere capiti da persone intelligenti. Perciò se volete venire anche voi, Travis... Non siete un tecnico in materia, ma avete un buon cervello. Andiamo!».

Due ragazze armate di mitra presero in mezzo Travis e il dottor Leap, e la dottoressa li seguì.

Quando furono fuori, disse: «Lasciateli liberi. Sorvegliate soltanto a distanza e alla prima mossa falsa sparate». Li condusse nel proprio studio. Tre donne vi si trovavano. Lo studio era ben ammobiliato, comodo, imbottito, letteralmente: parati di stoffa, tappeti sul pavimento,, poltrone e divani comodi e profondi. Luce diffusa.

Due ragazze portarono il tè, con vassoi ricolmi di dolci e panini imbottiti. Lo servì la dottoressa in persona.

«Immagino che abbiate appetito» disse, con quella sua ironica cortesia. «Ho pensato di darvi qualche spiegazione preliminare mentre prendiamo il tè. Quanto zucchero, dottor Leap?»

«Niente zucchero. Grazie».

«Per me una zolletta» disse Travis. «Grazie».

«Vi ricordate del dottor Tisdial, dottor Leap?» chiese la donna, porgendo le tazze.

«Mi pare di sì...» disse il medico, riflettendo. «Era o è un insigne biologo dell'Università di Eckert, se non m'inganno. Uno studioso di genetica».

La dottoressa Garner sorrise. «Avete buona memoria. Si, il dottor Tisdial insegnò parecchio tempo a Eckert. Era ancora relativamente giovane, quando lo conobbi. Fui sua allieva». Il viso parve ingentilirsi nel lontano ricordo. «Me ne innamorai» continuò. «Egli mi stimava e mi chiese di diventare la sua segretaria. Poi divenni qualcosa di più, per lui: sua moglie». Bevve il suo tè, prosegui: «Fummo molto felici. Passammo insieme lunghe ore in laboratorio e mi insegnò tutto ciò che sapeva. Aveva una intelligenza superiore». Depose la tazza e i suoi occhi scintillarono in modo bizzarro. «Avevo anche un fratello molto più giovane di me. Era così dolce, mite, indifeso. Si chiamava Ronny. Ronny Garner. Lo amavo molto e lo viziai in tutti i modi. Era un buon pittore. I suoi quadri erano maravigliosi... Mi metteva in tutti i suoi quadri. Sapete, mi chiamava Kitty. Il mio nome è Catherine. Oh, lo amavo molto».

Riempì nuovamente le tazze di tè. Le sue palpebre sbatterono. Un attimo, poi il suo sguardo ridiventò duro. A seconda dello stato d'animo i suoi occhi andavano dal grigio chiaro al grigio scuro, tutte le gradazioni del grigio in pochi minuti, osservò Travis. La cornea era bianchissima e la pupilla nerissima, nell'iride grigia.

«La guerra mi portò via il mio fratellino. La notte prima di partire Ronny pianse fra le mie braccia. "Non voglio partire, Kitty" mi diceva. "Non voglio uccidere! Io amo tutti. Ogni essere umano". Tisdial entrò e ci trovò così. Non capì. Quando cercai di spiegargli i sentimenti di Ronny, diventò severo e disse: "Qualcuno deve pur andare ad ammazzare il Kaiser!". E poiché insisteva, gli dicevo che Ronny non si sentiva d'uccidere, s'infuriò e se ne andò sbattendo la porta. Era la prima volta che avevamo un contrasto, ma da quel giorno le cose cambiarono...»

Tacque, un momento. Poi alzò gli occhi, che erano diventati d'un grigio cupo, scintillante, uno sguardo quasi da pazza.

«Il mattino dopo Ronny partì. Non dimenticherò mai la disperazione, la tristezza di quel volto fine e sensibile. Tre settimane dopo era morto. Non era adatto a questo mondo malvagio. Fu da allora che incominciai a odiare gli uomini e la loro malvagità. La loro cattiveria sconvolgeva il mondo. Perciò gli uomini dovevano scomparire, la terra doveva essere liberata dalla loro

presenza! Eliminati gli uomini non ci sarebbero più state guerre. E dedicai la mia vita a questo fine».

Fece un'altra pausa. Negli occhi la luce di fanatismo s'accentuava sempre più.

«Usai l'arma delle donne, la furberia, per raggiungere il mio scopo. E la mia scienza come mezzo...» II suo viso era come illuminato dall'interno. Continuò:

«Una nuova razza doveva esser creata, dovevo trovare il modo di forzare le leggi fondamentali della natura. Perché era necessario che un uomo e una donna si unissero per creare un bambino? Bisognava trovare il modo per far a meno dell'uomo, pur continuando a procreare. Bisognava creare una nuova civiltà in cui i muscoli degli uomini fossero sostituiti da leve e motori. Decisi di creare una razza aploide, ossia una razza che non avesse bisogno del maschio, che non procreasse. Sarebbe stata la razza che avrebbe dominato il nuovo mondo, in cui il maschio sarebbe stato eliminato. Una razza il cui unico scopo sarebbe stato quello di migliorare il mondo fino alla fine dei secoli, col compito di governare, lavorare, migliorare. Senza distinzione di colore o di religione, una razza eletta: superdonne...» Fece una pausa: «Le aploidi che avete visto sono i primi esemplari di questa nuova razza».

I suoi occhi si smorzarono un poco. «Fu il dottor Tisdial, mio marito ad aiutarmi, pur senza saperlo. A poco a poco gli carpii il segreto di certi esperimenti che stava facendo... Tempo dopo mio marito scoprì ciò che avevo in mente di fare, pur senza comprenderne il fine supremo. Mi aiutò volontariamente allora, per puro interesse scientifico. Ho letto recentemente dello straordinario, stupefacente esperimento compiuto dal dottor Gregory Pincus, sulle ovulazioni multiple...» Rise: «Nel 1918 il dottor Tisdial ed io elaborammo i dettagli di tale tecnica. Ma non lo strombazzammo a tutto il mondo come il dottor Pincus: l'iniezione di certi ormoni aumentava il numero degli ovuli che si staccano dall'ovaia durante le periodiche ovulazioni. Prelevavamo gli ovuli dalla madre, con un accorgimento tecnico semplicissimo. Il difficile era la conservazione degli ovuli. Il segreto sta nel sospenderne la vitalità a una temperatura vicina allo zero assoluto. Il dottor Tisdial ed io trovammo l'unità di congelamento necessaria».

«Sorprendente!» mormorò il dottor Leap.

La dottoressa gli sorrise, con chiara espressione di superiorità. «Non c'era ragione di presumete che un ovulo non potesse svilupparsi in una donna adulta senza il concorso di uno spermatozoo, la cui unica azione, in fondo, è

quella di stimolare il processo di sviluppo, dopo essere penetrato nel citoplasma. Senza dubbio sapete come si riproducono i ricci di mare, i vermi, le chiocciole e perfino i rospi: senza fertilizzazione maschile, dottor Leap! Certo ne sapete qualcosa. In quale modo influisce il seme maschile, in questa procreazione? Aggiungendo un cromosoma X o un cromosoma Y e 23 altri cromosomi. Ma essi non sono necessari. In realtà esso apporta soltanto un fattore di debolezza: è noto che il sesso maschile è il più debole, non solo prima della nascita, ma anche dopo: ogni biologo lo sa. I maschi sono più suscettibili agli inconvenienti del parto e infatti ne muore una percentuale più alta che di femmine, e così si dica anche per la prima infanzia: la mortalità dei maschi è superiore a quella delle femmine. Questo dipende dal diversa equilibrio ormonico dei due generi...»

Si alzò, cominciò a camminare su e giù per la stanza, continuando a parlare. «Passò qualche tempo prima che il dottor Tisdial s'accorgesse che il mio interesse andava oltre quello scientifico per la partogenesi. Ad ogni modo mi aiutò tuttavia validamente nei miei esperimenti per sviluppare un ovulo in placenta artificiale, stimolandone lo sviluppo con un improvviso aumento di temperatura e il citoplasma con la punta di un ago – operazione delicatissima, questa, che tuttavia mi riuscì egregia- mente. Il dottor Tisdial ed io ci separammo quando, nel 1920, misi su un laboratorio per conto mio. Ognuno di noi prese una strada diversa. Io, cari signori, ero occupata a fabbricare aploidi a centinaia, a migliaia: oggi le potete vedere adulte, qui, intorno a voi! Tutte perfettamente riuscite...» Si sedette nuovamente di fronte ai due uomini.

«Soltanto qualche mese fa il dottor Tisdial si rifece vivo, avendo letto alcuni miei articoli su un giornale scientifico, su alcuni metodi tecnici di cui avevo dovuto vendere il brevetto per trovare i fondi necessari a continuare, diciamo così, le mie creazioni. Venne qui per una visita amichevole e rimase addirittura sbalordito da quel che vide... Sbalordito e scandalizzato. Un uomo del suo intelletto scandalizzato di fronte alla possibilità di un mondo migliore, capite!? lo stesso uomo che era rimasto indifferente di fronte a una guerra! Un uomo che si spaventava di fronte a fondamentali, necessarie innovazioni e poi, indirettamente, collaborava alla fabbricazione della bomba atomica! E come lui sono tutti gli uomini: irragionevoli, irrazionali, malvagi ed incoscienti! .Poiché non solo mi disapprovò, ma mi minacciò, non potei far altro che segregarlo in questa clinica, per impedirgli di svelare prematuramente i miei piani e mandarmeli all'aria... Ma riuscì a fuggire. Mi

rintracciò, tempo dopo, in una casa di Wintrop Street, dove stavamo, fabbricando migliaia delle scatolette metalliche che avete inutilmente cercato di rintracciare e distruggere, signor Travis... Ne esaminò una, ma quando capì di che si trattava, nel tentativo di distruggerla fu colpito da una fatale scarica di radiazioni che lo fecero uscire di senno. Fuggì, completamente nudo, e poi fummo costrette a bruciare il laboratorio...»

XII

La clinica Faicrest, dove Leap e Travis, con gli altri sopravvissuti, erano prigionieri, era un'immensa costruzione a forma di T, il cui blocco centrale era lungo parecchie centinaia di metri.

La dottoressa mantenne la parola e condusse Travis e il dottor Leap a visitarla.

«La parte anteriore della clinica è ora disabitata e sarà ben presto trasformata in un meraviglioso palazzo» disse ella. «Prima vi erano ospitati pazienti affetti da malattie nervose. La parte posteriore, dove ci troviamo ora, non ha niente à che fare con quella anteriore, come ben presto avrete modo di vedere».

Percorsero ben illuminati corridoi, fiancheggiati da spaziose finestre a grandi vetrate che andavano dal pavimento al soffitto. Entrarono in una sala ampia dove lavoravano donne indossanti bianchi camici. Alcune di esse consultavano dei grafici e dei diagrammi, altre erano alle prese con accessori da laboratorio; altre ancora erano chine su degli apparecchi elettronici, congegni muniti di quadranti, valvole e fili. Alcune delle operaie alzarono il capo meravigliate quando videro gli uomini.

«Qualche anno fa, dovendo estendere le nostre attività in tutto il mondo, abbiamo dovuto trasformare alcuni di questi piccoli laboratori in uffici commerciali. Le relazioni delle aploidi di tutto il mondo venivano ricevute qui».

La dottoressa infilò una chiavetta in una piccolissima apertura nel muro. Una grossa porta di acciaio girò sui cardini ed essi furono investiti da una folata di aria calda.

Inoltrandosi in un corridoio videro una parete formata da due enormi lastre di cristallo divise da un'intercapedine. Oltre questa parete, di fronte a loro, in un'enorme stanza, erano allineate centinaia e centinaia di provette graduate.

«L'uovo, fecondato artificialmente, viene immerso dapprima in uno di quei provini di misura minore» spiegò la dottoressa Garner. «Contengono una soluzione fisiologica equivalente al fluido organico umano nei suoi componenti chimici e le cellule, immerse nella esatta pressione osmotica necessaria, vi si sviluppano regolarmente. La segmentazione ha luogo quasi subito. La cellula si sposta verso la parte più colloidale della soluzione come farebbe sulla parete dell'utero, e comincia ad assorbire il nutrimento. Di mano in mano che le cellule si sviluppano vengono trasferite nelle provette di dimensioni maggiori. Come vedete, infatti, in quelle provette potete scorgere il formarsi del sistema nervoso, in quelle altre del cuore e via via gli abbozzi degli arti... Il processo della creazione mi commuove e mi lascia timorosa, ancora dopo tanti anni, credete!»

I suoi occhi si erano dilatati, come se fossero bagnati di lagrime. "Strana donna" pensò Travis. Il dottor Leap, invece, non aveva occhi che per le provette.

«Come in natura» proseguì la dottoressa «non c'è contatto diretto fra l'aploide in sviluppo e gli elementi che fungono da madre", poiché sono separati da una membrana di tessuto: la placenta artificiale. L'embrione trae nutrimento ed ossigeno dalla soluzione fisiologica ed espelle i rifiuti. Giunto a maturazione – ossia a quello che una volta era il momento del parto – il nascituro viene tolto dalla provetta con un procedimento, che del resto è molto simile a quello del parto, e un'aploide è nata».

Travis non poté esimersi dal fare una smorfia di disgusto che, per sua fortuna la dottoressa non notò.

«A ogni aploide viene dato un nome, un numero di serie – il numero del laboratorio e quello del suo posto nella serie delle nascite. Ciò è necessario, perché vi sono parecchi laboratori del genere, sebbene nessuno attrezzato modernamente come questo».

"Marchio di fabbrica e numero di serie per eventuali reclami!" pensò amaramente Travis, ma non fiatò.

Il dottor Leap scosse la testa.

«Che peccato» disse «che un genio come il vostro sia così mal usato, dottoressa Garner».

«Oh, non mi aspettavo che poteste capire il mio sublime fine, dottor Leap: siete un maschio!» Lo disse con infinito disprezzo.

«Se invece di distruggerla aveste beneficata l'umanità, avreste diritto alla riconoscenza dell'intero genere umano» disse Travis.

«Nel genere umano, per me, gli uomini non devono essere compresi. E le donne mi sono e mi saranno riconoscenti di aver loro dato il loro vero posto nel mondo, Travis! Fin dal tempo dei tempi avete reso soggette le donne, esseri biologicamente superiori a voi maschi. Ma da ora in avanti la donna ha il suo giusto posto nella creazione!»

«Ma chi educa la bambina, chi la alleva, dopo la nascita?» chiese il dottor Leap, per cambiar argomento e per interesse professionale.

«La maggior parte vengono adottate ed abbiamo istituti appositi. Quando hanno raggiunto una certa maturità mentale e psichica, viene detta loro la verità sulla loro creazione. Ciò accade dai 15 ai 18 anni...»

«Ah! E come la prendono, questa magnifica notizia?» chiese Travis, ironico.

«Qualche rara volta le abbatte, ma in generale sentono, senza che nessuno gliel'abbia mai chiaramente detto, d'essere diverse dalle altre.., per lo meno questi primi esemplari. In seguito sarà diverso, perché le aploidi saranno la norma».

«E quando qualcuna non è d'accordo sui vostri piani, cosa fate?» chiese ancora Travis.

La donna sorrise.

«Oh, scelgono la morte che preferiscono: suicidio, per esempio. Ma se non ne hanno il coraggio, abbiamo un siero che elimina senza dar dolore e dissolve integralmente il loro organismo. Se la ragazza è un esemplare di valore intellettualmente, applichiamo il mesmericidio».

«Il mesmericidio? Cos'è?» chiese il dottor Leap.

«Un metodo inventato da uno dei nostri migliori psicologi. Un metodo per il quale i propri pensieri e le proprie parole vengono proiettati nella mente del soggetto sotto controllo. Elimina, in qualche modo, il libero arbitrio e condiziona la mente del soggetto, rendendolo incapace di reagire a ciò che gli viene comandato. Non è un metodo del tutto nuovo. La moderna terapia psichiatrica già se ne serve, almeno parzialmente».

«E queste ragazze» Travis fece un gesto vago intorno «sono vissute nel mondo, in mezzo alle altre donne, come creature normali, per tanti anni?»

«Sì. Ne abbiamo alcune che raggiungono i trentadue anni d'età. Tutte convenientemente addestrate e pronte per la lotta. In questi anni abbiamo tremato al pensiero che gli uomini distruggessero l'umanità con le loro guerre e le loro armi micidiali. Per fortuna la distruzione è stata rimandata. Fino ai nostri giorni, per lo meno. Avremmo voluto aspettare ancora qualche anno,

ma non ci è possibile. Le voci di guerra – e di una guerra atomica – si fanno sempre più insistenti e noi dobbiamo iniziare la nostra lotta, per evitare che una guerra simile distrugga noi con loro. E abbiamo iniziato da qualche giorno: le aploidi di tutte le nazioni stanno cambiando la faccia del mondo, con le loro piccole scatole nere!»

Travis ebbe un brivido e il dottor Leap aggrottò le sopracciglia, ma nessuno dei due parlò. Inutile discutere con quella disgraziata fanatica!

«C'è un'altra cosa che vi può interessare, dottor Leap. Un'aploide può aver figli soltanto per mezzo dell'immissione artificiale di un ovulo già attivato con processo di sporogonia. È un processo in virtù del quale una cellula di 23 cromosomi X si scinde in una di 11 cromosomi e una di 12 cromosomi X, nessuno dei quali si unisce a una cellula spermatica 23 X o 23 Y. In altre parole, è sterile».

Rise.

«Vi siete domandati mai perché tante coppie sono senza figli, oggigiorno? Ebbene, molte donne sono in realtà delle aploidi. Queste donne in genere adottano dei bambini, per soddisfare il loro radicato istinto materno, per accontentare il marito... e in genere adottano una delle nostre aploidi. Appena scopriamo una moglie aploide la prendiamo sotto la nostra protezione ed è facile indicarle la creatura da adottare, capite?»

Rise ancora, prosegui : «Molte altre donne sono chiamate "frigide". Ebbene, per la massima parte sono delle aploidi. Queste donne si maritano, ma si assoggettano all'accoppiamento con profonda indifferenza. Anche queste sono in special modo protette da noi e molte fanno parte della nostra associazione.., e non vedono l'ora di eliminare gli uomini, questi stupidi rappresentanti, questi inutili esemplari di sesso inferiore! Alcune preferiscono rimanere zitelle. L'odio per il maschio le rende incapaci di convivere e di aver connubi fisici con un uomo. Queste sono altre donne che fanno parte della nostra associazione, generalmente: e sono le più entusiaste e le più zelanti. Insomma, il giorno in cui la donna avrà la padronanza assoluta della terra non è lontano, per fortuna! Il fatto che ci siano uomini, come voi due, appartenenti al gruppo sanguigno AB non è un serio impedimento. In breve voi e gli altri sarete liquidati e saranno di mano in mano liquidati tutti coloro che appartengono a questo gruppo...»

«Ma le donne normali?» chiese Travis. «Dove le mettete, in questo mondo spaventoso che ci state illustrando?»

«Oh, quelle!» disse la dottoressa con una smorfia di disprezzo. «Creature

assolutamente passive, rese tali da secoli di padronanza degli uomini. Quando non ci sarete più, potranno sempre adottare una bambina già nata o portarla in gestazione, naturalmente per mezzo di un ovulo fertilizzato artificialmente. Le donne che crederanno di poter opporsi al nostro programma saranno liquidate, ecco tutto! Ma saranno poche. È un tipo di donna troppo debole e suggestionabile, perché possa darci serie preoccupazioni!»

Aprì una porta metallica che dava sul corridoio e una folata d'aria fresca empì loro i polmoni.

Travis era profondamente disgustato, e anche avvilito. Entrarono in un'enorme stanza e la dottoressa si avvicinò a una finestra, o che pareva tale. C'era un vano oltre la finestra, in fondo al quale si levava un'enorme parete di porcellana e di cromo.

«Lì dentro» disse la dottoressa «a temperatura bassissima, vengono conservati ovuli femminili da circa vent'anni: parecchi milioni di ovuli!»

Travis udì un ticchettio di telescriventi e si guardò intorno per capire di dove provenisse.

«È il nostro ufficio collegamento» disse la dottoressa. Li portò in un'altra stanza. Parecchie donne erano intente a manovrare le telescriventi, le solite donne dallo sguardo freddo e ostile.

«Va tutto bene» le rassicurò la dottoressa, vedendo che fissavano i due uomini, stupite. S'accostò a un lungo tavolo dove parecchi rapporti giacevano ordinatamente divisi, e ne prese uno:

«Il nostro ufficio di Chicago ci comunica che la F.C.C. è incapace di localizzare gli apparecchi a raggi gamma. Le autorità hanno fatto cessare l'erogazione della corrente elettrica, ma le nostre associate hanno applicato agli apparecchi generatori e batterie portatili... Non appena gli uomini cominciano a diminuire vengono reclutate delle volontarie e naturalmente quelle che si presentano sono tutte aploidi pure. Ne abbiamo migliaia pronte a presentarsi nelle città colpite».

Rise e depose il rapporto sugli altri.

«Sapete che abbiamo quasi mezzo milione di aploidi pure fra i diciotto e i trent'anni, in tutto il mondo? Gli unici paesi dove non siamo riuscite a penetrare sono la Russia e i suoi paesi satelliti.. Credetemi, non c'è speranza di salvezza, per voi uomini!»

Indicò il mucchio dei rapporti.

«Intanto ci viene comunicato che, data la situazione d'emergenza,. hanno rimandato il collaudo di una terribile arma che dovrebbe distruggere in un

secondo un'intera nazione. È già un risultato brillante!» .

«Dottoressa Garner» chiese Travis. «Che cosa succede quando una delle vostre ragazze viene fatta prigioniera? Quando presero Alice Gilburton, per esempio...»

«Fa precisamente come Alice Gilburton. Si autoelimina con una capsula di veleno che ha in dotazione. Il veleno è stato studiato accuratamente per dare una morte dolce, assolutamente indolore e istantanea».

In quel momento una ragazza irruppe nella stanza. Travis sussultò.

«Signorina Pease!» esclamò. «Anche voi...». Era l'infermiera del suo piano, all'ospedale.

«Si, signor Travis. Anch'io!» disse fieramente la ragazza.

La dottoressa rise.

«Come vedete, ne abbiamo dappertutto!» disse.

«Ora capisco perché mi impediste di raggiungere Betty» disse Travis. La dottoressa lo guardò.

«Certo! Avevo mandato mia figlia all'ospedale per...»

«Vostra figlia!» la interruppe Travis. «Allora Betty è proprio vostra figlia!»

«Si. È un'aploide. È nata artificialmente nell'inverno 1929...» Si volse alla signorina Pease: «A proposito, dov'è Betty?»

«In giro per gli uffici».

«Chiamatela. Ditele di venire qui».

Entrando, poco dopo, Betty vide Travis. Per un attimo si fermò e lo fissò, ma non fece mostra di conoscerlo, poi continuò ad avanzare verso di loro.

"Dio, come le sta bene quel vestito bianco!" pensò Travis, con un nodo di commozione alla gola. Poi il pensiero che Betty era un'aploide gli strinse il cuore. La guardò, pensando di provarne disgusto, ma si accorse di non sentire altro che un'infinita tenerezza, per lei, e che il sangue incominciava a scaldarglisi, come sempre, di fronte alla sua bellezza.

«Conosci il signor Travis, vero, Betty?» chiese la dottoressa.

«Sì» disse la ragazza freddamente. La dottoressa ebbe un sorriso ironico e la fissò.

«Potremo pensare insieme il modo di eliminare lui e i suoi amici».

«Sì, mamma», rispose Betty, senza scomporsi. ..

«Bene? Discuteremo la cosa più tardi, nel mio ufficio».

Appena il gruppo infilò il corridoio, una ragazza uscita dall'ufficio collegamenti chiamò la dottoressa Garner.

«Vi raggiungo fra un minuto» disse la dottoressa «andate pure avanti».

Il gruppo percorse lentamente il corridoio, i due uomini in testa, le due guardie appresso, Betty Garner di fianco. Ella, camminava rigida, controllata, senza profferir parola. "A cosa pensa?" si domandò Travis. "L'avrebbe aiutato? O era davvero convinta che le aploidi avrebbero creato un nuovo mondo? Devo scoprirlo finché c'è occasione, prima che la vecchia ritorni." Giunti alla porta dell'ufficio egli le rivolse la parola. Gli occhi di lei erano freddi.

«Potrei parlarvi da solo, Betty?» domandò.

La ragazza lo guardò severamente. «Non vedo perché dovrebbe esser necessario».

«C'è una cosa che dovreste sapere».

Ella stette li, per un momento, indecisa.

Poi si voltò verso le guardie.

«Voialtre aspettate qui. Voglio parlare col signor Travis».

Il cuore di Travis cominciò a battere forte quando entrarono nell'ufficio. Ella chiuse la porta ed egli non sapeva come cominciare.

«So quello che volete» disse, prima che Travis potesse dire una parola: «Volete che vi aiuti, ma io non posso far nulla per voi».

Egli cercò di prenderle il braccio, ma la ragazza si scostò e girò dietro la scrivania.

«Vi prego» disse. «Ormai sono decisa. Ammetto che la vostra apparizione mi abbia sconvolta per un momento poiché non mi aspettavo davvero di rivedervi, e non capisco come abbiate potuto sopravvivere. Naturalmente ho sentito del sangue A B. Ciò renderà il nostro lavoro più difficile».

Egli si chinò verso di lei.

«Ma Betty, siete così diversa dalle altre. Mi è parso di scorgere gentilezza nei vostri occhi, bontà nella vostra natura. Non potete far parte coscientemente di questa banda di invasati. Non riesco a crederlo».

«Cosa ne sapete dei miei pensieri?» gli occhi azzurri ebbero un lampo. «Sapete troppo poco di me, datemi retta».

Egli si schiarì la voce.

«Sì, so che siete aploide, se è questo che intendete dire. Ma non importa. Non significa nulla per voi che vi ami a dispetto di. qualunque cosa?»

Ella lo fissò intensamente.

«È facile dire delle belle parole» disse «quando si spera che la vita dipenda da esse».

Travis sospirò.

«Non è questo che penso. Penso invece che se mi amaste veramente, dovreste anche sapere che queste cose non hanno da essere poiché sono contro natura».

«E proprio voi dovete venir a dirmi certe cose». Piegò il capo all'indietro. «La dottoressa Garner ha ragione. Voi, e gli uomini della vostra specie ci uccidereste tutte per la vostra pazza vanità».

«Non nego che le guerre siano atti barbarici e incivili, ma il fatto che esistono da che mondo è mondo, prova che rientrano nella natura delle cose. Anche le formiche fanno guerre».

«E voi dite che il nostro programma è contrariò alle leggi della natura. Allora, secondo voi, se la vostra appendice si infiamma, non si deve toglierla? No, Travis, gli uomini sono la parte malata della popolazione terrestre, e vanno eliminati».

«Parlate come la dottoressa Garner. Non posso credere che siate in buona fede».

Il viso di Betty s'indurì.

«Non illudetevi, Travis» disse. «È come vi dico. Voi non potete vedere le cose obbiettivamente, dato che siete un uomo».

Travis osservò, con piacere, che parlando aveva arrossito.

«Invece sono convinto che non credi a quello che stai dicendo, Betty».

Ella strinse le labbra, ma il suo sguardo si fece incerto.

Con uno scatto Travis girò intorno alla scrivania, la prese tra le braccia e la baciò con furia quasi selvaggia. Betty non fece resistenza, le sue labbra risposero a quelle di Travis.

«Travis» sussurrò poi, restando fra le sue braccia. «Ti ho pensato tanto! E ho tanto pregato per te. Pregato e pianto… ma grazie a Dio sei ancora vivo. Sai, speravo tanto di baciarti ancora una volta!»

«Anch'io ti ho pensato» egli disse con infinita tenerezza. «Oh, perché non sei fuggita con me, quando te l'ho chiesto?»

«Ci avrebbero ripresi, Travis. Non sai come sono bene organizzate. E se ci avessero ripresi, ci avrebbero uccisi immediatamente».

Egli si sciolse dall'abbraccio.

«Come possiamo uscire di qui, Betty?» chiese.

Ella scosse il capo, avvilita.

«T'ho detto la verità, Gibson. Non posso aiutarti».

«Ma perché?»

«Oh, tu non sai come io conti per la dottoressa Garner. Mi ha allevata, mi ha adottata... E ho lavorato con lei, per lo scopo a cui lei ha dedicato tutta la vita, capisci? Non posso tradirla, Gibson!»

«Ma non capisci che è pazza?»

«Non m'importa quello che è. È stata buona con me e inoltre credo che ciò che vuole sia giusto!»

«Ma credi proprio che il mondo sarebbe migliore, senza uomini, Betty?»

«Oh, non so, non so più» disse Betty, torcendosi le mani. «Ci ho pensato tante volte, specialmente da che... da che ti amo. Ma non ho mai saputo trovare una risposta che mi dia la sicurezza d'essere nel giusto!»

«Ebbene, la risposta giusta te la do io, Betty. Cerca di credermi, per l'amor di Dio, prima che sia troppo tardi. Un giorno vi pentireste d'aver eliminato gli uomini dalla faccia della terra, se ci riuscirete!»

«Forse alcune di noi si pentiranno...» disse Betty. «Non tutte sono sicure come sembra. Ma la maggior parte sono state educate e allevate dalla dottoressa e le devono tutto... È come nostra madre, è il nostro capo, e ci promette un avvenire migliore...»

«Betty, le guerre ci saranno sempre. Non illuderti, Betty. C'è abbastanza della natura maschile in ogni donna, aploide o no che sia, per creare odii e conflitti. Guarda le tue compagne: sono aggressive, sicure di sé, ambiziose proprio come noi uomini. E non agiranno molto differentemente». La prese di nuovo tra le braccia. «Non si può andare contro natura, Betty. Non si può. Non parlo per me, per i miei amici condannati. Parlo per l'intera umanità, Betty, per tutti gli esseri umani, aploidi compresi».

Betty si svincolò.

«Ma mi stai chiedendo di tradire. Non solo per te, ma per tutti... Io non mi sento di farlo».

«E va bene» egli rispose. «Tu non ti senti! Ma come ti senti, allora, di sopportare il pensiero che milioni di esseri umani vengano annientati per il sogno di una pazza? Ci sono dei bambini innocenti fra questi esseri umani, Betty. Ci pensi? Bambini che non hanno colpa d'esser nati maschi, che moriranno per questa colpa non voluta fra spasimi atroci, sotto gli occhi delle loro madri disperate... Tutte queste madri che si sono viste strappare i loro bambini in questo modo atroce saranno vostre nemiche per sempre, Betty! Saranno loro a rivoltarsi, ad annientarvi o per lo meno a cercare di farlo. Ed ecco che ci sarà una nuova, atroce guerra, e tutto ciò che volevate eliminare, rinascerà da capo».

«Basta, basta, Gibson. Non mi fare impazzire!»

Si rifugiò fra le sue braccia, nascose la testa nel suo petto.

«È terribile, Betty, quello che state facendo. Ma forse tu puoi aiutare quelle povere creature innocenti. L'istinto della maternità rimane vivo anche nelle aploidi, me l'ha detto tua madre. Tu sei donna, Betty, e devi sentirlo. Se fosse tuo figlio, o il tuo fratellino, Betty, a morire in quel modo, potresti sopportarlo senza rivoltarti?»

Sentì un passo nel corridoio e la lasciò andare.

La porta si aprì.

«La dottoressa Garner sta venendo» disse una delle ragazze di guardia. Betty andò a sedersi su una sedia. Entrando, accompagnato da una ragazza armata, il dottor Leap la guardò con palese curiosità. Travis si accese una sigaretta.

Poco dopo entrò anche la dottoressa Garner e prese posto dietro la propria scrivania.

«Sono fiera di potervi comunicare» disse, con voce soddisfatta «le ultime notizie di Chicago. La città sta impazzendo e sprofondando nel caos. E in tutti i grandi centri accade la stessa cosa. I rapporti sono veramente soddisfacenti. La nostra vittoria è vicina! Penseremo in seguito ai centri minori...» Betty la fissava, con gli occhi dilatati. Udiva come in sogno le sue parole, ma erano le parole di Travis che le creavano davanti agli occhi una visione spaventosa di bambini piagati nelle tenere carni, che morivano, urlando, fra orribili spasimi, sotto gli occhi disperati delle loro madri.

La voce di sua madre la distolse da quella terribile visione.

«Betty, cara, a che cosa stai pensando? Ho parlato con te. Rimanderò questi due uomini e noi penseremo al modo migliore di eliminare i maschi del gruppo sanguigno AB...»

Betty strinse i denti e la guardò quasi con odio.

XIII

Nello stanzone del sottosuolo, dove riportarono Travis e Leap, c'era una atmosfera deprimente da condannati a morte. Perfino le luci erano deprimenti. Gli uomini che vi erano radunati non parlavano che di rado. Stavano assorti, come inebetiti. Avevano perduto ogni speranza.

Il racconto di Travis e di Leap finì per deprimerli del tutto. Le aploidi

erano troppo bene organizzate, non c'era più nulla da tentare, ormai!

Sebbene Travis cercasse di mantenersi calmo e sereno, finì per subire il contagio del generale avvilimento. Si mise in un angolo, le gambe distese sul pavimento; la schiena appoggiata al muro. Pensava a Betty, alle sue labbra calde, con infinita disperazione. Pensava a tutta la gente che stava morendo in quel momento, nel mondo, per colpa di un'invasata che adoperava la propria scienza e il proprio genio per raggiungere un sogno da paranoica. E niente da fare, per impedirglielo! Cercò di distrarsi, di pensare ad altro, ma ad uno ad uno i visi della gente che aveva conosciuto, con la quale aveva lavorato, discusso, vissuto gomito a gomito, gli apparivano, deformati dalle piaghe nere, orribili e disgustosi nella morte...

Hal, Cline, Tomkins, il dottor Wilhem, i suoi colleghi dello *Star*, il maggiore Barnston...

«Io ci sto» udì qualcuno bisbigliare.

Travis si scosse dai suoi cupi pensieri, si guardò attorno e scorse Bill Skelley che parlava a voce bassa a un piccolo gruppo. Si avvicinò.

«Ci state a far cosa?» s'informò Travis sottovoce.

«A scappare di qua. Se dobbiamo morire in mattinata, tanto vale che rischiamo tutto per tutto».

«Forse è proprio quello che le aploidi sperano: sorprenderci nella fuga» disse il dottor Leap. «Ed è quello che del resto la dottoressa deve aver pensato quando ci disse che saremmo morti in mattinata, perché conoscendo la sorte che ci toccava, prevedeva che avremmo tentato di intraprendere qualcosa».

«Ma se uniamo le nostre forze e operiamo di comune accordo forse uno di noi se la caverà» continuò Bill.

«Può essere un'idea» fece Travis. «Ma cosa farà quell'unico fortunato che riuscirà a fuggire?»

«Se fossi io quel tale, andrei da un amico radio-amatore che abita poco lontano di qui, vicino a Fostoria, e ha il più attrezzato laboratorio radio del paese. Insieme potremmo sventare i piani pazzeschi delle nostre persecutrici».

«Ma» disse Travis «supponete di non essere quel fortunato. Allora?»

Bili scosse il capo. «Non so, qualcun altro potrebbe raggiungerlo e raccontargli tutto».

«Forse il vostro amico non crederebbe ad un estraneo».

«Forse no. Ma certamente deve essersi accorto che qualcosa di strano sta

succedendo».

Il piano non convinse gli uomini a passare immediatamente all'azione. Stavano li apatici e sconsolati come prima. Travis guardò l'ora. Erano le 3.30. In estate comincia ad albeggiare verso le 5.30 o le 6, pensò.

«Non ce la faccio più» una voce piagnucolava. Era Perry Williams, che si era alzato, e si era preso il capo fra le mani, continuando: «Se devono ucciderci perché non lo fanno subito? Non sopporto quest'attesa. Ho dovuto attendere la morte in città, la aspettavo e non veniva mai, e ora devo attenderla di nuovo. È più di quello che un uomo può sopportare. Vi ripeto non ce la faccio più, non ce la faccio più».

Travis gli si avvicinò, lo prese per le spalle e lo scosse.

«Lasciatemi stare, vi dico, lasciatemi stare o vi uccido» urlò Perry, cominciando a tirar pugni.

Travis non reagì, cercò soltanto di scansarsi, ma Perry William lo colpì alla mascella con un pugno. Travis barcollò, si riprese, e colpì a sua volta, facendo rotolare l'avversario per terra, dove rimase immobile.

Rimase a guardare l'uomo svenuto sul pavimento, vergognandosi di sé.

«Si perde la testa, in una situazione come questa, ecco che cosa succede!» disse qualcuno accanto a lui.

«Se almeno qualcuno mi tirasse un pugno per un po' la smetterei di pensare» disse un altro.

Qualcuno rise nervosamente.

«Bill ha ragione» disse Travis quietamente «dobbiamo agire altrimenti perderemo la testa come Perry Williams. Mettiamoci d'accordo una buona volta».

Gli uomini si riunirono nel centro della stanza. Dopo qualche minuto avevano deciso che uno di loro avrebbe finto un malore improvviso. Si sarebbero messi a urlare, a far un baccano tale da costringere qualcuna delle aploidi ad entrare ed allora il gioco era fatto. Le .sarebbero saltati addosso.

«Alcuni di noi ci lasceranno la pelle» fece Travis «alcuni no. Cercheremo di impossessarci dei loro mitra così ci troveremo in una posizione migliore.

«Quelli che ci riescono, fuggiranno per la porta per cui entreranno le donne e poi ci troveremo tutti davanti alla casa dell'amico di Bill. Com'è l'indirizzo, Bill?»

«Ernie Somers Piace» rispose questi a bassa voce. «Seguite sempre la strada provinciale n. 180 per circa 30 miglia. Vedrete a destra della strada, in cima ad una collina, una bianca casa di contadini. Quello è il posto. Ditegli

che vi ho mandato io e raccontategli tutto. Avrà delle difficoltà perché è difficile penetrare nelle città nelle quali le aploidi hanno messo in azione i loro piani, ma in caso, potrà sempre mettersi in contatto con altri radio-amatori».

«L'importante è diffondere la notizia dell'immunità degli uomini A B» aggiunse il dottor Leap. «Essi saranno in grado di combattere le aploidi».

«Non voglio fare il guastafeste, ma credo che nessuno di noi uscirà vivo da quest'avventura».

«Forse avete ragione» soggiunse Bill gravemente «ma preferisco star sull'offensiva che sulla difensiva».

La voglia di agire passò di nuovo a tutti, quando, seduti in circolo in mezzo alla stanza, ognuno esaminò i pro e i contro.

A un tratto si sentì un lieve bussare sul vetro di una delle finestre e tutti, benché quel rumore fosse appena udibile, s'alzarono in piedi e guardarono. Travis intravide un profilo ben conosciuto ed il cuore gli dette un balzo. Si avvicinò alle sbarre dove Betty Garner con il dito sulle labbra gli faceva cenno di far silenzio.

«Ho cambiato idea, dopotutto, Travis» bisbigliò. «Sono venuta per darti questo» e gli porse una chiave. «È la chiave della porta d'ingresso».

«Sei una brava ragazza» disse Travis come in un soffio. «Se riusciamo ad avvertire il mondo del pericolo che corre...»

«Mi sento meglio da che ho deciso di aiutarvi» rispose Betty. «È come se mi fossi tolta un peso che mi tormentava da molto tempo. Cosa farete, ora?»

«Faremo del baccano costringendole a venire a vedere» rispose Travis. «Hai anche la chiave della cantina?»

«Si, ce l'ho. Sarà molto meglio non richiamare l'attenzione su di voi». Gli porse là chiave attraverso le sbarre.

«Ora seguite le mie istruzioni: formate due gruppi. Ci sono due camion nel garage. Vi aspetterò con uno di essi qui davanti alla porta d'entrata. Il primo gruppo deve nel frattempo entrare nel garage e impossessarsi dell'altro camion. Poi il secondo gruppo deve uscire e montare sul mio. Tu devi far parte del mio gruppo, Travis. Questa è la chiave dell'altro camion; ed eccovi delle armi. Fate presto perché avete cinque minuti di tempo».

Travis chiuse la finestra e si voltò verso gli uomini. In pochi minuti i due gruppi si erano formati e le armi furono divise. Tre pistole automatiche al secondo gruppo, due al primo.

Tutto si svolse come Betty aveva previsto nel suo piano.

Travis e i suoi compagni trovarono il camion all'ingresso. Saltarono su, mentre gli altri, entrati nel garage, si impossessarono del secondo camion. Ma ad un tratto la fortuna venne loro a mancare. Il rumore dei motori accesi richiamò l'attenzione di alcune aploidi che dettero subito l'allarme. In breve tutto l'edificio fu in movimento. I due camion si misero in moto. La strada, sul principio piena di curve, si snodò, poi, più sciolta, permettendo di aumentare la velocità: Travis si voltò indietro per vedere se c'era il secondo camion, ma non lo vide.

«I nostri compagni non ce l'hanno fatta» disse.

«Dobbiamo toglierci da questa strada» fece Betty «altrimenti finiranno per raggiungerci».

Travis aprì il finestrino posteriore della cabina.

«Come state qui dietro?» domandò.

«McNulty è ferito a un braccio» rispose Bili Skelley «altrimenti niente di grave. Chi c'è ancora con noi?» Travis si sporse fuori dal finestrino per veder meglio ma faceva troppo buio per distinguere qualcosa.

«Bobby Corrington e Dick Wekel» soggiunse Bill. «Poi c'è Marvin Peters e Gus Powers. Kleiburne e Stone. Il dottor Leap sta fasciando il braccio di McNulty. Vi è anche Margano, seduto qui accanto a me».

«Non abbiamo dei cuscini qui?» Travis riconobbe la secca voce del dottor Leap in fondo alla macchina. «Sarebbe un sollievo per Margano».

Travis gli porse il cuscino di pelle del sedile anteriore.

«Non pensate sarebbe meglio prendere una strada secondaria, Travis?» consigliò Bill.

«Stavamo appunto parlandone, Bill».

«Non abbiamo sorpassata una chiesa bianca, o mi sbaglio? C'è una strada ghiaiata sulla destra, meglio infilarla. Sbucheremo su un'altra strada che conduce dritto a Fostoria».

Travis si ritrasse e chiuse il finestrino.

«Volete che guidi io?»

«È meglio non fermarsi, ora» disse Betty. «Conosco la dottoressa Garner: ci sta certo inseguendo».

Betty conduceva la macchina come una veterana, il pedale del gas spinto al massimo.

Violenti colpì al finestrino fecero voltare Travis. Aprì e si trovò di fronte il viso di Bill.

«Macchine in vista» disse Bill. «Abbiamo ancora mezz'ora di strada per

arrivare a Fostoria».

«Non c'è nessun'altra strada» fece Betty. «Devono averci visti. Cosa facciamo?»

«Vi sto dicendo» continuò Bill, «che fra poco arriveremo a una curva. Subito dopo c'è una stradetta laterale. Potremmo prenderla e sperare che ci sorpassino».

«Proveremo, Bill» disse Travis. «Sotto a tutta forza, Betty».

Attraverso il finestrino, egli poté vedere dei fari sulla strada per ora ancora lontani, ma che si avvicinavano a ogni minuto che passava.

«Allora mi raccomando la stradetta laterale» urlò Bill.

Betty diminuì il gas alla curva, e con una voltata brusca infilò un vialetto fiancheggiato da alberi e si fermò un centinaio di metri più in là, spegnendo i fari. Gli uomini saltarono fuori dal camion e si nascosero dietro di esso. Dopo qualche minuto una macchina girò per la curva come un razzo, illuminando gli alberi, e proseguendo. «Tutti dentro» urlò Travis. Gli uomini presero di nuovo posto nel camion e Travis si mise al volante. Voltarono e si diressero verso la strada principale. Non vi erano ancora giunti che una seconda macchina imboccò la curva a velocità ridotta e passò loro vicino. Travis, senza perdere tempo, spinse l'acceleratore al massimo, e imboccarono la strada principale in direzione opposta a quella da cui erano venuti.

«La seconda macchina sta voltando» gridò Bill.

Travis allora infilò un'altra strada laterale e ben presto si trovarono su di un viale che andava anch'esso in direzione di Fostoria. Egli cercò di aumentare la velocità fino al massimo, ma evidentemente ciò non era sufficiente perché nello specchietto laterale del camion poté vedere i due punti luminosi di una macchina che li stava raggiungendo. Quando la distanza fra inseguitori e inseguiti fu di una trentina di metri il primo colpo partì dalla macchina delle aploidi. I ragazzi del camion cominciarono a sparare col loro unico fucile e Betty li raggiunse dal finestrino, scaricando la sua automatica sugli inseguitori. La sparatoria si fece violenta. Improvvisamente le luci della macchina dietro a loro cominciarono ad oscillare. Gli inseguitori erano stati colpiti e la loro macchina dopo alcuni sbandamenti uscì di strada e si fracassò contro un albero.

Bill si affacciò di nuovo al finestrino. «Nessuno di noi è ferito» disse. «Però mi par d'aver visto un'antenna radio su tutte e due quelle macchine».

«L'ho vista anch'io, Bill» interloquì Betty. «La dottoressa Garner ha pensato a tutto. Trasmetteranno la nostra posizione alle altre macchine».

«Perciò tra breve saremo inseguiti di nuovo» disse Travis.

«Nascondiamoci in qualche posto» suggerì Bill voltandosi per vedere se nessun nuovo inseguitore fosse alle loro calcagna. Poi continuò: «Io direi di abbandonare questo viale e infilarci in un'altra stradicciola e aspettare lì per un po'. Non siamo poi tanto lontani da Ernie Somers Piace e poi potrebbe darsi che la fortuna ci abbandoni, con un'altra di quelle macchine. Perché non seguite il mio suggerimento, Travis?»

«OK». Travis ridusse la velocità dei camion e si buttò con esso per una stradicciola laterale finché non giunse in un bosco.

Qui si fermò. Il silenzio era assoluto.

Con i fari spenti gli alberi sembravano irreali sotto il cielo senza luna.

«Ora potete scendere» disse Travis a quelli che stavano dietro di lui nel camion. «Ma non allontanatevi troppo e tenete le armi che avete a portata di mano».

Betty e Travis raggiunsero il gruppo che si era riunito accanto al camion.

I loro inseguitori probabilmente perlustravano la zona, strada per strada, quindi era più prudente aspettare un quarto d'ora prima di mettersi in moto. Forse le aploidi avrebbero cambiato direzione.

«Naturalmente prima riusciamo a divulgare le notizie che abbiamo sulle aploidi e il resto, meglio sarà. Però un po' di tempo ce l'abbiamo ancora» fece Betty. .

«Cosa intendete dire?» domandò Travis.

«Credo che le radiazioni impieghino 36 ore per agire. Vi ricordate quando le radiazioni iniziarono alle ore 10 del giovedì in Union City? Fu solo verso il mezzogiorno di venerdì che incominciarono i casi letali. Alle ore 22 di venerdì molti erano morti o stavano morendo. A mezzanotte il disastro era al suo culmine».

«Il bollettino della telescrivente che vedemmo nell'ufficio collegamenti dello *Star* diceva che le radiazioni a Chicago non erano iniziate che venerdì mattina» commentò Travis. «Secondo voi, allora avrebbero un margine di 36 ore?»

«Si, a giudicare da quello che è avvenuto ad Union City c'è tempo fino alle 18 di sabato prima che succeda l'irreparabile anche a Chicago».

Intanto cominciò a far freddo, e Travis sentì Betty tremare sotto il suo braccio. La portò nella cabina del camion dove furono un po' più riparati. Si sedettero l'uno accanto all'altro, lei con il capo appoggiato alla sua spalla.

«A cosa stai pensando?» chiese ella dolcemente.

«A quanto sei bella».
«Non devi dirlo».
«Lo so, ma, vedi, sei la ragazza di cui mi sono innamorato e perciò non posso far a meno di dirtelo».
«Innamorato di una aploide!» ella disse tristemente.
«E cosa importa? Ci sposeremo!»
«Vorrai avere dei figli.., non è così?» Tentò di pronunciare quella domanda con indifferenza.
«Naturalmente» disse Travis.
La ragazza lo guardò, sorpresa.
«Ma certamente sai che....»
«Sì, lo so. Ma vorrei che dimenticassi queste sciocchezze, ci sono molte donne che non possono avere bambini e non sono aploidi. Immagina che due siano sposati e uno dei due sia sterile. Cosa fanno?»
«Potrebbero adottare un bambino».
«È proprio quello che intendo io. Possiamo farlo anche noi. Sarai una madre meravigliosa, Betty!»
Una lacrima spuntò dagli occhi di lei. «Prendi il mio fazzoletto. Non è proprio di bucato, ma ti servirà lo stesso» egli scherzò.
Ella si soffiò il naso. «Non so perché ti ami tanto, Gibson! Nessun'altra aploide prova tali sentimenti. Credo d'essermi innamorata di te dal momento in cui t'ho visto all'ospedale di Union City mentre andavo dal dottor Tisdial per risparmiargli quelle orribili sofferenze».
«Allora fu per questo che volevi ucciderlo?»
«Litigai con la dottoressa Garner in proposito. Se soffriva molto, era giusto evitargli le sofferenze. Tanto la morte sarebbe stata inevitabile. Ma ella doveva avere qualche rancore particolare contro di lui, perché non le importava che il marito patisse. Fu la signorina Pease ad avvertirci della sua presenza all'ospedale».
«E fu il dottor Tisdial a parlarci delle aploidi» disse Travis.
«Il dottor Tisdial? Era ancora in sé?»
«Abbastanza per disegnare il simbolo del genere femminile e un 23 X in mezzo ad esso, per un dottore dell'ospedale, un certo Collins. Te lo mostrai nel mio appartamento, ricordi? Per parecchi giorni non riuscimmo a decifrarlo».
«Quando me lo mostrasti, mi sentii male. Sapevo che la dottoressa Garner mi avrebbe costretto ad ucciderti per questo… e venni per avvertirti di

lasciare la città. Fu proprio quando Alice Gilburton...»

«Ma come ha fatto a sparire il corpo di Alice Gilburton?» chiese Travis.

«Mary Hanson, il capo della polizia, ci teneva informate sugli avvenimenti. La dottoressa Garner le ordinò di far sparire il corpo di Alice per timore che qualcuno dei sopravvissuti lo potesse esaminare...»

XIV

Il camion correva veloce fra banchi di nebbia che lentamente si alzavano dalla campagna circostante. A levante, il cielo si era gradatamente trasformato da nero in azzurro, e ora era apparso un diffuso bagliore d'un giallo sporco, su cui vagavano nuvole grigie.

Tutto sarebbe andato bene se non ci fossero stati due inconvenienti: la scorta di benzina quasi esaurita e una nuova macchina che li inseguiva. Ma, nonostante gli spari, il camion continuava la sua corsa rimanendo fuori portata.

«Credo che ce la faremo» disse Bili Skelley attraverso il finestrino. «Piegate a destra e infilate quella strada percorrendola per circa mezzo miglio. Troverete Ernie Somers Piace sulla sinistra».

Travis spinse l'acceleratore, prese la curva e si dispose per l'ultima corsa di mezzo miglio. Vide nello specchietto che la macchina dietro di loro continuava a seguirli.

Il camion arrivò nel viale che conduceva fino al Somers Piace, un edificio di due piani, molto discosto dalla strada principale. Egli fece entrare il camion per il cancello secondario prima di fermarlo. Tutti scesero in un baleno e Bill bussò all'ingresso dì servizio. Travis si voltò e vide la macchina delle aploidi fermarsi all'imboccatura del viale. Una donna, la signora Somers, aprì loro sospettosamente la porta.

Bill si fece avanti: «Dov'è Ernie?» domandò.

«Di sopra» rispose la Somers, sorpresa.

«Non ho tempo per darvi spiegazioni» disse Bill passandole accanto ed entrando in cucina. «Siamo in stato di emergenza». Una volta dentro, si voltò verso quelli che stavano ancora fuori: «Ehi, voi, venite dentro. Travis, raccontatele perché siamo qui». Bili scomparve su per le scale. Travis lasciò McNulty a tener d'occhio la macchina delle aploidi mentre egli e il dottor Leap si sforzavano di tranquillizzare la signora Somers, che stava li

impaurita, con l'aria di chi non capisca perché degli estranei irrompessero in casa sua in quel modo. Invece si scoprì che la signora Somers era già un poco al corrente di ciò che stava succedendo e poi Travis osservò che ella non era in vestaglia, ma completamente vestita. Disse che Ernie, disopra, si era seduto presso uno dei suoi apparecchi venerdì sera dopo cena, senza più muoversi di lì. Ella gli aveva tenuto compagnia.

Ernie si era messo in contatto con tutti i radio-amatori del paese e aveva appreso, così, che delle radiazioni e interferenze si erano verificate in alcune città.

«Un'altra macchina si è fermata di fuori» gridò McNulty dalla finestra della cucina. Travis e gli altri si gettarono alla finestra e videro che dalla seconda macchina stavano scendendo delle aploidi, mentre una terza automobile si avvicinava.

«È meglio andare di sopra» disse «Alcuni di voi stiano quaggiù e tengano d'occhio quelle aploidi».

«Come avete chiamato quelle donne?» volle sapere la signora Somers mentre Travis stava salendo le scale con Betty e il dottor Leap.

«Aploidi, signora. Sentirete parlare parecchio di loro, ancora».

Trovarono Bill Skelley, che stava parlando con un uomo dall'aria sonnolenta il quale si ravviò una ciocca di capelli rossi, quando fu presentato. «Ha parlato con i radio-amatori per tutta la notte» disse Bill.

.«Me lo hanno già detto» fece Travis. «Sicché ci sono molti radio-amatori nella zona?»

Ernie si grattò il capo. «C'è Judd Taylor. Abita in città. Ho parlato con lui parecchie volte durante la notte. Perché?»

«Bill vi ha messo al corrente sulle aploidi?»

«Sì, sta cercando di farmi fare una trasmissione» fece Ernie imbarazzato. «Ma vedete, io non posso farlo. Perderei la licenza e sarebbe un disastro».

«Vai al diavolo, Ernie» esplose Bill. «Sto cercando...»

«Ma non capite» disse Travis gravemente «che siamo in stato di emergenza? Si tratta della vita o della morte dell'intera popolazione maschile, è tutto qui...»

«Ma io non capisco».

«Ascolta Ernie» disse Bill «siamo stati amici per molto tempo».

«Un momento, Bill» interruppe Travis. «Ernie, ci sono proprio ora sulla strada davanti a casa tua una ventina di donne che ci ucciderebbero piuttosto che farti spedire quel messaggio a tutto il mondo. Sono aploidi, che stanno

tentando di liquidare tutti gli uomini della terra. I nostri compagni nel camion erano condannati a morte da loro e se sono riusciti a scappare è solo per l'aiuto di Betty Garner, la ragazza che vedi qui con me.

«Ma quello che è ancora più importante del messaggio, è un aiuto immediato. Vorrei che chiamaste Judd Taylor e gli diceste di mandare quassù ogni uomo che riesce a radunare. Che siano armati. Mentre lo farete, noi cerchiamo di fermare le aploidi. Cercate di capire, abbiamo disperatamente bisogno di aiuto».

«Va bene» disse Ernie, ancora poco convinto. «Ma Judd troverà ridicola, una richiesta di aiuto per combattere delle donne. Non credo che vorrà prestarmi fede».

«Se non vorrà credervi, fatemi parlare con lui» disse Bill. «Mi pare di averlo già incontrato una volta».

«Quello che dicono è vero, signor Somers» disse Betty. «Quelle donne lì fuori non si fermerebbero dinnanzi a nulla».

«Non so proprio perché sia diventato radio-amatore» disse Ernie con rassegnazione. «Avrei dovuto restare in cantina a continuare i miei studi di batteriologia». Ma fece la chiamata. In un primo momento, Judd Taylor si rifiutò di credergli, ma poi, sotto l'influenza di Travis, Betty Garner, Bill e il dottor Leap, finalmente si convinse. Ma proprio in quel momento l'apparecchio smise di funzionare.

«Le aploidi hanno tagliato i fili elettrici» gridò McNulty dal basso. Uno dei presenti corse alla finestra e vide una aploide scendere da un paio telegrafico. I tre fili che arrivavano fino alla casa, giacevano per terra.

«Eccovi la spiegazione di tutto» disse Travis a Ernie. «Tutto quello che resta loro da fare, è di prenderci».

«Devono aver visto l'antenna sul tetto» fece Bill «o forse sono riuscite a captare le nostre trasmissioni con le radio delle macchine. In ogni modo siamo fermi».

«Non ancora» dichiarò Ernie, avvicinandosi con occhi iniettati di sangue e mordendosi le labbra. «C'è un generatore portatile nella cantina. Ma prima che Bill ed io lo portiamo su è meglio sbrigare un'altra faccenda». Si rivolse alla moglie

«Maybelle, vorrei che tu tirassi fuori i fucili. Ci sarà da ballare, fra poco».

La signora Somers, il viso pallido e contratto, scese le scale col marito e con Bill. Mentre i due uomini maneggiavano intorno al generatore in cantina, la signora Somers portò due automatiche mod. 45. «Ricordi di guerra» disse.

Tre fucili, una carabina mod. 30 e una mod. 22. Queste armi, più le quattro automatiche che già possedevano, bastavano a ogni uomo, escluse le donne.

Ogni porta, ogni finestra, fu munita di un uomo armato. Travis mandò Betty e la signora Somers nella stanza della radio, al secondo piano, con il dottor Leap. Poi, con l'automatica in mano, si diresse con Margano verso la finestra che dava sulla strada per vedere quello che succedeva. C'erano una mezza dozzina di macchine sulla strada, ora, e le donne, in cerchio, discutevano probabilmente sul da farsi. Improvvisamente tutte si voltarono guardando verso la casa, e una di esse si staccò dal gruppo e si diresse verso la porta d'entrata. «Nessuno faccia fuoco» disse Travis abbastanza forte da essere sentito in tutta la casa. «Fatela venire avanti e vediamo quello che vuole».

A mezza strada dalla porta, la ragazza si fermò. Era robusta, teneva in una mano l'automatica e aveva un'espressione diffidente.

«I vostri amici sono tutti morti» gridò. «Se non uscite attaccheremo. Se invece uscirete, vi promettiamo che sarete processati e avrete una giusta sentenza».

«Una giusta sentenza da parte di aploidi?» gridò Margano. «Non fateci ridere».

«Allora uscite o no?» domandò la ragazza, seccamente.

«No» urlò Margano. Da qualche posto partì uno sparo e il proiettile si conficcò nella cornice della finestra, vicino alla testa di Margano, facendo volare le schegge di legno tutt'intorno. La ragazza che faceva da intermediaria si voltò e raggiunse il gruppo. La voce di un altoparlante si fece udire.

«Gibson Travis, qui parla la dottoressa Garner. Quello che ha detto la ragazza, che cioè sareste stati giudicati con giustizia, è vero. Ora però vi offro ancora di più, sebbene non ce ne sia bisogno, poiché siete tutti in trappola. Se uscirete tutti e vi arrenderete, Betty compresa, sarete liberi di andare dove vorrete, di fare ciò che meglio vi parrà. Aggiungo, che non faccio promesse molto sovente, ma se le faccio le mantengo. Cosa rispondete?»

«Cosa borbotta?» urlò Travis.

«Ehi!» gridò Margano «non vorrai mica credere a queste baggianate?»

«No davvero» disse Travis. «Stavo proprio guardando l'ora». Di nuovo si udì la voce della dottoressa.

«Sarete liberi come vi dissi. Dovrete solo sottomettervi a una vasectomia, una semplice operazione, per niente dolorosa, che vi renderà sterili».

«Allora avete sempre intenzione di continuare nel vostro programma di eliminazione degli uomini?» domandò Travis.

«Non posso più tornare indietro, ora; ma non sono qui per discutere. Ho fatto una proposta: rispondete!»

Margano mostrò la canna del suo mod. 30. La risposta era chiara. Le aploidi si sparpagliarono, nascondendosi dietro le macchine o gli alberi. Tutto fu silenzio, nessuno si mosse. Il sole mattutino, ormai alto, irradiava di luce l'erba, gli alberi, i tetti. Gli uccelli cinguettavano sui rami, uno scoiattolo attraversò la strada intimorito, mucche pascolavano poco distanti su di un prato ricoperto di fiori. I minuti passavano mentre i due radio-amatori lavoravano intorno al generatore, che avevano portato su. Travis fece un giro per la casa per vedere se McNulty, Kleiburne, Stone e Margano erano ai loro posti di battaglia.

«Vogliono farci fuori tutti come dei cani» fece Margano.

«Forse» replicò Travis. «Ma fra poco avremo l'aiuto chiesto per mezzo della radio».

Improvvisamente il silenzio fu interrotto dal rumore del generatore che si doveva sentire anche da dove erano le aploidi, perché queste cominciarono immediatamente a sparare. «Ognuna di quelle dannate deve avere un'arma» gridò Travis dal suo posto d'osservazione.

«Sembra che non simpatizzino troppo col generatore» disse Margano.

Intanto gli spari erano cessati. Travis arrischiò un'occhiata fuori della finestra, e vide qualcosa di bianco avvicinarsi alle macchine. Sparò in quella direzione e ne ebbe in risposta la cornice e la persiana della finestra crivellata di pallottole. Poi di nuovo silenzio; si poteva udire il rombare continuo del generatore.

«Ehi, Travis!» era la voce di Gus Powers dalla cima delle scale. «Le vedo girare qui intorno. Credo vogliano circondare la casa».

«OK». disse Travis. «Ritornate al vostro posto e fate fuoco solo quando è assolutamente necessario. Dobbiamo risparmiare le munizioni». Ad un tratto il suono di un clacson, evidentemente il segnale di via, dette luogo a un coro di urla selvagge. Poi le aploidi avanzarono chiudendo la casa in un cerchio sempre più stretto. Gli uomini cominciarono a far fuoco, parecchie delle donne caddero; ma non tante da interrompere il cerchio che si stringeva sempre di più.

La mattinata era fredda, ma stille di sudore imperlavano la fronte di Travis, mentre le aploidi cadevano una ad una sotto il fuoco del suo fucile.

Ciò non impedì loro di raggiungere la casa ed arrampicarsi per le tubature. La prima ragazza che cercò di entrare per la finestra fu respinta da Travis col calcio del fucile. Ma subito ne salì una seconda e Margano l'abbatté. Entrò un'altra e Travis sparò. Essa, pur colpita, spianò il proprio fucile, ma prima che potesse far fuoco cadde pesantemente al suolo.

Ma le aploidi entravano in tal numero ora, che Travis e Margano furono costretti a fuggire attraverso la cucina e il salotto e a raggiungere le scale dove trovarono Stone, che sparava ad ogni viso che appariva nella cornice di una finestra orientata verso ponente.

«Troppe!» urlò Travis passando con Margano accanto a Stone. «Andiamo di sopra».

Tutti e tre si precipitarono su per le scale, voltandosi ogni tanto per sparare, e mentre così facevano, Travis aveva la strana sensazione che la scalinata si sarebbe staccata dalla parete da un momento all'altro.

Erano quasi arrivati all'ultimo piano, quando una aploide apparsa improvvisamente a piè delle scale, con uno straordinario sangue freddo, a dispetto dei proiettili che le volavano intorno, mirò alla testa di Stone e lo colpì.

Quest'ultimo si piegò su se stesso, e ruzzolò giù. La ragazza, anch'essa colpita da varie pallottole, cadde in ginocchio con una espressione meravigliata, poi si chinò in avanti battendo la fronte contro lo spigolo di uno scalino.

«Ci raggiungeranno fra un minuto» balbettò Margano disperato quando ebbero raggiunto l'ultimo piano.

«Possiamo sorvegliare la scalinata dalla camera da letto» disse Travis. «Kleiburne, presto, lì dentro con Powers. Margano, in quest'altra stanza con Peter. Io entro in questa».

Ora tutti e tre potevano sorvegliare la scalinata, senza essere allo scoperto. Erano lì, aspettavano trattenendo il fiato, le armi puntate, respirando l'acre odore della polvere da sparo.

Si sentiva ancora il rombo del generatore che si propagava per tutta la casa.

«Stanno arrivando altre macchine» gridò Bobby Covington dalla finestra della stanza dov'era Travis. «Come se non bastassero» mormorò. «Vengono per assicurarsi della nostra fine».

«Ehi, sono uomini!»

«Uomini? Siete sicuro che non siano aploidi?»

«Ora stanno scalando il muro» decretò Bobby tutto eccitato.
«Grida loro di stare attenti» ordinò Travis.
Non ce n'era bisogno. Degli spari partirono dal pianterreno, e si udirono delle grida. Travis arrivò in tempo alla finestra per vedere degli uomini sparpagliarsi. Tutti irruppero, ora, nella stanza di Travis, la cui finestra dava in pieno sul teatro della battaglia.
«Salvati dalla cavalleria degli S.U.!» disse Margano stancamente.
«Gli uomini di Judd Taylor» disse Travis con riconoscenza.
«Non pensavo che ci avrebbe creduti. Speriamo che siano armati».
Per tutta risposta gli uomini fra la casa e il muro cominciarono a sparare e le aploidi risposero al loro fuoco dal pianterreno.
«Andiamo giù» disse Travis alzandosi. «Possiamo prendere le aploidi in mezzo».
Tutti si disposero a seguire Travis quando egli si fermò impietrito in mezzo alla stanza.
La dottoressa Garner stava sulla soglia con una automatica in mano, gli occhi lampeggianti, il viso contratto, i capelli in disordine. A stento riusciva a respirare.
«Gettate le armi!» Nessuno le obbedì ed ella ripeté il comando.
«Avanti, gettate le armi immediatamente!»
Le armi furono gettate. «Ora sfilate davanti a me attraverso la porta, senza esitazioni. Avanti!»
Il gruppo, non avendo altra scelta, passò stupito davanti alla donna.
«Nella stanza della radio, presto».
Quelli che erano intorno alla radio li guardarono entrare.

La dottoressa Garner stava sulla soglia, con un'automatica in mano.....

«È andata bene?» domandò Betty correndo incontro a Travis. Si fermò di scatto però, vide l'espressione di lui e quella degli altri. Fece un passo indietro, stette così, ansante, per un minuto e vedendo la dottoressa, poi le corse incontro, verso la porta.

«Indietro, Betty» sibilò la dottoressa a denti stretti. «Abbiamo perso la battaglia di sotto, ora non intendo perderla anche qui. Levati di mezzo!» Fece un passo in avanti...

«Sei matta, madre!» gridò Betty. «Cosa servirebbe ucciderli tutti?»

«Sei come tuo padre!» gridò la dottoressa Garner.

«Vuoi dire il dottor Tisdial?»

«Tuo padre. Una aploide sarebbe stata leale, ma tu sei dello stampo di tuo padre».

Le dita di Betty si serrarono intorno alla maniglia della porta, il viso pallidissimo, gli occhi fissi in quelli della madre.

«Vuoi spostarti?» Le parole erano dette con fredda intenzione, ma Betty non si mosse. La canna dell'arma si sollevò un poco quando le dita si mossero sul grilletto. Travis trattenne il respiro, strinse le mascelle, mentre il

trascorrere di quel secondo sembrava prolungarsi nell'eternità. Perfino il rumore degli spari, di fuori, entrava attutito, quasi provenisse da una grande lontananza. Si udì l'improvviso rimbombare di passi, passi di parecchi uomini a giudicare dal rumore che facevano. La dottoressa livida in volto si voltò, brandendo l'arma, ma prima che potesse sparare, un colpo la raggiunse. Ebbe un'espressione di meraviglia, poi con gli occhi che non vedevano, la bocca contratta in una smorfia, cadde a terra. Travis prese Betty per le spalle, la voltò, e la strinse a sé.

Il dottor Leap alzò gli occhi dal microscopio, col solito sorriso, ma la fronte corrugata.

«Vedo 48 cromosomi» disse. «Volete provare a dare un'occhiata anche voi?»

«Non importa, vi credo sulla parola!» disse Travis, con gli occhi che gli luccicavano.

«Oh, caro!» gridò Betty, voltandosi verso di lui e buttandoglisi al collo.

Il dottor Leap rimise il microscopio al suo posto.

«Il nostro lavoro sta incominciando adesso» disse. «Se ambedue riuscite a tornare sulla terra forse potrò farvi capire che cosa dovrete fare!»

I due si sciolsero dall'appassionato abbraccio e Betty arrossì.

«Sì, dottor Leap» disse, come una scolaretta diligente.

Travis sorrise.

«La nostra trasmissione» disse il dottore «è stata captata dalla F.C.C. di Great Island, mi pare. A ogni modo» continuò accendendosi la pipa e tirando una profonda boccata «di li ci misero in contatto con Washington, solo che non abbiamo parlato con quelli del governo, perché quelli del governo si erano affrettati a fuggire... A ogni modo, ogni uomo negli Stati Uniti deve sottoporsi a visita medica di controllo. Quelli che appartengono al gruppo sanguigno AB vengono arruolati per combattere e snidare le aploidi. Ogni donna viene sottoposta a una biopsia e viene schedata. Le aploidi verranno rinchiuse in campi di concentramento e ciò che ne faranno in seguito non lo so... Non è ancora stato deciso...»

Il dottor Leap aspirò ancora la pipa. Poi continuò:

«Gli uomini del gruppo AB, inquadrati regolarmente nelle file delle forze armate; occuperanno le città, formeranno posti di controllo e arresteranno tutte le donne che saranno trovate senza tessera di registrazione... Ah, un'altra cosa...» Raccolse alcuni fogli dal tavolo. «Poco fa Ernie ha ricevuto questa

comunicazione che, mi pare, riguardi voi, Travis. Siete diventato un personaggio importante, a quanto pare!»

«Come?» disse Travis. «Perché?» Il dottor Leap soffocò una risata. «Siete stato nominato generale dell'armata degli uomini AB!»

«Generale? Io?»

«Sì, adesso alzate la mano destra e ripetete con me il giuramento. Poi farete la stessa cosa con me, Travis, perché, vedete, anch'io sono stato nominato generale!'»

«Ma...»

«Non c'è tempo da perdere». Il dottore guardò l'orologio. «Un aereo sarà qui a minuti, per venirci a prelevare. Lo dice il messaggio radio».

«Oh, Gibson!» gridò Betty, spaventata. «Non vorrai abbandonarmi proprio adesso, caro!»

«Signora Travis» disse il dottore. «Non ci sono leggi che impediscano alla moglie di un generale di seguire il proprio marito. Potrete andare con lui, sempre che vi voglia, naturalmente».

«Se mi vuole!» rise Betty.

Travis era raggiante. «Ho trovato il modo di trascorrere il mio anno di vacanza, finalmente!» disse.

«Tanti anni di vacanza, caro. Con me!» disse Betty.

F I N E

ZINGARI DEL CIELO

Racconto di William Lindsay Gresham

Gli zingari, la razza umana piú enigmatica, sono i protagonisti di questo racconto. Che ci dà pure una spiegazione veramente cosmica del mistero della loro sopravvivenza.

Zingari del Cielo

racconto di William Lindsay Gresham

Gli zingari, la razza umana più enigmatica, sono i protagonisti di questo racconto. Che ci dà pure una spiegazione veramente cosmica del mistero della loro sopravvivenza.

ERA LA NONNA di Johnny, la Vecchia Anna, che ci indicava i passi pericolosi. Sembrava sentirlo nelle ossa, quando la terra era malata e, svegliandosi nel *vardo* traballante, ci gridava con la sua voce rauca, di fare un giro. Subito il carrozzone cambiava strada. Le strade erano cattive, là dove dei crepacci s'erano prodotti e dove l'erba era cresciuta fra le lastre di cemento. Erano vecchie strade dei tempi passati, e adesso, sovente le chiome degli alberi si congiungevano al disopra di esse. Ma Johnny Petulengro le conosceva come le sue tasche e conosceva i posti dove c'era l'acqua potabile e i villaggi dei *gorgio*.

Stavamo appunto facendo un giro per evitare una di quelle strade pericolose, quando scoprimmo quel villaggio. La prima *gorgio* che scorgemmo fu la ragazza dai capelli d'oro. Johnny si eresse sulla schiena, il vecchio cavallo si fermò, abbassando subito la testa per brucare l'erba.

Come conveniva a un re, Johnny attese che la ragazza parlasse per prima. Ella aveva grandi occhi azzurri, a mandorla, e la sua pelle era quasi abbronzata quanto la mia, ma, quando si lasciò scivolare dalla scarpata potei osservare che, al disopra delle ginocchia, le sue cosce erano d'un candore niveo. Si fermò davanti a noi e rimase in silenzio per un istante, con le labbra leggermente aperte, distogliendo lo sguardo da Johnny per fissarlo su di me. Io ero seduto accanto a Johnny Petulengro, sul sedile anteriore del *vardo* ed ella mi fissò molto più a lungo di quanto non avesse fatto con lui.

Finalmente disse, dolcemente: «*Sarishan*, Rom».

Johnny sogghignò e mi passò un braccio intorno alle spalle. Ero suo figlio, adesso, m'aveva adottato.

«*Sarishan*, piccina. Dov'è il tuo villaggio?»

Ella puntò il dito avanti, sulla strada.

«Laggiù c'è una svolta... Mi hanno mandata ad aspettare ogni re che potesse onorarci della sua presenza».

Mise un ginocchio a terra e la grazia di quel gesto mi diede la sensazione del pericolo ch'io

potessi innamorarmi di lei, della piccola *gorgio*. Perché, quando un Rom s'innamora di una ragazza *gorgio*, rischia di farsi invischiare dalle usanze del villaggio e la sua anima muore.

Johnny sorrise e la ragazza si rialzò, diritta, i piccoli piedi nudi congiunti. Cercai di non guardarla. Avevo sedici anni, ero un uomo e dovevo condurmi come un Romani. Per lo meno era quanto mi dicevo, mentre Johnny sorrideva alla ragazza *gorgio*, tenendomi affettuosamente un braccio intorno alle spalle.

«Che doni mi può offrire il tuo villaggio?» chiese Johnny.

«Abbiamo dei polli e dei maiali e la Stoffa Antica» ella rispose.

«Aiutala a salire, Fedar», mi disse Johnny ridendo. «Può fare questo tratto di strada con noi».

Tesi la mano alla ragazza *gorgio* e l'aiutai ad issarsi sul sedile. Sentii il tepore che irradiava dal suo corpo, quando mi sedette accanto.

«Sono il figlio del re» le dissi. .«Lui è Johnny Petulengro, il re, e m'ha adottato. Ma io sono un mezzo *gorgio*, mia madre era una Romani, che ha amato un uomo di un villaggio. Quando il nostro villaggio fu decimato dal Male del Cuore, io tornai coi Romani ed ora sono il figlio di Johnny».

«È un grande onore essere un Romani», disse la ragazza senza guardarmi. «Quando ero piccola, giocavo a far la gitana e appostavo delle trappole per conigli, come uno dei re Romani aveva insegnato ai miei. Una volta ho perfino arrostito un coniglio su un fuoco che avevo acceso io stessa».

Tacque e nuovamente sentii il suo tepore.

Prendemmo la strada laterale in direzione del suo villaggio e laggiù, sulla parte bassa della strada, i regali erano già pronti: la Stoffa Antica, disposta su alte pertiche, tre polli in una gabbia e in un'altra gabbia un maialino.

Johnny fermò il suo *vardo* e, dietro di noi tutti gli altri *vardo* della carovana lo imitarono. La ragazza saltò giù per aprire la griglia della gabbia dei polli e Johnny mi tese la sua frusta a lunga correggia, che presi con mano umida di sudore: sapevo perfettamente che se avessi fallito nel rito non sarei mai diventato un re del Grande Popolo.

Johnny, sempre secondo l'uso rituale, mi schiaffeggiò seccamente col dorso della mano destra, poi mi volse la schiena, come se fosse molto occupato altrove.

Brandii la frusta, facendo fischiare la correggia, la feci roteare sopra la mia testa nel momento preciso in cui la pollastrella bianca si precipitava attraverso la strada, sbattendo le ali. La correggia saettò avanti e s'arrotolò intorno al collo del volatile. Diedi al manico una brusca scossa e la gallinella fu nelle mie braccia. Il silenzio, intorno, era assoluto.

«Aiiie! Ha! Il sangue Romani ha vinto!»

La Vecchia Anna mi stava osservando dall'interno del *vardo*. Afferrò la pollastrella, la strappò dalla correggia della frusta e la fece sparire nell'interno del carrozzone.

«Tu sarai re, Fedar! E adesso vediamo un po' come sai *chorer* un maiale».

Chorer significa catturare qualcosa che si è perduta, come per esempio, un maiale che sia fuggito dallo stabbio e che non ha più nessuno che lo nutra. Prima della Grande Guerra Incendiaria i *gorgio* regnavano sul Paese e chiudevano i Romani in grandi case di pietra con le finestre, a inferriate, semplicemente per aver *choré* un pollo, poiché essi ignoravano la legge che dice che le cose trovate sulla strada appartengono ai Rom, che sono i re della strada e vivono la Grande Vita.

Quando la ragazza aperse la gabbia, il porcellino balzò fuori. Io misi la padella piena di bucce di patata, che la Vecchia Anna mi aveva dato, sul bordo basso della strada. Quando il porcellino si

mise a mangiare, io gli gettai addosso il sacco e in un batter d'occhio egli si trovò nell'interno del *vardo* dove i suoi urli s'udivano appena. I re della strada seguono le vecchie usanze e, prima d'accettare regali dagli abitanti di un villaggio, devono *chorer* una o due cose, in memoria dei tempi antichi.

Caricammo la Stoffa Antica nel nostro carrozzone: era un buon tessuto, di colore dorato, fatto di strani fili brillanti su cui l'acqua non si fermava, come i *gorgio* ne sapevano tessere prima della Grande Guerra Incendiaria.

Allorché arrivammo al villaggio, la ragazza s'allontanò correndo verso una delle case. Era la casa dell'Amministratore. Seppi così che era figlia dell'Amministratore, sebbene ciò non le impedisse d'essere una *gorgio*. L'Amministratore uscì dalla casa con sua moglie e Johnny scese dal suo *vardo*, augurando loro *Sarishan*. Intanto tutti i paesani arrivavano correndo. Johnny ascoltò i desideri del villaggio senza far commenti, poiché un re parla sempre per ultimo.

«Ci sono molte anitre nel piccolo fiume dietro le case» spiegò l'Amministratore. «Sarebbe buono aver anitre da mangiare, ma l'ultima cartuccia di fucile per stordirle è stata bruciata ai tempi di mio padre. Ogni anno, all'epoca del passaggio delle anitre, noi puliamo e ingrassiamo i fucili, ma non possiamo usarli. Mio padre mi spiegò come le anitre siano deliziose da mangiare. Adesso sono numerose, interi stormi si posano sul fiume, ma le nostre pietre non riescono a raggiungerle. Ci puoi svelare un po' dell'Antica Saggezza, o Re?»

Johnny continuava a tacere. I paesani cominciarono a portare dei regali. Vasi di terra pieni di grano del raccolto dell'annata precedente; ancora dei polli; ancora dei maialini; e, per ultimo, il prezioso ferro – certi pezzi di ferro rossi di ruggine, sbrecciati e altri che avevano una forma definita, di oggetti il cui uso da lungo tempo era stato dimenticato dai *gorgio* e che i Romani non avevano mai saputo.

Finalmente Johnny si mosse, brandì la sua frusta in modo che tutti i *gorgio* smisero di parlare e rimasero in silenzio per ascoltare la saggezza del Grande Popolo.

«Coloro che conoscono il Fuoco e il Ferro si facciano avanti!», disse Johnny con voce dolce.

Un vecchio e un giovane *gorgio* si staccarono dalla folla e il giovane guardava fisso la figlia dell'Amministratore, che stava accanto a me, invece di tener gli occhi su Johnny Petulengro, il re del Grande Popolo. Johnny domandò al vecchio *gorgio*:

«Sai fare dei chiodi?»

«Sì, Re. Ho imparato qualche piccola cosa dal Gran Popolo. So fare degli aghi per cucire la Stoffa Antica...»

«Benissimo. E adesso ascoltami attentamente».

S'inginocchiò e spianò la polvere con la mano, poi vi disegnò qualcosa con un rametto.

«Quello che dovrai fare non è né un chiodo né un ago, ma qualcosa che somiglia ad entrambi. Deve essere molto sottile, come un fil di ferro. Praticherai un foro da questa parte. L'altro capo lo curverai a uncino, con un'appendice. Se possiedi una lima, potrai aguzzare l'uncino».

«Possiedo una pietra per affilare, o Re!»

«Andrà benissimo. Fa' più uncini che potrai, poiché per ogni uncino avrai un'anitra. Pescate, da queste parti?»

«Con le reti e qualche volta con le mani, o Re!»

«Dopo averli usati per le anitre, questi uncini potranno servirvi per i pesci. Infilate un verme in ciascun gancio, attaccatevi un lungo filo solido e assicurate l'altro capo del filo alla terra, o a un albero. Poi lascia affondare gli uncini coi vermi in posti dove l'acqua è poco profonda. Le anitre li afferreranno col becco e li inghiottiranno e dopo, quando cercheranno di riprendere il volo,

saranno trattenute dal filo. Uccidile subito, poiché sono nostri fratelli e non bisogna farli inutilmente soffrire. Capito? Ricupera gli uncini, che potranno servirti per prendere dei pesci. Così era nel Tempo Antico e così sarà».

Si levò, sorridendo.

«Il Re ha parlato!»

I *gorgio* s'affollarono intorno allo schizzo sulla polvere, pieni di meraviglia, estasiati, parlando tutti insieme, com'è loro abitudine. Soltanto la figlia dell'Amministratore non si mischiò con essi. Rimase dritta accanto a me e dall'altra parte c'era il giovane gorgio che si diceva fabbro. Adesso il *gorgio* non fissava gli occhi sulla ragazza, ma su me, e il suo sguardo era ardente di furore.

Disse alla ragazza:

«Thene, voglio parlarti da solo a sola!»

Per la prima volta udivo il nome della ragazza e fu per me come il dolce brusio del vento d'estate. Allora compresi che l'amore stava nascendo in me.

«Più tardi» rispose al *gorgio* la ragazza. «Non ti rendi conto che sono stata io la prima a parlare al Re e al figlio del Re? Non fare l'idiota!»

Nello stesso istante Marili, la donna fidanzata a Johnny, che era vedovo e quasi alla fine del suo anno di lutto, si diresse verso di lei, uscendo dal carrozzone. Era alta, con capelli simili al vetro nero che si trova nei luoghi devastati dall'Incendio. Quando fu accanto a Johnny, egli si voltò verso di lei e si parlarono con gli occhi, nel modo che usano i Rom per parlarsi d'amore, non al modo dei *gorgio*, che adoperano troppe parole. Dopo di che Marili mi guardò e guardò la ragazza, Thene, e la Saggezza del Grande Popolo le svelò che m'ero innamorato di quella ragazza *gorgio*. Marili si chinò verso di me.

«Se vuoi quella ragazza dovrai batterti per lei con il giovane fabbro», mormorò.

«Sono pronto a battermi per lei, Marili».

«Dovrai far fronte a un nemico molto più forte di quel fabbro *gorgio*, Fedar. Dovrai lottare contro lo spirito del villaggio, che cercherà di piegarti!»

Io tacqui, perché stavo guardando le case dei *gorgio* e antiche memorie si destavano in me e sentivo il desiderio di vivere in una casa, con fiori coltivati nei cortili e un tetto che mi proteggesse dalla pioggia, che ricoprisse uno spazio maggiore dell'interno di un *vardo*, un luogo dove un uomo potesse togliersi le scarpe e sentirsi comodo. Un vero Rom non sentiva mai desideri tanto stupidi. Ne ebbi vergogna e chinai la testa, ma continuai a osservare Thene con l'angolo dell'occhio.

Quella notte ci accampammo in un prato nelle vicinanze del villaggio. I *gorgio* ci portarono della legna per i nostri fuochi e secchi d'acqua di sorgente. Le nostre donne fecero arrostire i polli sui fuochi e, dopo ch'ebbimo mangiato Johnny Petulengro mandò la Vecchia Anna a prendere il suo *bosh*.

Il *bosh* di Johnny Petulengro era talmente antico che nessun uomo, neanche fra il Grande Popolo, sapeva quando era stato costruito. La voluta, in alto, sopra i piroli che fissavano le corde, era scolpita con una mano raffigurante un dito puntato, il simbolo della Grande Saggezza sconosciuta ai *gorgio*, la parola unica secondo la quale il Gran Popolo vive.

Johnny prese l'archetto, accordò il suo *bosh* e la musica dei Romani scaturì nella notte e le foreste ascoltarono le note che uscivano dall'antico *bosh* sotto la mano di Johnny Petulengro, il re.

Stavo addossato a un tronco d'albero, fuori del cerchio di luce del fuoco da campo e sul mio viso scorrevano lagrime di gioia e di fierezza che la musica dei Romani mi strappava. Poi sentii

una presenza al mio fianco. Era Thene, la ragazza *gorgio*.

«Principe dei Rom» ella disse, con dolcezza. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Fedar».

E, alla luce dei nostri fuochi, vidi che i suoi occhi erano carichi d'amore. Le presi la mano e la condussi nell'oscurità, dove la baciai per la prima volta nella mia vita. E da quel bacio una nuova particella della saggezza del Grande Popolo mi fu rivelata e capii meglio la musica del *bosh*.

Restammo sei giorni in quel villaggio *gorgio* e mangiammo anitra selvatica e pesci che i *gorgio* avevano pescato grazie agli uncini. La casa di Thene era la più grande del villaggio. Il suo tetto era fatto di materiale molto antico, di prima della Grande Guerra Incendiaria e, nei punti dove il materiale s'era staccato, il padre di Thene aveva posto tavole di scorza di betulla, come i Romani gli avevano insegnato. In cucina la madre di Thene cuoceva le vivande da una strana tavola, mettendo dei carboni accesi sotto una griglia di ferro e un tubo era stato posto per condurre il fumo verso l'esterno, attraverso un foro praticato in alto, nel muro. Quando gli indumenti erano sporchi, la moglie dell'Amministratore non li portava al ruscello per metterli sotto delle pietre e lasciare che l'acqua corrente li lavasse, alla maniera dei Romani; li metteva, invece, in un calderone di ferro munito di piedi e con grandi sforzi muoveva e rimuoveva le pale del calderone. Nei tempi antichi la Forza dei *gorgio* trapelava dai muri, e, da ciò che se ne raccontava, i *gorgio* non lavoravano per niente: spingevano semplicemente un bottone e la grande Forza era la loro schiava. Ma, dopo il Grande Incendio, non ci fu più Forza e la gente perì, salvo rare eccezioni. Ai superstiti i Romani insegnarono come potevano procurarsi il nutrimento con le loro mani. Tuttavia quella gente continuava ad adoperare le macchine della Forza, poiché era quella la *"Civiltà di cui Noi siamo depositari"*, che è la religione dei *gorgio*.

Tutto ciò mi tornava alla memoria, dall'epoca in cui ero piccolo, perché io sono nato in una casa *gorgio*. Mio padre aveva amato mia madre abbastanza per indurla ad abbandonare la Grande Vita e abitare con lui fra i muri di una casa. Per amor suo mio padre andava a prendere l'acqua alla sorgente, la portava su fino al granaio, riempiva i cassoni, affinché ella potesse avere l'acqua aprendo un rubinetto. Era un lavoro faticoso ed inutile, ma mia madre non lo trovava ridicolo. E per amor suo mio padre viveva secondo le leggi della *Civiltà di cui Noi siamo depositari*. Frattanto il grande disastro s'abbatté sul villaggio dei miei genitori. Noi lavoravamo la terra con un grande strumento venerato dai *gorgio*, una macchina che camminava su una specie di tappeto mobile, in metallo, munito di denti di ferro che dissodavano la terra. Tutti gli uomini e tutte le donne del villaggio lo trascinavano, tirandolo per le corde fatte in Stoffa Antica, per poter preparare la terra a ricevere il seme di grano. Ma la macchina rese l'anima. Nessuno capì perché, sebbene tutti i giovani Amministratori dei villaggi ne discutessero per notti e notti. C'era stato un gran rumore, un urto di ferraglia e il tappeto mobile di uno dei lati s'era spezzato. Cercarono di trascinarlo avanti ugualmente, tirando le corde, ma la macchina non volle più muoversi. Poi il Male del Cuore decimò il villaggio. Mia madre aveva vissuto tanto tempo fra i muri che ne fu colpita. Mio padre rimaneva seduto a tavola, col viso nascosto fra le mani, rifiutando di mangiare, e quando io gli rivolgevo la parola stendeva una mano per passarsela fra i capelli, ma senza dire una sola parola. Finalmente morì. E gli occhi di mia madre diventarono cupi. Mi portò con sé alla ricerca del Grande Popolo. Dopo tre giorni di cammino, nel freddo, mi disse:

«Cerca i Rom, Fedar. Non posso fare più nemmeno un passo. E non dimenticare mai che il tuo nome è il nome di un grande re dei *gorgio*. Secondo la storia egli guidò il suo popolo attraverso una grande carestia e una guerra terribile e, alla vigilia della vittoria, morì. Non dimenticare mai,

Fedar, che anche i *gorgio* hanno i loro grandi eroi. E adesso va', figlio mio, va a cercare i Rom».

Si stese sul bordo basso della strada e morì del Male del Cuore.

La seppellii, scavando la terra col mio coltello e, quando ebbi finito, graffiai il mio polso con la punta del coltello e lasciai cadere una goccia del mio sangue sulla tomba, affinché a qualsiasi distanza io fossi, attraverso il mondo, ci fosse sempre stato un filo invisibile che mi potesse servire da guida per ritrovare la tomba di mia madre.

Continuai il mio cammino. Il *gorgio* che portavo in me si sentiva debole e avvilito, ma il Rom si destava alla vita con gioia selvaggia, nel vedere la lunga strada davanti a sé. Quando, finalmente, ritrovai il Grande Popolo, ne fui avvertito dalla luce dei fuochi che brillavano nell'accampamento, dal suono del *bosh*, che raccontava la grande storia dei Romani, sotto le dita del Re Johnny Petulengro.

Adesso, mentre cenavo con Thene e i suoi, il cuore mi doleva, come non mi era mai accaduto mentre liberamente camminavo sulle strade. I pensieri di mio padre si risvegliavano in me, di mio padre che era stato un *gorgio*, un adoratore della vita chiusa, della *Civiltà di cui Noi siamo depositari*. Cercai la mano di Thene sotto la tavola e la strinsi. Il mio amore invase la stanza in cui ci trovavamo, e fece tacere le persone mature intorno a noi. Sul viso della madre di Thene scorrevano lagrime silenziose. Quella notte grattai alla porta del *vardo* di Johnny Petulengro e la sua voce disse: «Entra, figlio!».

. Egli era capace di riconoscere al grattamento dell'unghia di un dito o allo scricchiolio di un ramo secco sotto sin passo, colui che aveva prodotto il rumore.

«Desidero sposare la ragazza *gorgio*», sussurrai, per non svegliare la Vecchia Anna.

Johnny s'infilò gli stivali e uscì e ci sedemmo sull'erba, sotto le stelle. Johnny contemplò le stelle tanto a lungo che io fui incapace di continuare a restare immobile e per far qualcosa, cominciai a strappare dei fili d'erba e a intrecciarli.

«Fedar», egli disse infine. «Non a tutti è dato di seguire la grande Via. Se l'amore è forte a sufficienza, è possibile che valga la pena di vivere fra dei muri per averlo. Segui il richiamo del tuo cuore. Marili mi darà dei figli e delle figlie e avrò a chi trasmettere la mia saggezza. Ma ti rimpiangerò, Fedar, perché sei il figlio del mio cuore e per me tu sarai morto».

Fuggii nella notte, inciampando sulle pietre, vacillando sulle radici, perché non ci vedevo più, i miei occhi erano pieni di lagrime.

Rimasi dunque al villaggio *gorgio* e feci sapere che avrei preso Thene in isposa. Poiché appartenevo al Grande Popolo nessuno vi si oppose, escluso il giovane fabbro, che si chiamava Klem.

Thene ed io ci affiancammo, per tirare le corde della falciatrice, spalla a spalla e, sotto il dardeggiamento del sole, il sudore brillava sulle sue tempie e sul suo labbro superiore, colava in rivoli lungo le sue gambe nude e l'amore mi dava la forza per compiere la mia fatica, accanto a lei.

Il secondo giorno, mentre andavo alla sorgente con due secchi, per riportare acqua a casa – l'acqua che avrebbe permesso ai rubinetti di funzionare, – un'ombra mi s'avvicinò alla schiena. Era il giovane fabbro. Era rossastro di capelli, aveva occhi azzurri e stava molto diritto sulla schiena. Si sentiva che era pieno di furore.

Disse: «Gitano, o mezzo gitano che tu sia, o chiunque tu sia, posa quei secchi. Non credere che non siamo grati al tuo popolo per quello che ci ha insegnato. Ma questo villaggio non è abbastanza grande per entrambi. E adesso scegli se devi riprendere la strada per raggiungere i tuoi compagni o se devi voltarti verso di me e batterti!»

Era più alto e più forte di me e vedevo il rilievo dei muscoli delle sue braccia sotto la Stoffa

Antica della sua tunica. Mi spostai lentamente per evitare il sole negli occhi, come s'usa quando ci si prepara a battersi. Quando mi avvicinai a lui, Klem strinse le mani a pugno, all'uso dei *gorgio*, che non sanno mascherare fino alla fine le proprie intenzioni,

Dissi: «Io prenderò Thene per moglie!»

Udendo queste parole Klem mise avanti il piede destro. Io mi chinai, e il suo pugno sinistro mi passò sopra la testa, mentre io gli affondavo il mio nel ventre. Ma, afferrandomi per le spalle, egli mi respinse, poi il suo pugno mi colpì alla guancia e vidi una miriade di stelle, udii il tinnire di mille campanelli. Mi ritrovai steso sul terreno. Sapevo che la vecchia usanza dei *gorgio*, in casi simili, è di contare lentamente fino a dieci, perciò attesi che cominciasse a contare per poter riprender fiato. Ma la rabbia l'accecava e gli aveva fatto dimenticare ogni rispetto per le regole della *Civiltà di cui siamo i depositari*. Mi balzò addosso per abbattere il proprio pugno sul mio viso. Aveva infranto il codice dei *gorgio* e s'era messo fuori legge: potei quindi combatterlo a modo mio. Lo afferrai per le braccia e i miei pollici cercarono i suoi tendini. Lo feci rotolare al disopra di me. Poi gli scivolai dietro e gli passai il braccio intorno al collo, a cravatta, costringendolo a chinare la testa e a comprimere contro il mio avambraccio la carotide.

«Arrenditi, *gorgio*» gli dissi «o ti spezzo il collo».

«Va al diavolo, gitano!»

Allora strinsi il braccio e sentii che si afflosciava.

Lo rivoltai sul dorso, gli massaggiai le costole e non tardò a tornare in sé, poi ad aprire gli occhi. Sedette, mi guardò e vidi nuovamente l'ira ribollire in lui. La sua mano scivolò sotto il lembo della sua tunica e ne uscì impugnando un coltello. Io avevo lasciato il mio a casa di Thene.

«Gitano, ti sventrerò!», egli disse.

Mentre si muoveva verso di me, col coltello in pugno, io feci voltafaccia, come se volessi fuggire. Ma invece mi lasciai cadere a terra, sulle palme delle mani e rotolai come un cavallo imbizzarrito. I miei piedi lo colpirono al basso ventre. Cacciò un grugnito e il coltello gli sfuggì dalle mani. Allora tirai su Klem, me lo caricai in spalla e lo portai fino al villaggio.

Quando i *gorgio* m'attorniarono, dissi:

«Mi sono battuto con lui per Thene. Mi batterò ancora, se lo desidera, mi batterò finché vorrà, ma Thene sarà mia moglie».

I *gorgio* scossero la testa e andarono a falciare il grano, che era ancora quasi tutto da tagliare. Klem intanto aveva ripreso conoscenza. Stava disteso, appoggiato su un gomito, respirando penosamente, e sfregandosi la parte colpita del ventre.

«Aspetta... aspetta soltanto... finché Thene t'avrà riempito la casa..,, di bambini... Allora non resisterai più... e fuggirai... e tornerai sulle strade. E chi nutrirà i tuoi figli?... Questa è la verità, gitano».

Per la prima volta, questa malattia dei *gorgio* che consiste nel dubitare di se stessi, scoppiò in me e mi fece urlare di dolore. Ma quando mi voltai per rispondere a Klem, egli non mi guardava più, i suoi occhi erano fissi lontano, nel cielo. Laggiù, sopra al limite del mondo, appariva una nube nera, solcata da lampi come da vene di fuoco azzurro.

Rimettendosi in piedi con evidente sforzo, Klem gridò:

«Il vento si sta levando!»

Lo ripeté, urlando, ai *gorgio* che stavano falciando il grano. Essi si fermarono di colpo, si liberarono dalle pulegge, rimasero là, con le braccia ricadenti lungo il corpo, i visi privi di ogni espressione, gli occhi fissi sulla nube che ingrandiva a vista d'occhio.

Thene venne verso di me correndo. «Vieni in casa! Non c'è altro da fare che aspettare che

passi!»

La seguii. Sotto la casa c'era uno scantinato, sostenuto da pilastri d'acciaio, che era stato costruito dagli avi per ripararsi durante la Grande Guerra Incendiaria. Fu in quella cantina che scendemmo tutti quanti – l'Amministratore, sua moglie, sua figlia e io, il mezzo gitano col cuore malato dalla nuova malattia del dubbio di cui il *gorgio* lo aveva infettato.

Fuori il vento gemeva, passando sui tetti. Non pioveva, tirava solo quel gran vento. Sibilava e cantava intorno agli angoli delle case, strappava le tavole di scorza di betulla con le quali il tetto era stato riparato.

Thene stava seduta accanto a me, e appoggiava la testa alla mia spalla. Mi chinai e schiacciai la mia bocca contro la sua e ci scambiammo il respiro attraverso le labbra dischiuse, nell'oscurità della cantina, illuminata debolmente da una fievole lampadina verde, alta sulla parete. C'era una marca, sulla lampadina: *Luce automatica di soccorso, Adam Company, Boston, Mass*. Boston era il nome di una antica città, ma al giorno d'oggi nessuno sapeva più dove quella città fosse sorta. Sulle nostre teste la voce del vento si gonfiò e sfociò in un urlo. La casa tremò, quando degli oggetti portati dal vento vennero a sbattere contro i muri. Ma Thene non rabbrividiva più, riscaldata dalle mie mani e dall'ardore del mio amore, frenato unicamente dalla presenza dell'Amministratore e di sua moglie, che stavano seduti, a testa china, nella fievole luce verde che pioveva dalla parete.

Poi fu il silenzio, fuori. Il vento era caduto.

Il villaggio era stato devastato, Le strade erano seminate di rami d'albero, perfino di tronchi interi, sradicati e proiettati in aria dalla violenza del vento. Molte case erano state scoperchiate e c'erano dei morti stesi sulle soglie. Il corpo di una bambina era stato schiacciato fra i rami di un albero, completamente sfogliato di verde. Nei campi il grano s'era appiattito al suolo per la forza del vento e la falciatrice era stata distrutta, le sue lame contorte e spezzate. «È la fine!» disse l'Amministratore con voce strascicata, quando i *gorgio* si riunirono. «È la fine della *Civiltà di cui siamo depositari*, poiché il grano è rovinato e la falciatrice rovinata, senza possibilità che possa esser riparata. L'ora della disperazione è suonata, per noi! È proprio la fine».

Girò sui tacchi e rientrò in casa sua, che aveva ancora soltanto la metà del tetto. E i paesani si sparpagliarono, ciascuno verso ciò che ancora rimaneva della propria casa, per aspettarvi la morte, com'era l'uso dei *gorgio*, quando sono attinti dal Male del Cuore per causa della *Civiltà di cui essi sono i depositari*.

Io rimasi in piedi, con la mano di Thene nelle mie, contemplando i campi devastati. Sentii un rumore di passi alla mia schiena. Era Klem, portava fra le braccia il corpo spezzato della ragazza. Era salito sull'albero, e l'aveva liberata per sotterrarla. Tanto nei suoi occhi, quanto in quelli di tutti i paesani, non c'era più luce di speranza.

«Gitano» mi disse, gettandomi uno sguardo febbrile «mi dispiace di aver tentato di ucciderti col mio coltello. Ero pazzo furioso e quando stavi per strozzarmi ho perduto ogni facoltà. Il ventre mi duole ancora, là dove mi hai colpito. Perciò credo che siamo pari patta».

«Siamo pari e patta» risposi. «Va' a portare la bambina a sua madre, e vieni a raggiungermi in casa dell'Amministratore. Debbo parlarti».

Poiché un piano si stava lentamente formando nel mio cervello. Un piano basato su qualche vecchia macchina che avevo veduto nella cantina della casa.

L'Amministratore e sua moglie erano seduti a testa china, aspettando di morire del Male del Cuore. Quando Klem apparve nell'inquadratura della porta parvero non vederlo. Gli feci segno di

seguirmi nello scantinato, e là, alla luce fievole della lampadina verde, gli indicai una cosa antica, ingrassata e protetta da un telo di Stoffa Antica, com'usavano fare i *gorgio*, che conservavano religiosamente le macchine di cui non conoscevano più l'uso.

«Klem» chiesi «hai idea di che servissero, agli avi, questi oggetti?»

Egli scosse la testa, indicandone uno.

«Quella è una macchina molto più antica di quanto io possa sapere. Ma ce ne sono altre simili nel villaggio e io le ho vedute».

La macchina aveva due ruote, collegate da un pezzo di catena. Sopra vi era un cuscino a molle, sotto fra le due ruote, montato per mezzo di un ingranaggio sulla catena, c'erano due angoli di ferro con due piccole rondelle dentate.

«Klem» dissi «credo che questa sia una macchina che si debba muovere sotto il peso dell'uomo. Un passo dopo l'altro... così che la catena faccia muovere la ruota posteriore».

Negli occhi di Klem s'accese un breve lampo d'interesse.

«Sì, hai ragione, quella macchina dovrebbe camminare come tu dici, Fedar. Ma guarda, il quadro è contorto, anzi, è rotto».

«Non potresti ripararla in officina?»

«Certo. Ma anche se riuscissimo a mettere due di queste macchine in uso, a che ci servirebbero? La falciatrice non si può riparare!»

«Questa è una macchina per viaggiare» dissi, mostrando più sicurezza di quanta ne sentissi. «Ci porterà lungo le strade molto più rapidamente di quanto ci porterebbero le nostre gambe. E così potremmo raggiungere il Grande Popolo... Il Grande Popolo ci insegnerà come salvare il grano e il villaggio».

Klem mi afferrò per le spalle e, sebbene i suoi capelli fossero rossi e i suoi occhi azzurri, io vidi in essi una fiamma che raramente si trova negli occhi di un *gorgio*.

«Tu devi aver ragione, Fedar. Queste macchine sono così antiche, che devono esser state costruite in un'epoca molto anteriore alla Forza e nessuno ricorda più che cosa siano. Ma ci deve essere stata un'epoca...»; s'interruppe e, nonostante che la luce fosse così fioca, potei leggere nei suoi occhi un pensiero che era un'eresia verso la *Civiltà di cui Noi siamo depositari...* «Un'epoca in cui la gente viaggiava senza altro mezzo di propulsione che il proprio peso. Su quelle macchine! Andiamo, Fedar. Cerchiamo di ripararle. Thene potrà far funzionare il soffietto...»

Fu un gran viaggio, quello che facemmo insieme, Thene, Klem ed io. Le gambe brune di Thene luccicavano a cavalcioni della vecchia macchina, sull'asfalto pieno di cunette e di spaccature delle vecchie strade. In principio facemmo numerose cadute, ma in seguito, dopo qualche tempo, imparammo a tenerci in equilibrio sulle due ruote della macchina e andammo alla velocità del vento. Quella sera insegnai a Klem come si poteva costruire un arco con un ramo ben diritto e Thene divenne la più brava di noi tre nell'arte di lanciare frecce. L'indomani, continuando a rotolare sulle strade sulle nostre macchine, insegnai a Klem tutta la saggezza dei Romani che conoscevo; perché egli aveva amato Thene ed ora divideva il suo amore per lei con l'amore per me e il suo amore era realmente profondo e gioioso che pareva l'amore di un Romani.

Quando ci fermammo per un rapido pasto, sentimmo quell'amore aleggiare su noi tre e legarci, e diventammo muti. Poi io presi il mio coltello e con la punta sgraffiai il mio polso. Klem fece lo stesso col suo. Pronunciammo il giuramento di fratellanza e di fedeltà, secondo gli antichi riti, premendo i nostri polsi l'uno contro l'altro e mischiando il nostro sangue.

Ai bivi io potevo leggere i *patteran* Romani sulle rocce o graffiati sui muri delle case in rovina

o sugli alberi che bordavano le strade, così sapevo quale fosse la strada che la carovana di Johnny aveva seguito. Quella sera stessa, al crepuscolo, vidi davanti a noi, nel buio che dilagava, lo scintillio dei fuochi dell'accampamento e il mio cuore batté all'impazzata. Spingemmo le nostre macchine. Poi udii un suono che mi strappò un grido dalle viscere: la musica del *bosh* di Johnny Petulengro, portata dal vento, che raccontava la storia del Grande Popolo.

Molte tribù erano accampate insieme in quel luogo e, osservandole protetto dalle ombre, vidi Johnny passare il suo *bosh* a un altro Rom, un vecchio. Quando la musica ricominciò a parlare, Johnny balzò avanti, nel cerchio di luce del fuoco, Marili gli andò incontro, arrivando dall'altro lato del fuoco. E là danzarono con gran batter di mani che scandivano i gridi dei Romani, alla luce del fuoco che traeva barbagli dalle monete d'oro di' cui il collo e i polsi di Marili erano ornati, dalle catene d'oro ch'ella portava allacciate alle caviglie sottili. Quando finalmente Johnny prese la donna fra le sue braccia, un lungo grido si levò nella notte e il bosh si tacque. Io mi feci avanti. «*Sarishan*, Johnny», dissi. «Sono venuto al tuo matrimonio».

Egli girò sui tacchi e mi si mise di fronte, il braccio passato intorno alla vita di Marili.

«Tu sei morto, figlio!» disse, ma era commosso.

«Non importa. Io sono un *gorgio* chiamato Fedar. E questa è Thene, la mia sposa. Klem, quest'uomo, è mio fratello. Siamo venuti a supplicare il re che ci aiuti con la sua saggezza. La falciatrice è rotta, il grano è raso a terra, presto verranno le piogge e il grano marcirà. Come possiamo salvare il grano?»

Johnny spinse Marili da parte e mise le braccia conserte.

«Quali sono i regali che mi offri, *gorgio*?»

In me ardeva la fiamma dei Rom, e fu essa che rispose in vece mia.

«Verrà un tempo, o Re, in cui i villaggi *gorgio* saranno devastati dal fuoco, le tempeste, le inondazioni, un tempo in cui le genti saranno perite per il Male del Cuore, e allora dove saranno i poveri gitani, o Re?»

Stavo parlando, senza accorgermene, la Grande Lingua e le parole fluivano come un torrente dalle mie labbra.

«O Re, se i *gorgio* muoiono, anche i Romani moriranno, poiché nessun Rom può viver chiuso fra dei muri e fare ciò che fanno i *gorgio*, giorno dopo giorno. L'antica saggezza dovrebbe essere spartita coi *gorgio* e non essere accaparrata fino a che essi ne abbiano disperatamente bisogno. Esistono *gorgio* dal cuore forte, che non temono di rompere gli antichi usi. Se la *Civiltà di cui essi sono i depositari* viene loro a mancare, troveranno altri mezzi per sopravvivere...»

Afferrai il gomito di Klem e lo attirai avanti.

«Ecco uno di questi *gorgio* dal cuore forte, o Re! Dapprima mi sono battuto con lui per la ragazza Thene, poi ci siamo giurati fratellanza e fedeltà: adesso siamo uno e siamo tre!»

La bontà luceva negli occhi di Johnny Petulengro. Marili avanzò, prese il viso di Thene fra le proprie mani e la fissò profondamente negli occhi. Rise.

«Johnny, eccone una che potrebbe imparare a danzare meravigliosamente al suono del *bosh*, anche se i suoi occhi sono azzurri, anche se i suoi capelli sono biondi!»

Il vecchio violinista sfiorò le corde del *bosh* col suo archetto e i seni di Thene si sollevarono e il suo corpo si mosse alla musica del violino.

Il grido che si levò d'attorno fu di entusiasmo.

«Prendila, Johnny! Prendi Fedar e questa donna che hanno volato sulla strada! Riprendili come figlio e figlia di re!»

Poi i Romani ci circondarono, abbracciando Thene e battendomi amichevolmente colpi sulle spalle e i fuochi furono attizzati e si levarono alti, per il vento sollevato dalle gonne delle gitane che ballavano, e la terra tremò sotto gli stivali degli. uomini...

Più tardi, stanco, ero disteso con Thene, addormentata fra le mie braccia, sotto il *vardo* di Johnny. Nel mio cuore c'era la grande gioia del Romani che ha ripreso la Strada. Poiché Johnny, inginocchiandosi nel cerchio luminoso del fuoco dell'accampamento, aveva disegnato nella polvere la forma di una lama curva, munita di un manico, con la quale si poteva falciare il grano a mano. E Klem attendeva soltanto il levarsi del giorno per ripartire e tornare al villaggio, con la saggezza del nuovo metodo per falciare il grano stampato nel cervello e tutta la saggezza Romani che durante il viaggio gli aveva trasmessa.

Udii uno scricchiolio, simile al rumore che fanno le cavallette, ripetersi tre volte. Guardai intorno e non vidi nessuno, poi sentii la sommessa risata della Vecchia Anna.

«Fedar, diletto mio. Lascia la tua donna per pochi minuti. La Vecchia Anna ha qualcosa da dirti».

Mi svincolai dolcemente da Thene e m'arrampicai sul *vardo*, verso il posto dove la Vecchia Anna era accoccolata.

Ella sussurrò in Romani:

«Fedar, quando mio nipote t'adottò la prima volta, capii che l'epoca del Cambiamento era vicina. Presto o tardi quest'epoca arriva sempre. Prima i Romani sono re. E trasmettono la loro sapienza ai *gorgio*. Poi diventano re i *gorgio*. E i *gorgio* s'insuperbiscono, cercano di schiacciare il Grande Popolo. Poi finiscono per distruggersi con le proprie mani. Il Grande Popolo ritorna ad esser re delle strade, per insegnare nuovamente la saggezza ai *gorgio*, accecati dalla loro superbia: il segreto dell'amo, della falce, di tutti gli strumenti coi quali l'uomo può procurarsi di che stare in vita. È un ciclo eterno, Fedar».

La verità incominciava a farsi strada nel mio cuore ed ero così turbato che stentai a spiccicar parola.

«Vuoi dire… che tutto ciò è già avvenuto in altri tempi?»

Anna rise silenziosamente.

«Sempre e per sempre, è accaduto e accadrà, perché i Romani sono i signori della Strada, del fuoco, del martello. della ruota. Continuamente i *gorgio* ci rubano la nostra saggezza e poi. sempre si autodistruggono: e quei pochissimi che saranno sopravvissuti saranno uccisi dal Male del Cuore, poiché essi non conoscono la Parola dell'Antica Saggezza secondo la quale i Romani vivono».

Trattenni il respiro, attendendo, coi capelli che mi si rizzavano in testa.

«Guardami, guarda al disopra della mia testa, prima che l'alba non le faccia scomparire. Che cosa vedi?»

Appena visibili nel cielo che incominciava a impallidire, esse brillavano, scintillavano. fredde misteriose e lontane.

«Le stelle?» chiesi.

«Aiiie! Laggiù è la patria dei Romani. Fedar! Sono passati secoli, più anni che granelli di polvere ci siano su tutte le strade del mondo, da che siamo discesi dal cielo nei *vardos* di ferro. E qui abbiamo trovato i *gorgio* che non conoscevano né il ferro, né il fuoco, né la ruota, né alcuna delle cose utili. Avevano mani come le nostre e lentamente impararono e poi incominciarono a imparare sempre più rapidamente, inventando sempre cose nuove e sempre più meravigliose. Fu allora che costruirono il loro mondo e i gitani divennero dei girovaghi, dei fabbri ambulanti...»

«E questo accadrà ancora?»

«Aiiie! È il ciclo delle cose... Prima del Grande Incendio, forse che i *vardos* di ferro dei *gorgios* non s'erano lanciati, vomitando fuoco dalle loro code, verso le stelle?»

«E che cosa vi trovarono, sulle stelle, nonna?» mormorai.

Il suo riso silenzioso riempì la notte.

«Eh, eh? Che cosa vi trovarono? Te lo dirò, mio diletto, che cosa vi trovarono...»

Mi afferrò il braccio, i suoi vecchi occhi brillarono agli ultimi bagliori delle braci dei fuochi.

«Vi trovarono la Strada dei Romani. E i gitani vi vivevano in qualche modo, da qualche parte. Poiché i Romani furono i primi uomini, dalla creazione del mondo. E la loro razza non si spegnerà mai. Continuerà a sopravvivere in eterno, in questo o in altri mondi, attraverso i tempi... Perché essi portano nel cuore la Parola della Saggezza. E sai qual è questa parola? Sopravvivere, mio diletto! Ma, cara bestiolina mia, non l'hai forse sempre conosciuta, tu?»

Fine

William L. Gresham, *The Star Gypsies,* 1953

L' UCCELLO ELETTRONICO

Romanzo di ROBERT SHECKLEY

Doveva vigilare sulla vita dell'uomo, minacciata ovunque dalle forze oscure del Cosmo.

L'Uccello elettronico

racconto a puntate di Robert Sheckley

Doveva vigilare sulla vita dell'uomo, minacciata ovunque dalle forze oscure del Cosmo.

Puntata 2/3

«Senti, capo» disse Macintyre, «vuoi credere a quello che ti dice un tecnico?»

«Sentiamo».

«Gli Uccelli-guardia non sono più pericolosi di un'automobile, di un calcolatore IBM o di un termometro. Non hanno più volontà o più coscienza di quelli. Essi sono stati fatti per rispondere a certi stimoli e per reagire a quelli in un determinato modo».

«E i circuiti didattici?»

«Ma bisogna per forza che li abbiano!» rispose pazientemente Macintyre come se stesse spiegando la lezione a un bambino. «Il compito degli Uccelli-guardia è quello di frustrare ogni tentativo di violenza, no? Bene, siccome non tutti i criminali emanano quei dati stimoli di cui parlavo poc'anzi, è necessario che queste guardie automatiche abbiano un sistema per poter scoprire da sole quelle altre eventuali manifestazioni che accompagnano l'attuazione di un delitto. Così potranno individuare qualsiasi specie di delinquenti».

«Ma non sono umani!» disse Gelsen.

«Proprio qui sta il bello. Quegli apparecchi sono immuni da qualsiasi emozione e il loro modo di ragionare non è antropomorfo. Chi potrebbe, per esempio, corromperli, o drogarli, o comunque influenzare la loro linea di condotta?».

L'intercom sulla scrivania di Gelsen trillò ma l'industriale non ci fece caso.

«Capisco» disse Gelsen «ma a volte mi sembra di provare la sensazione che deve aver provato quello che ha inventato la dinamite. Anche lui credeva che sarebbe servita solo per far saltare in aria tronchi d'albero o ruderi diroccati; invece...»

«Ma non l'hai mica inventato tu l'Uccello-guardia!»

«Lo so, ma mi sento responsabile lo stesso perché sono io che li produco!»

L'intercom trillò di nuovo e Gelsen, con un gesto di stizza, premette il bottone.

«Sono arrivati i rapporti sulla prima settimana d'operazione degli Uccelli-guardia» disse la voce della segretaria.

«Come sono?»

«Meravigliosi, signore».

«Mandatemeli su fra un quarto d'ora» disse Gelsen chiudendo il circuito e voltandosi di nuovo verso Macintyre che si stava pulendo le unghie con un fiammifero. «Non credi che questo passo

rivoluzioni la civiltà umana?» domandò. «Il dio meccanico! Il maestro elettronico!»

«Senti, capo» rispose Macintyre «ho l'impressione che dovresti studiare più a fondo il funzionamento di questi apparecchi. Sai come sono fatti i circuiti?»

«Solo a grandi linee».

«E allora te lo spiegherò io. Prima di tutto, essi sviluppano la concezione di uno scopo, quello cioè di impedire che un organismo vivente commetta un delitto. Secondo, che delitto può essere definito ogni atto di violenza consistente nell'alterare, nel danneggiare o nell'interrompere le funzioni vitali di un organismo, da parte di un altro essere vivente. Terzo, che la maggior parte dei criminali può essere individuata in base a determinate reazioni chimiche ed elettriche». Macintyre si interruppe per accendere un'altra sigaretta. «Queste sono le condizioni principali del funzionamento-base. Per i circuiti didattici, poi, ce ne sono altre due, e cioè: quarto, che alcuni esseri viventi possono commettere un delitto senza che si verifichino le alterazioni contemplate nella condizione numero tre; e quinto, che essi possono venire individuati in base a stimoli applicabili alla condizione numero due».

«Capisco» disse Gelsen.

«Allora, ti rendi conto della loro perfezione?»

«Forse» rispose Gelsen esitando «forse hai ragione».

«Meno male» fece l'ingegnere e, dopo un breve saluto, uscì dalla stanza. Rimasto solo, Gelsen appoggiò i gomiti sulla scrivania, si prese la testa fra le mani e rimase a riflettere qualche tempo. Forse Macintyre aveva ragione: non era il caso di preoccuparsi tanto.

«Mandatemi su i rapporti» trasmise coll'intercom.

L'Uccello-guardia si librava sopra i maestosi edifici della città. Era buio, ma esso, con i suoi mille occhi, scrutava uno dopo l'altro tutti i grandi palazzi della turbinosa metropoli e vigilava attento per scoprire se in qualche posto ci fosse bisogno del suo intervento.

Prevenire i delitti...

C'erano più particolari, adesso, da osservare. Nuovi dati, nuove informazioni, nuovi sistemi per scoprire propositi violenti si erano aggiunti alla rete invisibile che collegava tra di loro tutte le macchine volanti.

Ecco! La vaga percezione di un quid indefinito...

Due Uccelli-guardia si abbassarono simultaneamente; uno aveva ricevuto la sensazione una frazione di secondo prima dell'altro. Il primo continuò ad abbassarsi, mentre il secondo esaminava i nuovi dati dei circuiti didattici.

"Condizione quattro: alcuni esseri viventi possono commettere un delitto senza che si verifichino le alterazioni contemplate nella condizione numero tre".

In base alle nuove cognizioni, il guardiano automatico sentiva che quell'individuo era deciso a commettere un delitto anche se non si erano verificate in lui le caratteristiche reazioni chimiche ed elettriche.

Con tutti i sensi all'erta, si avvicinò a quell'essere vivente e trovò quel che cercava.

Roger Greco era appostato dietro al palazzo; aveva le mani in tasca ma, nella sinistra, teneva stretta l'impugnatura di una rivoltella calibro 45. Greco aspettava pazientemente. Non pensava a niente in particolare e badava solo a riposarsi un po' contro al muro, in attesa che arrivasse l'uomo. Non sapeva nemmeno perché quell'individuo dovesse esser tolto di mezzo, né gli interessava saperlo. La sua mancanza di curiosità era una delle sue doti più apprezzate. Era un tiratore abilissimo; fra poco avrebbe ficcato una pallottola nella testa di un uomo che non conosceva nemmeno. Avrebbe ammazzato una persona: be', e con questo? Era un lavoro come un altro che non lo eccitava e nemmeno lo disgustava.

Allorché la vittima designata fece capolino dalla porta del palazzo, Greco tirò fuori di tasca la pistola, tolse la sicurezza, e impugnò l'arma con la mano destra. Non pensava a niente in particolare quando prese la mira... Tutt'a un tratto barcollò, perdette l'equilibrio e cadde per terra. La sua prima impressione fu che qualcuno gli avesse sparato contro ma poi, guardandosi attorno, si rimise faticosamente in piedi e, con occhi annebbiati, puntò di nuovo la pistola contro la sua vittima. Un altro scossone inspiegabile lo mandò a sbattere contro il selciato. Questa volta non riuscì a rialzarsi; pur tuttavia, tentò ancora di prendere la mira contro il suo uomo. Greco era un tipo che non si arrendeva tanto facilmente. Ma la terza volta, il colpo fu terribile e fatale, poiché il dovere degli Uccelli-guardia era quello di difendere l'oggetto dalla violenza anche a costo di sacrificare l'aggressore.

La mancata vittima si avvicinò impassibile alla sua auto, accese il motore e partì. Non si era accorta di nulla: tutto si era svolto nel più perfetto silenzio.

Gelsen cominciava a sentirsi un po' sollevato. I nuovi apparecchi effettivamente svolgevano un'opera meravigliosa; innumerevoli delitti venivano sventati ogni giorno e la gente poteva circolare con sicurezza anche di notte nei viali dei parchi e nei sobborghi delle città che fino a poco tempo prima erano stati il covo dei malviventi e dei criminali. Naturalmente, non si poteva evitare i furti, le appropriazioni indebite, le truffe, le rapine e tante altre azioni criminose; ma quelle, dopo tutto, erano molto meno importanti dei delitti. Si può sempre riguadagnare il denaro perduto, ma la vita, per quella non c'è più niente da fare!

Gelsen era ormai convinto che tutti i suoi scrupoli e le sue paure erano stati fuori luogo; gli Uccelli-guardia facevano quello che gli esseri umani non erano riusciti a fare!

Ma una mattina accadde qualcosa di strano.

Macintyre entrò nello studio di Gelsen e si fermò davanti alla scrivania con aria perplessa.

«Ebbene, amico, che c'è?» domandò Gelsen.

«Un Uccello-guardia se l'è presa stavolta con un uomo del Macello. L'ha messo fuori combattimento».

Gelsen non rispose subito. Già, era logico che le guardie automatiche si comportassero in quel modo. Attraverso i circuiti didattici esse probabilmente erano arrivate a giudicare un assassinio anche l'uccisione degli animali.

«Bisogna dire ai produttori di carni conservate che meccanizzino i mattatoi» disse infine. «Francamente, anch'io sono contrario ai sistemi attualmente in uso».

«Benissimo» rispose Macintyre voltandosi. Giunto che fu sulla porta, aprì la bocca per parlare poi, con una scrollata di spalle, uscì.

Gelsen rimase qualche tempo pensieroso. Possibile che gli uccelli meccanici non facessero distinzione tra un assassino e un uomo che svolgeva il suo lavoro per uno scopo legittimo? No, evidentemente non la facevano.

Per loro, uccidere era uccidere, senza distinzioni di sorta. Aggrottò le sopracciglia. Quell'episodio naturalmente avrebbe suggerito la necessità di modificare l'azione dei circuiti didattici. Non troppo però – pensava Gelsen – quel tanto sufficiente per conferire loro la facoltà di discernimento.

Sedette di nuovo alla scrivania e si immerse nella lettura di alcune carte che aveva davanti, sforzandosi di scacciare dalla sua mente il riaffiorare di un'antica paura.

Nella grande cella del penitenziario, alcuni carcerieri erano intenti a sistemare il condannato sulla sedia elettrica, immobilizzandolo con robuste cinghie. «Oh! oh!» gemeva il disgraziato, mezzo stordito, non comprendendo quel che essi stavano facendo. Gli infilarono il casco sulla

testa rasata e innestarono gli elettrodi alle fasce delle gambe. Il condannato continuava a lamentarsi fievolmente.

In quel momento, una guardia alata irruppe nella cella. Come avesse fatto a entrare là dentro, nessuno lo sapeva. Le prigioni sono luoghi ben custoditi, con decine e decine di porte in ferro... Eppure, essa era là, con la evidente intenzione di impedire che si commettesse il delitto.

«Mandate via quell'arnese!» gridò un carceriere avvicinandosi all'interruttore. L'Uccello-guardia lo scaraventò immediatamente a terra.

«Fatelo uscire!» gridò un altro, tentando a sua volta di raggiungere l'interruttore. Fu sbattuto al suolo con violenza e andò a stramazzare vicino al suo collega.

«Ma questo non è un delitto, idiota!» esclamò un terzo carceriere puntando la pistola contro le luccicanti ali metalliche del diabolico uccello il quale, più svelto di lui, lo mandò a sbattere contro una parete.

Nella cella si fece un gran silenzio. Dopo qualche istante, l'uomo sulla sedia elettrica uscì in una risata stridula e tacque di nuovo. L'uccello metallico era là, immobile e si librava a mezz'aria osservando attentamente: voleva essere ben certo che nessun delitto era stato commesso.

Nuove cognizioni si aggiungevano continuamente alla catena che teneva collegati centinaia e centinaia di Uccelli-guardia, i quali modificavano i loro sistemi di azione man mano ché acquisivano i nuovi dati.

«Alterare, danneggiare o interrompere le funzioni vitali di un organismo da parte di un altro essere vivente».

Nuove manifestazioni da reprimere.

«Maledetto animale, vuoi camminare si o no?» urlava il fattore Ollister mettendo mano alla frusta. Il cavallo diede uno strattone e il traballante carretto riprese a rotolare lentamente sul sentiero sassoso.

«Cammina, bestiaccia, cammina!» gridò il fattore sollevando la frusta. Ma non fece in tempo a colpire l'animale. Una zelante guardia alata, intuiti i suoi propositi violenti, lo scaraventò giù dal sedile.

Un organismo vivente. Che cos'è un organismo vivente? Le sentinelle alate estendevano le loro definizioni man mano che venivano a conoscenza di nuovi particolari. Ciò, naturalmente, allargava sempre più il campo delle loro mansioni.

Il daino sbucò da dietro un cespuglio. Il cacciatore spianò il fucile e prese la mira… ma non fece in tempo a sparare.

Con la mano libera, Gelsen si asciugò la fronte imperlata di sudore. «Va bene» disse al telefono. Ascoltò la sfilza d'improperi che veniva dall'altro capo del filo, poi mise giù il ricevitore.

«Che altro c'è?» domandò Macintyre. L'ingegnere aveva la barba lunga, la cravatta in disordine e la camicia sbottonata.

«Un altro pescatore» rispose Gelsen. «Pare che quei maledetti uccelli non vogliano saperne di lasciarlo pescare, anche se la sua famiglia muore di fame. Vuol sentire da noi che cosa abbiamo deciso di fare».

«Quante proteste sono arrivate?»

«Non so. Non ho ancora aperto la posta».

«Ebbene, io immagino in che cosa consista il guaio» disse Macintyre con l'aria di un uomo che, dopo aver fatto saltare per aria la terra, dichiara di averne scoperto le cause con un po' di ritardo.

«Sentiamo».

«Che il proposito di noi tutti fosse quello di reprimere i delitti è chiaro e pacifico. Però, abbiamo sbagliato nel ritenere che gli Uccelli- guardia potessero pensare allo stesso modo degli

uomini. Avremmo dovuto qualificare le condizioni».

«Ho l'impressione» rispose Gelsen «che prima di qualificare le condizioni, dovremmo sapere con esattezza che cos'è un delitto, e se lo sapessimo, non avremmo più bisogno degli Uccelli-guardia».

«Questa è un'altra faccenda. Io dico che bisognerebbe far capire loro che tante volte quello che sembra un delitto non è un delitto».

«Ma perché poi devono prendersela anche con i pescatori?» domandò Gelsen.

«E perché non dovrebbero farlo, dico io? I pesci, come tutti gli altri animali, sono organismi viventi. Siamo noi che non riteniamo un delitto ucciderli!»

Il telefono squillò. Gelsen gli diede un'occhiata stizzosa e premette il bottone dell'intercom. «Vi avevo detto di non passare altre telefonate!» gridò.

«Ma questa è da Washington, signore» rispose la voce della segretaria. «Io pensavo che...»

«Scusate» Gelsen alzò la cornetta del telefono. «Si... certo... è un pasticcio tremendo... Ah sì, l'hanno fatto? Benissimo, lo farò senz'altro anche io» e riagganciò il ricevitore.

«Bell'è fatto» disse rivolgendosi a Macintyre «Dobbiamo eliminare gli Uccelli-guardia».

«È una parola!» esclamò Macintyre «essi operano indipendentemente da qualsiasi controllo centrale, lo sai bene, e tornano alle basi soltanto una volta la settimana per la visita di controllo e per le eventuali revisioni. Bisognerà quindi eliminarli uno per volta!»

«Ebbene, proviamo. Monroe è già riuscito a ritirare dalla circolazione un buon quarto dei suoi».

«Io spero di poter stabilire un circuito restrittivo» disse Macintyre.

«Benissimo» replicò Gelsen con sarcasmo. «Questo mi fa tanto felice».

Gli Uccelli-guardia nel frattempo continuavano ad apprendere cose nuove; concezioni del tutto originali e gratuite si aggiungevano a quelle già esistenti, venivano vagliate, elaborate e tradotte in pratica. Reprimere i delitti... Un cervello elettronico meraviglioso, ma non umano. Un organismo vivente? Qualsiasi organismo-vivente.

I guardiani alati si erano ormai prefissi il. compito di proteggere tutte le cose viventi.

La mosca ronzava incessantemente nella stanza. Ogni tanto si posava sulla superficie lucida del tavolino e si lanciava contro i vetri della finestra. L'uomo anziano le si avvicinò con cautela, tenendo in mano un foglio di giornale arrotolato.

L'Uccello meccanico irruppe nella stanza e salvò la mosca proprio nel momento in cui stava per essere schiacciata.

Assassino!

L'uomo si contorse qualche istante sul pavimento e rimase immobile. La scossa che aveva ricevuto, pur essendo leggera, era stata fatale al suo cuore vecchio e indebolito. Ma la sua vittima era stata salvata, e questo importava soprattutto. Salvare l'aggredito a qualunque costo per l'aggressore: questo era il motto.

Gelsen, fuori di sé dalla collera, domandò: «Ma perché non li avete distrutti?»

L'ingegnere assistente, con un gesto d'impotenza, gli additò un angolo della grande officina riparazioni. Per terra, giaceva l'ingegnere capo che stava giusto allora riprendendo i sensi.

«Aveva cercato di distruggerne uno» spiegò l'assistente torcendosi le mani in un supremo sforzo di dominare il tremito che gli scuoteva le membra.

«Ma è assurdo! Non sono dotati d'istinto di conservazione!»

«E allora, provate voi ad abbatterne uno! D'altronde, sono convinto che nessuno più atterrerà qui!»

Che cosa poteva esser accaduto? Gelsen cercò di coordinare le idee che gli turbinavano nel

cervello. Gli Uccelli-guardia non avevano un concetto dei limiti entro i quali si poteva definire vivente un organismo; quando alcuni di loro erano stati abbattuti nei cantieri di Monroe, gli altri dovevano aver analizzato i dati della nuova esperienza e dedotto che loro pure erano organismi viventi. D'altronde, nessuno aveva mai detto loro il contrario: effettivamente essi avevano quasi tutte le manifestazioni degli esseri viventi.

Gelsen si sentì riafferrare dal terrore. Si precipitò fuori dall'officina riparazioni e andò in cerca di Macintyre: aveva bisogno di vederlo, e subito.

L'infermiera porse la spugna al chirurgo.

«Bisturi!»

Essa glielo mise in mano.

Il chirurgo si accingeva a praticare la prima incisione, quando si accorse che un Uccello-guardia si era introdotto nella sala operatoria.

«Chi l'ha lasciato entrare?»

«Non lo so» rispose l'infermiera con voce attutita dalla maschera.

«Cacciatelo fuori!»

L'infermiera cercò di mandar via il diabolico uccello con un movimento delle braccia ma esso, per tutta risposta, andò a librarsi proprio sopra la sua testa.

Il chirurgo tentò di proseguire nell'intervento, ma venne sbalzato con violenza contro la parete della sala.

«Telefonate alla società Uccelli- guardia e dite di far ritirare quell'ordigno!» ordinò il medico.

L'infernale uccello era là, immobile: nessuno, in sua presenza, avrebbe potuto usare violenza a un organismo vivente.

Il chirurgo rimase là ad attendere, impotente, fino a che il paziente mori.

Sorvolando ad altissima quota le grandi metropoli turbinose, gli Uccelli-guardia osservavano e aspettavano. Già da settimane volavano incessantemente, senza mai atterrare per una sosta o per una riparazione. Atterrare era diventata una cosa impossibile in quanto non poteva permettere che loro, degli organismi viventi, venissero assassinati. E questo era ciò che accadeva quando ritornavano ai cantieri.

C'era un congegno automatico che imponeva loro di atterrare dopo un determinato periodo di tempo, ma gli Uccelli meccanici dovevano obbedire a un ordine ben più impellente: preservare la vita, compresa la loro stessa. Le definizioni di assassinio si erano ora estese in modo tale che era impossibile tener dietro a tutti i casi cui si adattavano. Ma gli Uccelli-guardia continuavano imperterriti la loro opera e reagivano a tutti gli stimoli, qualunque fosse la loro fonte. In seguito alla scoperta che essi stessi erano degli esseri viventi, nei loro circuiti mnemonici si era andata sviluppando una nuova concezione di organismo vivente, che aveva delle ramificazioni enormi.

Lo stimolo arrivava? Per l'ennesima volta in un giorno l'uccello argenteo, con una piccola evoluzione, si abbassava .e fermava la mano dell'assassino. Jackson, con uno sbadiglio, fermò l'automobile sul ciglio della strada. Non fece caso alla piccola macchia lucente nel cielo; d'altronde, non aveva nulla da temere: non stava certo meditando di ammazzare qualcuno, almeno per ciò che riguardava le concezioni umane.

Pensò che quello ero un posto ideale per schiacciare un pisolino; aveva guidato la macchina per sei ore ininterrottamente e gli occhi cominciavano a essere un po' stanchi. Fece per girare la chiavetta dell'accensione… e venne scaraventato contro la porta della macchina.

«Che diavolo vuoi da me?» esclamò indignato. «Io volevo solo...» e fece di nuovo per spegnere il motore, ma ancora una volta venne respinto con violenza da un lato.

Jackson era troppo ben informato per ritentare l'esperimento una terza volta; aveva sempre

ascoltato attentamente la radio e sapeva qual era la sorte degli ostinati.

«Maledetto Uccello meccanico» disse rivolgendosi alla guardia alata che gli stava vicino, immobile «una macchina non è viva! Non sto mica cercando d'ammazzarla!»

Ma la guardia alata sapeva soltanto che quell'azione era rivolta ad arrestare il moto di un organismo, e l'automobile era indubbiamente un organismo funzionale. Non era di metallo come lei? E non si muoveva?

«Senza manutenzione, finiranno col precipitare» disse Macintyre scostando un plico di carte che si trovavano sulla scrivania.

«Sì, ma quando?» domandò Gelsen.

«Da sei mesi a un anno, salvo complicazioni».

«Un anno!» ripeté Gelsen. «Ma intanto, tutto va a rotoli! Sai l'ultima novità?»

«Quale?»

«Gli Uccelli-guardia hanno decretato che anche la Terra è un organismo vivente e non permettono che i contadini la sconvolgano nell'ararla. Naturalmente, per loro sono organismi viventi anche i conigli, le mosche, le zanzare, gli scarafaggi, i lupi, i leoni, i coccodrilli, i corvi, e anche le forme minori di vita come i batteri, per esempio».

«Lo so» disse Macintyre.

«E tu mi vieni a dire che dureranno ancora sei mesi o anche un anno! Ma che accadrà?» Che cosa mangeremo nel frattempo?»

L'ingegnere si strofinò il mento con aria pensosa.. «Dobbiamo trovare un rimedio al più presto» disse. «La situazione è grave».

«Al più presto non è l'espressione adatta. Immediatamente, devi dire». Gelsen accese la trentacinquesima sigaretta «Almeno, mi resta l'amara soddisfazione di dirti: "Te l'avevo detto". Per quanto io mi senta responsabile del disastro al pari di tutti gli altri imbecilli che hanno creduto nella superiorità di una macchina».

Macintyre non ascoltava più: stava pensando agli Uccelli-guardia. «Proprio come il flagello dei conigli in Australia» disse.

«Il numero dei decessi è in aumento» disse Gelsen «Carestie, inondazioni... Non si possono abbattere gli alberi, i medici non possono... Scusa, che cosa dicevi a proposito dell'Australia?»

«Parlavo dei conigli» spiegò Macintyre. «Eppure, sono riusciti a distruggerli quasi completamente».

«Ah, si? E come hanno fatto?»

«Oh, hanno scoperto dei germi che attaccavano solo i conigli. Credo che la infezione fosse propagata dalle zanzare...»

«Occupati della cosa» disse Gelsen «potrebbe dare qualche risultato. Vorrei che tu, per telefono, sollecitassi un abboccamento con gli ingegneri delle altre compagnie. Su, fa presto, può darsi che insieme riusciate a combinar qualcosa...»

«Va bene» disse Macintyre e, presa una manata di fogli in bianco, si precipitò al telefono.

«Che cosa vi dicevo?» esclamò l'ufficiale Celtrics rivolto al capitano. «Non vi avevo detto che gli scienziati sono un po' matti?»

«Ma non eravate convinto».

«Ebbene, adesso lo sono. Voi però fareste meglio ad andarvene: una quantità di lavoro vi attende».

«Sì, lo so». Celtrics tirò fuori la pistola dalla fondina, la esaminò accuratamente e se la rimise in tasca. «Sono tutti al loro posto gli uomini?» domandò.

«Tutti?» il capitano fece una smorfia «La squadra Omicidi è aumentata di numero del

cinquanta per cento. Non si sono verificati mai tanti delitti come adesso».

2/ 3 Continua

Robert Sheckley, *Watch Bird,* 1953

Curiosità Scientifiche

Misteri Delle Aurore Boreali

Nel gennaio del 1938, i turisti e i montanari di una stazione savoiarda di sports invernali osservarono verso le sette di sera il cielo accendersi prodigiosamente delle luci fantomatiche di una grandiosa aurora boreale – spettacolo solitamente riservato alle regioni polari – che, elevandosi sempre più nel cielo e dilatandosi enormemente all'orizzonte, spariva e si dissolveva lentamente dopo oltre un'ora. I giornali all'indomani annunciavano che un'immensa aurora boreale era stata osservata in molti punti dell'Europa centrale e meridionale: a Torino, per esempio e in Alto Adige.

Non era certo la prima volta che popolazioni mediterranee osservavano ammirate e sgomente questo grandioso fenomeno celeste che, circa due millenni or sono, a quanto lasciò detto Seneca, fece credere ai romani che il porto di Ostia fosse in fiamme, tanto che Tiberio spedì in fretta e furia una coorte dei suoi legionari a spegnere un incendio inesistente. Del resto, anche se in tempi più vicini a noi, aurore polari sono state osservate nelle Indie, a Samoa, in Egitto, nelle Isole del Capo Verde e in Portogallo.

Nei cieli notturni del Nord, dove sono frequentissime, esse compaiono di solito all'improvviso e sono così radiose che spesso si può leggere il giornale alla loro misteriosa luminescenza. Talvolta sono frange e cortine dalle sfumature rosate, violacee, che pendono, si direbbe, fin a toccare .la vetta delle montagne; talaltra si presentano come una gigantesca cupola giallastra o rossiccia, arco di luce omogenea e serena che illumina la superficie terrestre per molte ore, per poi bruscamente discendere in regioni meno elevate dell'atmosfera, trasformandosi in archi raggianti, in fasce, in lunghi raggi azzurrastri, in corone. Quando non fanno parte di ampie fasce o quando non si irradiano i raggi di luce delle aurore polari sono

straordinariamente lunghi. Tanto che la parte superiore esce dal cono d'ombra gettato dalla Terra per immergersi nella luce solare della ionosfera, assumendo una tinta più intensamente violetta,. o più azzurrina, o più rossa.

Gli archi pulsanti

Una delle forme più interessanti che assumono le aurore polari sono i cosiddetti archi pulsanti, luminosità arcuate che, isolate nel cielo, rivelano pulsazioni enigmatiche, dissolvendosi per qualche secondo, per ricomparire di nuovo e dissolversi ancora, innumerevoli volte; e miste talvolta a chiazze colorate sembrano obbedire con queste agli impulsi di un misterioso interruttore.

In seno alle vaste nubi aurorali si possono anche formare enormi appendici tentacolari che si estendono dallo zenit all'orizzonte e su una superficie di centinaia di migliaia di chilometri quadrati, sono visibili contemporaneamente dalla Scandinavia fin sulle coste inglesi. Questa straordinaria formazione di nubi luminescenti è trascinata in direzione ovest a una velocità superiore ai duemila chilometri orari.

Fenomeno -magnetico di grande complessità

Per secoli il fenomeno delle aurore polari ha rappresentato un mistero inesplicabile. È stato soltanto dopo il 1840 che i navigatori, accortisi della strana influenza esercitata dalle aurore polari sulle loro bussole, il cui ago impazzisce quando l'aurora fa la sua comparsa nel cielo, hanno permesso di iniziare studi sistematici di questo fenomeno magnetico straordinariamente complesso.

Si è così scoperto che le aurore polari si spingono talvolta da 90 km. di quota fino a un'altezza di un migliaio di chilometri e che si distribuiscono alla superficie della Terra, secondo linee geodesiche circolari determinate intorno a una zona avente per centro il polo magnetico, posto a una diecina di gradi dal polo geografico.

Quanto alla frequenza, si sarebbero calcolati due minimi annui in giugno e in dicembre e due massimi in marzo-aprile e settembre-ottobre; oltre ad altri strani cicli, corrispondenti a quelli undecennali delle macchie solari, in cui il fenomeno aurorale assume intensità straordinarie, e un altro minore, di ventisette giorni, collegato evidentemente ai periodi lunari.

Fu Birkeland, nel 1903, che poté dimostrare sperimentalmente come le aurore siano dovute a particelle elettrizzate che, lanciate dal Sole, sono deviate in prossimità della Terra dal campo magnetico di questa a un'altezza di 6000 km. circa e, attratte dalle linee di forza del campo magnetico, nei pressi dei poli magnetici penetrano a spirale nelle regioni più elevate dell'atmosfera, provocando la comparsa delle fantasmagoriche aurore boreali o australi. I 6000 chilometri di distanza dalla Terra corrisponderebbero più o meno al raggio terrestre.

Origine terrestre delle aurore?

Ma poiché molti dubbi sussistono sul modo in cui le correnti di particelle emesse dal Sole incontrerebbero le regioni superiori della nostra atmosfera, Wulf ha lanciato una teoria assolutamente sovversiva: secondo lui, il problema va rovesciato e si deve rinunciare al Sole come causa remota delle aurore. La fonte di energia sarebbe data dai venti violentissimi e costanti dell'atmosfera che sembrano toccare le velocità del suono e, tagliando le linee di forze magnetiche, produrrebbero nei punti d'intersezione una separazione di cariche elettriche, dando luogo a particelle neutre e ionizzate. Gli elettroni quindi sarebbero d'origine terrestre e la loro debole energia spiegherebbe certe particolarità misteriose dello spettro luminoso delle

aurore. Il guaio è che l'ipotesi di Wulf non sa spiegare la concordanza costante fra cicli di macchie solari e intensità delle aurore.

È questo un mistero scientifico che potrà essere spiegato soltanto quando si conoscerà il modo in cui i gas rarefatti sono agitati dalle particelle elettrizzate. Le ricerche sperimentali ultrasegrete, condotte 'dagli Stati Uniti nella calotta polare artica mediante razzi-laboratorio, risolveranno il mistero, quando saranno divulgate.

La più estesa regione inesplorata del mondo

Del resto, se l'uomo soltanto in epoca recentissima è riuscito a trovare il modo di iniziare studi sistematici degli abissi marini, dispone di mezzi ancor più perfetti per l'esplorazione e lo studio di quella che è stata definita la più vasta regione inesplorata del globo: la nostra atmosfera. Settantacinque volte più profonda del più profondo abisso oceanico e novanta volte più alta della montagna più elevata, l'atmosfera si spinge fino a ottocento chilometri circa sopra i nostri capi e il novantasette per cento di questi spazi sono completamente inesplorati.

Fino a dodicimila metri di altezza, per esempio, là dove cessa quello strato dell'atmosfera (dove le correnti aeree si muovono tanto in senso verticale quanto orizzontale e dove l'uomo può vivere) detto *troposfera* la temperatura rivela una netta tendenza a diminuire mentre la velocità media dei venti si accresce in misura costante.

Oltre i dodicimila metri, là dove si trova quello strato dell'atmosfera detto *tropopausa*, quello cioè in cui cessa il senso verticale delle correnti, la temperatura giunge al minimo, fino a 50°C sotto zero e i venti soffiano a velocità che toccano i cinquecento chilometri all'ora. Fra i 13/14 mila metri di altezza ha inizio la *stratosfera*, che si spinge fino a settanta chilometri di altezza. Nella stratosfera, a misura che si sale la temperatura si eleva fino a giungere allo zero. In questa rarefatta regione i venti hanno andamento orizzontale e la loro velocità media scema assai lentamente.

Il quarto strato, o *ionosfera*, ha inizio tra i settanta e i cento chilometri. La ionosfera è stata definita lo «specchio delle onde radio», perché è contro di essa che le onde radio cozzano e rimbalzano verso la superficie terrestre, permettendo radioaudizioni a qualunque distanza dalla emittente; diversamente, le trasmissioni dovrebbero limitarsi, come quelle televisive, alla cosiddetta distanza orizzontale.

Sembra che la ionosfera, che si eleva fino a 500 km. circa di altezza, sia uno dei luoghi più freddi e più caldi del mondo. A un centinaio di chilometri, per esempio, la temperatura può giungere a sessanta. gradi centigradi sotto zero, per poi ricominciare a salire e sebbene manchino dati precisi si crede che verso i 300. km. di altezza la temperatura possa giungere a 1500 gradi!

Tra i cinquecento chilometri e i mille si stende l'*esosfera*, così rarefatta da assomigliare praticamente al vuoto dello spazio cosmico.

È dunque nella ionosfera, regno dei raggi cosmici e delle particelle ionizzate, delle meteore e di atomi d'idrogeno in libertà,, che ha luogo la formazione delle aurore polari. Formazione che, data appunto la nostra scarsissima conoscenza della ionosfera e dell'esosfera, offre ancora tanti espetti misteriosi.